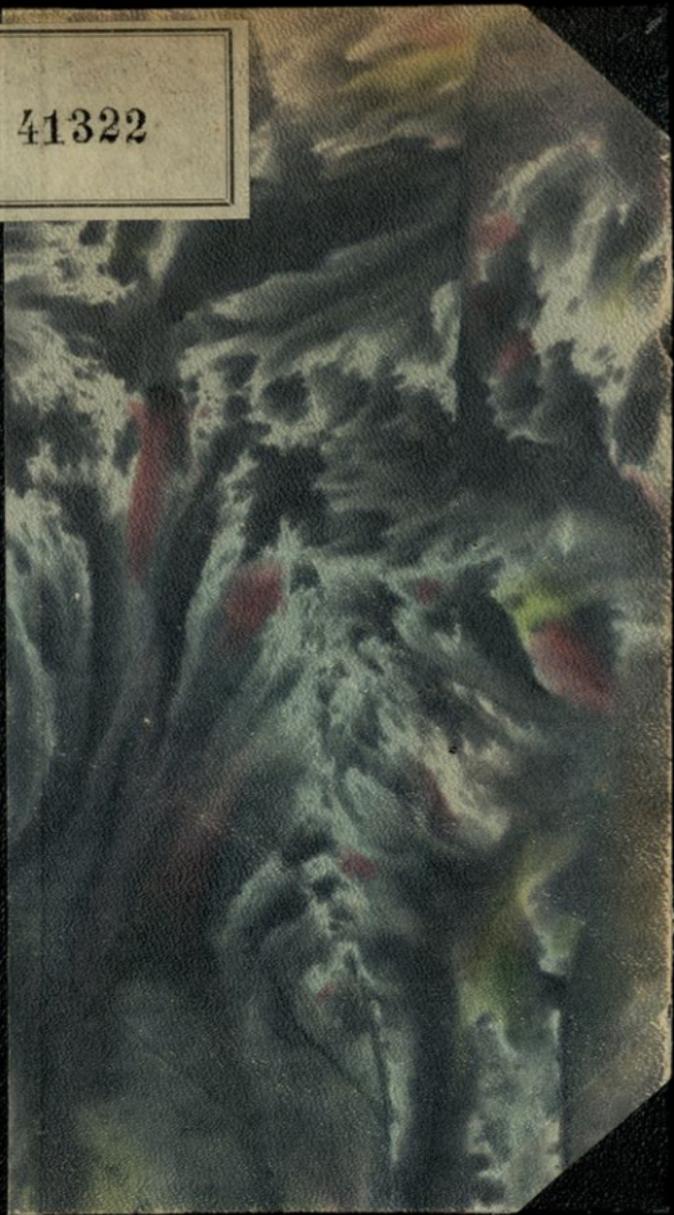
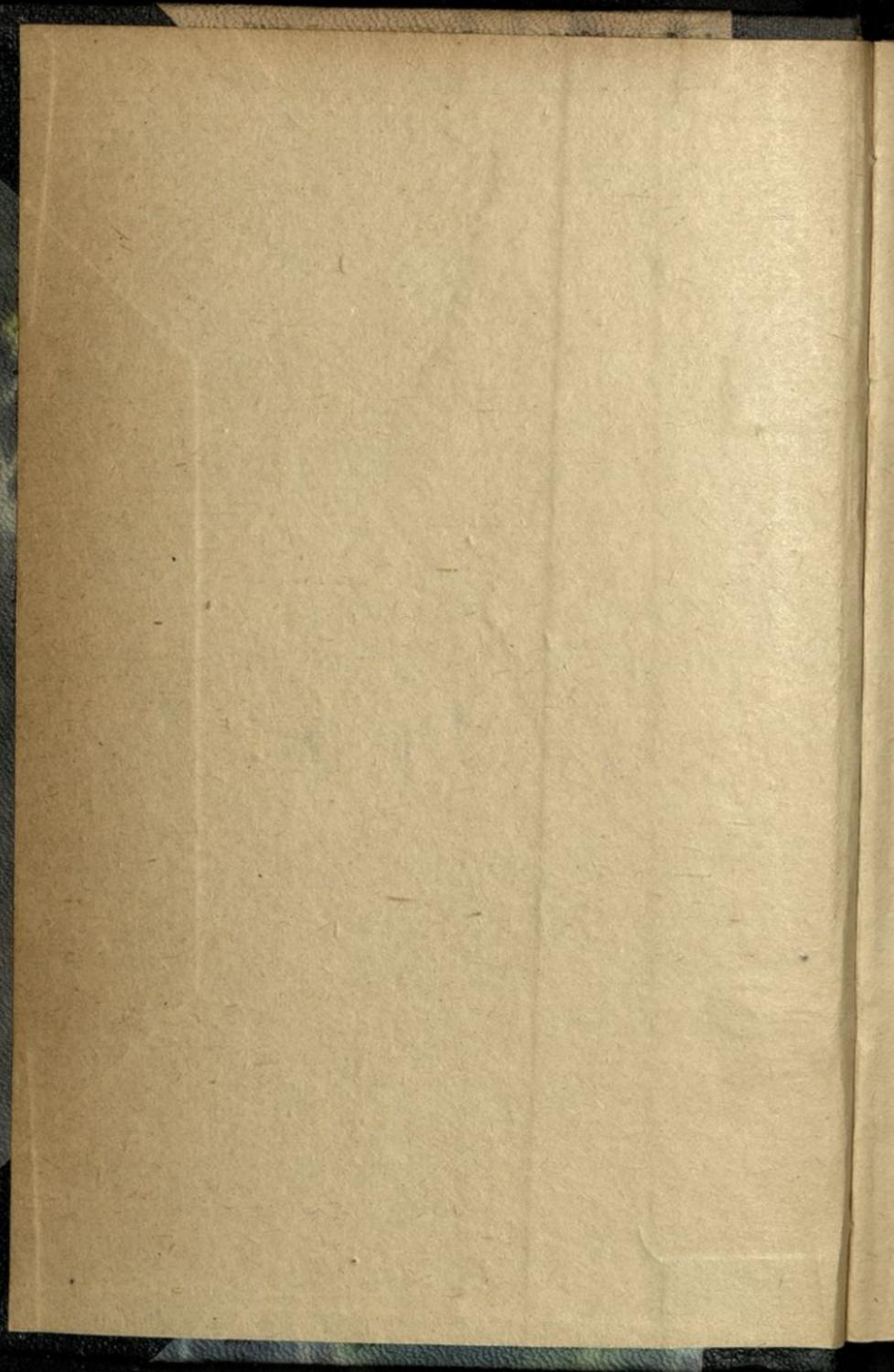


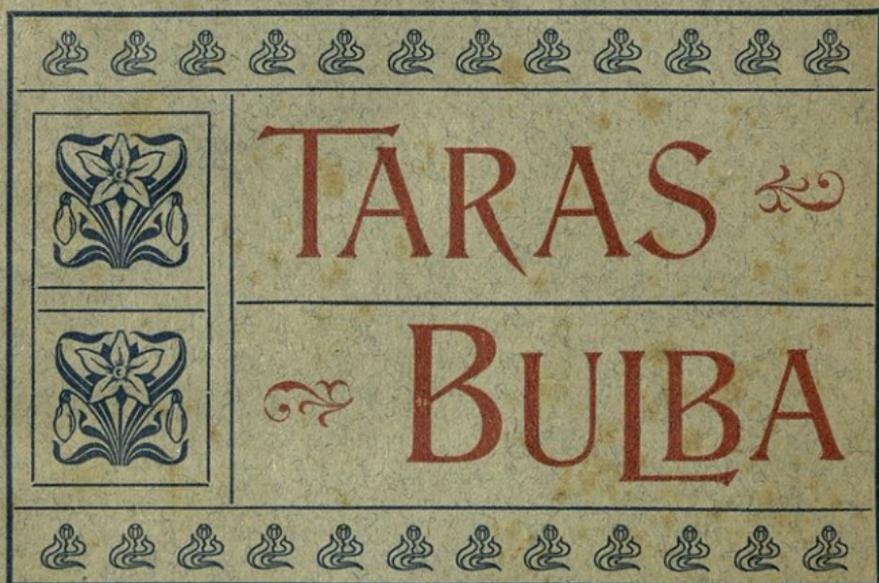
41322



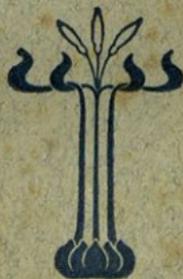


2

N. V. Gogol



Romanzo tradotto dal russo da F. Trinko



* Udine * * * * *

Tipografia del Patronato

* . . . * 1902. *

Nicola Vassilievits Gogol



TARAS BULBA



Romanzo tradotto dal russo

DA I. TRINKO

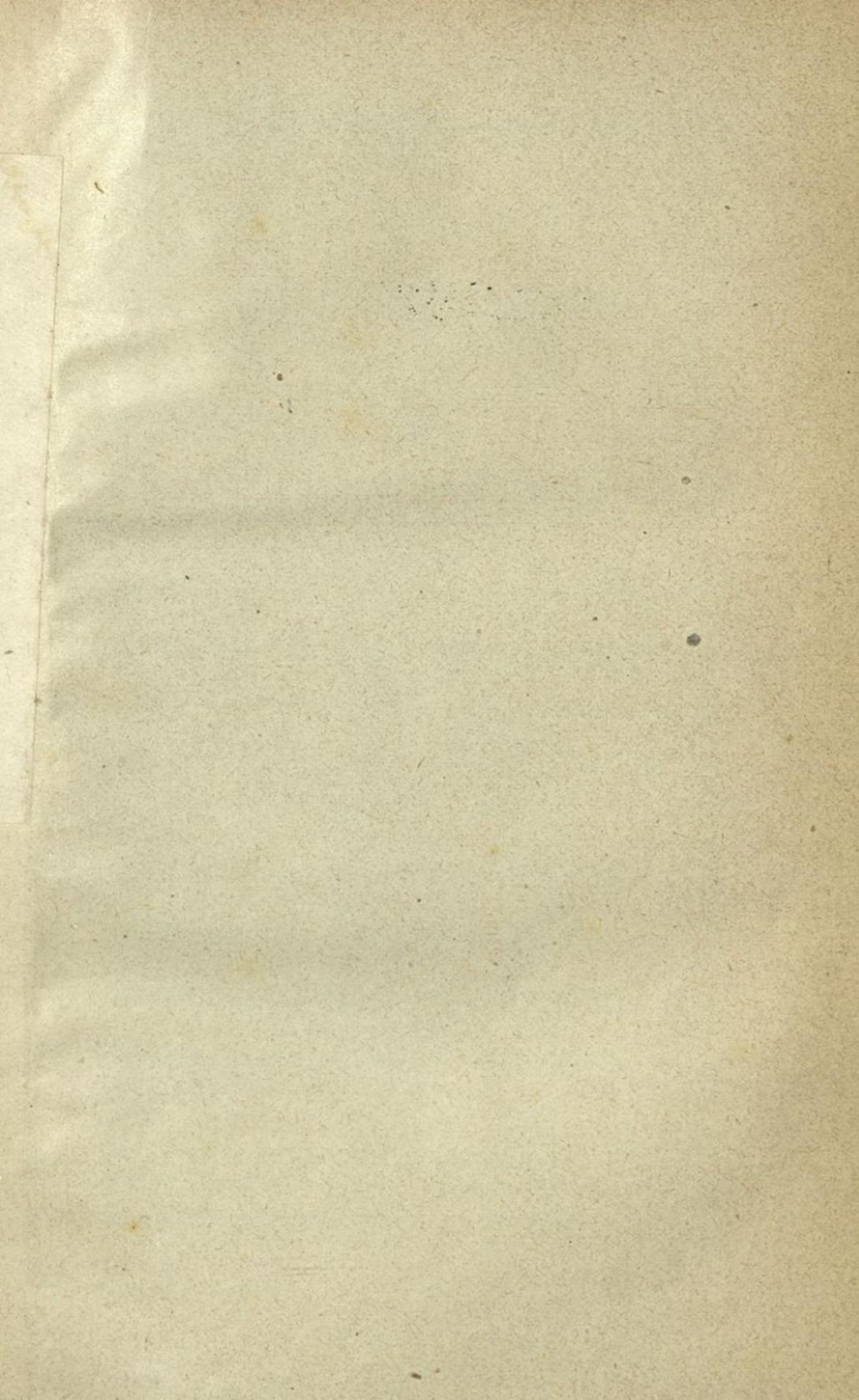


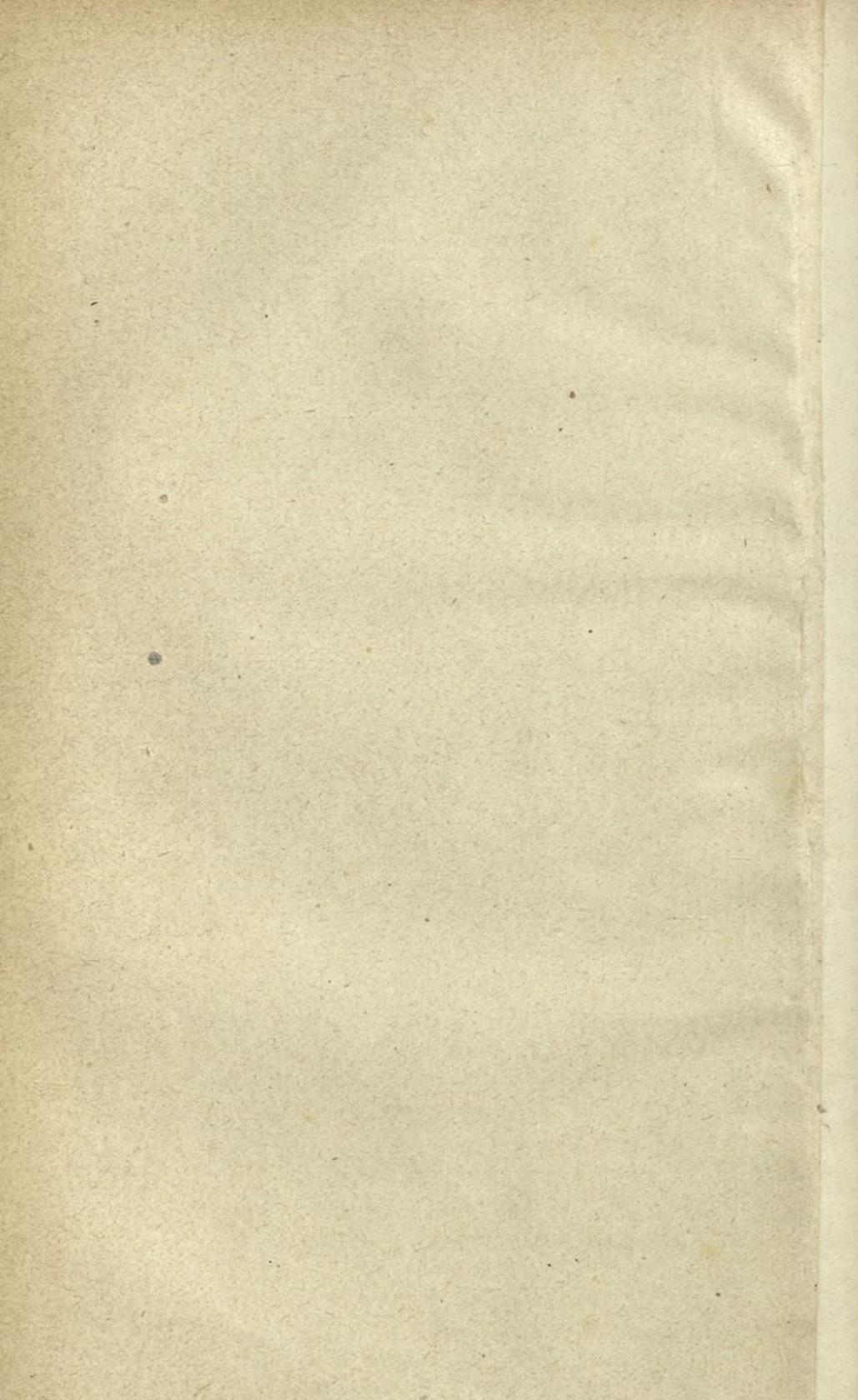
UDINE
TIPOGRAFIA DEL PATRONATO
1902.

41322



030042522





PREFAZIONE

In quest'anno e in questo mese ricorre il 50° anniversario della morte del GOGOL.

Presentando ai lettori italiani uno dei suoi più bei racconti, non posso non premettere due parole, allo scopo di portare il mio modesto contributo ad estendere le nozioni, ancora molto ristrette, che si hanno tra noi della letteratura russa. Pochi anni addietro nominare la Russia e, per concatenazione di idee, pensare alla barbarie, all'ignoranza, alla negazione di civiltà, era tutt'uno. Ora però questo poco benigno e poco esatto concetto si è profondamente mutato, e, quantunque non si abbia ancora una cognizione adeguata delle condizioni intellettuali della Russia, pure le si assegna anche in Italia un posto abbastanza elevato nella scala della cultura e del progresso.

La difficoltà maggiore, e quindi il ritardo di una diretta cognizione del mondo slavo, per gli stranieri rappresentato in massima dalla Russia, consiste nella lingua, finora da noi sistematicamente ignorata. Ma pare che anche questo ostacolo incominci a sparire, non tanto per ragioni di indole politica e com-

merciale, quanto per ragioni d' arte. I capolavori della letteratura russa diffondono tanta luce, che non può non venire almeno a qualcuno la voglia di gustarli nella lingua originale, piuttosto che nelle traduzioni di seconda e di terza mano, che li riportano eccessivamente sbiaditi e contraffatti.

In ogni modo, conosciuto o non conosciuto, sta il fatto che i progressi della Russia sono rapidi e sbalorditivi. L' occidente, già maturo e raffinato, ma insieme esausto e decadente, stupisce dinanzi alla freschezza ed alla fecondità dell' ingegno russo, le cui forze, che per tanti secoli non ebbero agio di farsi valere, rimanendo allo stato latente, si manifestano ora con una energia senza esempio, tanto più pronte e poderose, quanto più a lungo e più veementemente furono raffrenate. L' attività intensa e continua di queste forze spinge innanzi con crescente rapidità il grande colosso settentrionale, e la Russia si afferma ogni dì più in ogni ramo dell' umana attività, contendendo il primato ai contemporanei nell' economia, nella scienza, nell' arte e sopra tutto nella letteratura. I nomi degli scienziati Mendelejev, Secenov, Metsnikov, Botkin, Kovalevski, Cebicev e di altri molti; poi quelli dei pittori Majkov, Siemiradski, Jakoby, Verestsaghin, Makovski, Repin, e degli scultori Mikescin, Klodt, Antokolski, Lanceray, Trubezkoi, ecc.; e poi ancora dei musicisti Glinka, Tsaikovski, Rubinstein, Kuj, Rimski-Korsakov, Borodin, Glazunov, ecc., brillano di viva luce e sono tutti conosciuti più o meno anche da noi.

Parlando della letteratura e restringendoci a questo solo campo, mi sembra che ormai non sia permesso a nessuno, modernamente colto, di ignorare i nomi di Puskin, Lermontov, Nekrasov, Gogol, Gontsarov, Turgheniev, Dostojevski, Tolstoj, Koroljenko, Stcedrin, Cehov, Gorkij, per tacere di molti altri, che sono pure notevoli. L'Italia, benchè sia l'ultima a prendere cognizione dei progressi russi, pure possiede un numero discreto di opere di parecchi di questi grandi, e non può finire di ammirare la verità, la finitezza e sopra tutto il pensiero profondo, che si nasconde in esse.

I critici, trattando delle diverse scuole letterarie, parlano a buon diritto di verismo russo come di una scuola a sè, perchè in verità esso ha ben poco di comune col verismo intemperante e materialistico dell'occidente; anzi si può dirlo un verismo di reazione contro di esso ed in generale contro tutta la letteratura europea contemporanea. Esso riconosce limiti ben determinati, oltre i quali non si fa lecito di avanzarsi. Non si diletta di razzolare nel fango, in cui gavazza la feccia dell'umano consorzio, ma studia con sollecitudine le miserie, le deformità e le piaghe del popolo, allo scopo di suggerirgli i rimedii più opportuni per risanarle. Ogni produzione notevole del realismo russo contiene e coltiva, senza il menomo danno dell'arte, un'idea da trasfondere nelle moltitudini. Ci saranno talvolta idee discutibili ed anche spesso condannabili, ma non si può negare che ce ne sieno molte di buone. Vi si insegna sovente l'amore

al simile, la piet  verso i disgraziati, la compassione pei degradati, la rassegnazione, il miglioramento di s  stessi, il sentimento della dignit  umana, il risanamento della societ  e degli uomini che la dirigono, in una parola, si vuol sempre infondere negli animi alcuni che di sano e di buono.

Date queste qualit  da un lato, e dall'altro le condizioni politiche e sociali della Russia, che spesso non permettono la propaganda diretta di idee e di opinioni dissonanti da quelle del governo, si comprende senza difficolt  come il romanzo in Russia abbia avuto s  grande svolgimento ed abbia guadagnato per s  le migliori forze intellettuali. La censura, ingannata dalla favola e dalla finzione, spesse volte non afferra il pensiero recondito, che si cela sotto le finte spoglie, e lascia passare quello, che altrimenti sarebbe senza dubbio intercettato e distrutto. E cos  il romanzo russo prende il posto della filosofia, della storia e della scienza sociale propriamente dette, ed acquista un'importanza, che il romanzo occidentale non sa, o non ha opportunit  di acquistare.

Se indaghiamo le origini di questo realismo, troviamo che primi a delinearlo nettamente furono il Puskin ed il Gogol. Senonch  il genio aristocratico del Puskin, sempre originale, s , e robusto, ma pure sempre byroniano, stent  a liberarsi, anzi non si liber  mai del tutto del romanticismo, bench  avesse compreso presto che, per giungere alle classi pi  numerose della nazione ed esercitare un influsso

ad esse giovevole, bisognava essere meno cosmopoliti ed aristocratici e più nazionali; al quale scopo conveniva concentrare tutta l'attenzione sulla vita della nazione stessa, sulle sue tradizioni, sulle sue costumanze. Lo sforzo contro le inclinazioni del proprio ingegno nel Puskin è evidente e notevole ne è l'esito; di ciò fa ampia testimonianza, fra tante altre composizioni, il suo magnifico dramma *Boris Godunov*.

Però una direzione definitiva al genio russo fu data dal GOGOL, alla cui scuola si formarono tutti i grandi scrittori che vennero dopo.

*
* *

NICOLÒ VASSILIEVITS GOGOL nacque ai 19 di marzo (secondo il nostro calendario, ai 31) del 1809 nell'Ukraina a Sorocinzi, piccolo villaggio del governo di Poltava. Anima candida, semplice, buona, impasto di poesia, di sentimento e di gioivialità, ereditò dal padre l'amore pel teatro, e dal nonno, già soldato in un reggimento di zaporosiani, l'entusiasmo cosacco, e una infinità di racconti, di storie e di memorie intorno alla vita ed alle imprese dei cosacchi, che egli così bene dipinge nel *Taras Bulba*. Le gloriose e strane tradizioni cosacche, insieme colla irresistibile poesia dell'Ukraina, agirono con potente incanto sul suo animo e svolsero in lui il germe della poesia. Fece gli studi ginnasiali a Njesin, dove pure cominciò a dare i primi saggi del suo ingegno, scrivendo poesie e novelle e com-

ponendo una tragedia. Andato nel 1828 a Pietroburgo con l'anima colma di ideali e di speranze d'ogni maniera, restò amaramente deluso e ferito dalla prosaica ed inesorabile realtà della vita, che non volle dargli così presto nè agiatezze, nè gloria. Dopo tre anni, per sua buona ventura, conobbe il celebre Puskin, il quale intuendo lo straordinario ingegno del giovane, gli fu largo di consiglio e di protezione. Per suggerimento del grande poeta, il GOGOL si diede a scrivere racconti e novelle e a prendere per tema di essi la vita, i costumi e le bellezze del paesaggio della sua patria. Così rievocando in mente le narrazioni del nonno e le proprie ricordanze ed impressioni, pubblicò nel 1832 una raccolta di racconti col titolo *Serate di villeggiatura presso Dikanka*, e due anni più tardi un'altra, intitolata *Mirgorod*, nella quale comparve per la prima volta il *Taras Bulba*.

L'ammirazione e l'entusiasmo, che destò nel pubblico con tali scritti, fecero capire al GOGOL di essersi messo sulla vera strada, e ciò gli diè nuovo coraggio e accrebbe il suo affetto per l'arte. Gli amici ed ammiratori, primi fra essi i poeti Puskin e Zukovski, gli ottennero il posto di supplente in storia all'università di Pietroburgo, ma, benchè avesse principiato ad esercitare con molta lode il suo ufficio, pure si stancò presto, distratto sopra tutto dalla poesia che gli tumultuava nell'anima. Non volendo affrontare le noie degli esami per divenire professore ordinario,

abbandonò il posto, risoluto di darsi interamente allo scrivere. Fu allora che cominciò a meditare e a svolgere il tema del suo capolavoro, che è il romanzo *Anime morte*. Quest'opera geniale, che egli chiama poema satirico, forse non trova la sua pari se non nel *Don Chisciotte*, tanto è il brio, la verità, la vivacità, la forza comica e la filosofia, che l'autore vi condensò dentro.

L'eroe delle *Anime morte* è un tale Cickov, uomo scaltro e cupido di ricchezze, il quale, imparando dal padre che il denaro è tutto e il resto è poco più che niente, colla furberia e colla costanza ottiene un lucroso posto di impiegato doganale; ma poi, scopertosi un suo segreto accordo con una associazione di contrabbando, perde l'impiego, cavandosela a mala pena con un rimasuglio di 10,000 rubli, con un cavallo e relativa carrozza e col tipico cocchiere Selifan. Ridotto a questo punto, egli torna da capo a ricostruire la sua fortuna in un modo abbastanza strano ed originale. Stabilita la sua dimora in una piccola città di provincia, dove nessuno lo conosce, si forma colla sua cortesia un cerchio di ragguardevoli amici ed ammiratori dentro e fuori di città. Viaggiando in provincia col pretesto di visitare i nuovi amici, incomincia ad effettuare il suo disegno coll'acquistare dai diversi signori le « anime morte », cioè quei contadini, che, essendo morti e non ancora cancellati dagli elenchi ufficiali, presso l'autorità apparivano come vivi e quindi potevano essere ancora valutati

e formare titolo di ricchezza pei loro padroni. Cicikov aveva architettato nell'animo suo di comperarne a vilissimo prezzo una quantità sufficiente, per potere, fondandosi su questa immaginaria ricchezza, contrarre presso le banche dello stato un prestito di cento mila rubli. Con questo capitale si sarebbe dato al traffico ed avrebbe così effettuati i suoi sogni. Ma la sua astuzia viene scoperta, ed egli fra la derisione di tutti fugge dalla piccola città, pronto a ricominciare altrove le sue imprese con qualche nuova trovata del suo spirito inventivo.

Il romanzo termina qui, ed è, come si vede, incompiuto; molto più tardi l'autore pubblicò la seconda parte, la quale, per ragioni che accennerò più sotto, non regge al confronto colla prima.

Sullo sfondo di una tessitura semplicissima, il GOGOL fa risaltare con mirabile evidenza una moltitudine di tipi uno più originale e più vero dell'altro. La peregrinazione del Cicikov in provincia gli dà ampia opportunità di moltiplicarli e di variarli. Il lettore corre dietro con avidità a queste spontanee evocazioni di tipi originali, ritratti viventi e parlanti dei signori provinciali russi che fanno ridere, sì, ma fanno anche pensare colla loro bonaria comicità e col loro modo di vivere, sentire e giudicare. L'autore copia dal vero, e descrive tutto con una finitezza e con un realismo incomparabile, intramezzato spesso da vere esplosioni liriche, che danno maggiore varietà e risalto al lavoro. Tutto poi è

condito con quella innocente giovialità, con quel piacevolissimo umore, che formano la caratteristica del GOGOL e lasciano trasparire in fondo la commiserazione e direi quasi l'affetto, che egli ha per i suoi personaggi.

L'impressione prodotta in Russia dalle *Anime morte*, fu profonda. L'autore, che aveva scritto colla inconsapevolezza di un grande ingegno, senza saper darsi ragione di quello che faceva e di ciò che avrebbe prodotto coll'opera sua, se ne spaventò; vide il lato disgustoso di questa impressione, ma non giunse a comprendere l'azione salutare esercitata dal suo libro, nel quale i signori russi videro ritratti, colle buone doti, anche i propri difetti, le miserie e i vizii, e compresero in tempo il tacito e perciò tanto più valido ammonimento, che li invitava a correggere le deformità e a migliorarsi. L'autore, nella bontà del suo animo, credette di aver calunniata la Russia, e ne rimase costernato. Accadde a lui quello che presso a poco succede a chi volendo scherzare familiarmente e senza ombra di malignità a spalle di qualche amico in presenza di altri, all'unico scopo di destare quel riso spensierato ed innocente, che fa buon sangue, vede invece che l'amico, prendendo lo scherzo in mala parte, se ne offende e fa il broncio.

Dovrei parlare di altre belle opere del GOGOL, ma, per non dilungarmi di più, farò semplice menzione del *Revisore*, commedia che mette in evidenza le irregolarità, gli abusi, il marcio della burocrazia amministrativa dei suoi tempi

e che ebbe un successo quasi pari a quello delle *Anime morte*.

Alcune delle sue novelle tratteggiano con gran verità le miserie ed i dolori morali e materiali dei piccoli ufficiali dello stato. Il prototipo di tutte è *Il Mantello*, storia comica e commovente insieme di Akakij Akakjevits, modesto e solerte impiegatuccio, zimbello dei colleghi, il quale si lambicca in tutti i modi per risparmiare sul meschino salario tanto da potersi comperare un indispensabile mantello, mantello che poi gli viene rapito in istrada il primo giorno che lo adopera, mentre solo soletto, contento come una pasqua ritorna a casa da una lieta serata. Questa novella piena di arguzia e di verità, servi di modello a molti consimili lavori.

Gli ultimi anni della sua vita il GOGOL, improvvidamente pentito di aver ritratto senza volerlo tante miserie morali delle classi medie russe, tentò di riparare all'immaginario mal fatto col far conoscere il lato buono dei suoi eroi. Ma l'opera sua perdettes con ciò ogni importanza, e l'arte stessa ne scapitò. Il pubblico cominciò a disgustarsi del grande scrittore, e specialmente la gioventù non ne volle più sapere. La pubblicazione della seconda parte delle *Anime morte*, fatta con questi intendimenti, nonostante alcuni splendidi tratti, gli procurò assalti inesorabili e poco misurati della critica.

Il rammarico, la contrarietà del pubblico e le intemperanze dei critici, che prima lo avevano tanto esaltato, avvilarono il povero

GOGOL. Egli cercò un conforto nella religione, scrivendo anche di essa; viaggiò in Palestina per infervorarsi meglio alla vista dei luoghi sacri; cercò di distrarsi e di rasserenare lo spirito in diversi modi, ma ciò non gli valse a riacquistare la sanità; visse come meglio potè ancora qualche tempo, poi finalmente morì nel 1852 a Mosca, non senza aver prima dato alle fiamme parecchi scritti, fra i quali, a quanto pare, la seconda parte delle *Anime morte* rifatta di pianta.

I russi, dimenticando subitamente l'ultimo stadio della sua vita, lo rimpiansero, gli resero piena giustizia e lo ritennero, come tuttora lo ritengono, il vero fondatore del loro romanzo, ed anzi in questo stesso mese di febbraio 1902 fanno solenne commemorazione del 50° anniversario della sua morte.

Avendo io così accennato all'autore ed alle sue opere, dovrei dire qualchecosa particolarmente del *Taras Bulba*; ma il lettore gentile giudicherà da sè questo piccolo capolavoro, che riassume in sintesi tutta l'anima del GOGOL, piena d'entusiasmo al cospetto delle sovrane bellezze dell'Ukraina colle sue steppe e col suo Dnieper, e tutta diligenza nella ricerca e nella pittura del vero. La poesia selvaggia della natura è in perfetta armonia colla rude verità della vita cosacca; una abbelisce e rende compiuta l'altra. L'autore intuisce questa mirabile consonanza, e ce la rende a meraviglia, presentandoci un racconto che raggiunge il sommo del vero, e pure non cessa di essere romantico, appagando i gusti

diversi dei lettori senza offendere l'unità del quadro e l'armoniosa intonazione delle tinte. Tutto è a suo posto, tutto è bello e tutto è vero, non di una verità morta, ma viva e circonfusa di luce e di poesia. Non c'è una pagina che offenda o che stanchi; perfino quel po' di storia d'amore, che l'autore ci mette, è parca e castigata.

Chi ha letto *Ferro e fuoco* di quell'altro grande ingegno slavo, che è il Sienkiewicz, confrontandolo col *Taras Bulba* troverà molta analogia fra i due romanzi, e molto accordo fra i due illustri scrittori, che trattano su per giù il medesimo argomento, cioè le guerre fra polacchi e cosacchi. Il Sienkiewicz scrive mostrandosi propenso pei suoi, come si comprende. Il suo romanzo, molto più voluminoso e più moderno del *Taras Bulba*, è più storico, perchè parla di vari personaggi, che realmente vissero ed agirono, e narra di avvenimenti, che pure accaddero; mentre il GOGOL, alla sua volta ammiratore dei suoi, ma in fondo più imparziale e moderato del grande polacco, di rigorosamente storico ci riporta l'ambiente, la vita ed i costumi in genere; ci dà, direi, una storia in astratto, lasciando la fantasia sbizzarirsi liberamente nella invenzione dei personaggi e delle loro geste, a costo anche di cadere in qualche piccolo anacronismo. Tutti due ritraggono a meraviglia l'incanto misterioso delle steppe; quella poesia indeterminata e vaga, che aleggia sulle ampie distese dell'Ukraina, spira anche dalle pagine dei due racconti. Tutti due dipingono senza

restrizioni la ferocia e gli orrori dell'epoca; tutti due amano i loro personaggi e prendono gusto a metterli in buona luce. Dal confronto di uno coll'altro si elide ciò che l'uno e l'altro hanno di esagerato; si correggono e si compiono a vicenda. Tutti due infine ci danno quella mirabile fusione del vero e dell'ideale, che forma la vera arte, l'arte universale e durevole, non l'arte unilaterale, squilibrata ed efimera delle varie chiesuole settarie e contraddittorie, che formano la delizia dell'occidente decrepito e in piena dissoluzione.

A schiarimento maggiore del *Taras Bulba* aggiungo qui sull'ultimo due parole intorno all'origine e all'indole dei cosacchi, desumendole dallo storico Kostomarov.

Ai tempi delle incursioni tartariche in Russia, molti paesani, rimanendo senza poderi e senza tetto, accorrevano sulle rive del Dnieper in cerca di un qualche rifugio nelle estese solitudini delle steppe, dove vivevano di caccia e di pesca, che era sempre abbondante. Ma, non essendo del tutto sicuri neppure quei luoghi per le scorrerie disordinate dei tartari, i fuggiaschi erano costretti a vivere uniti in piccoli aggruppamenti e a stare sempre colle armi alla mano, il che li fece diventare peritissimi in esse. Vagabondi di tal fatta cominciarono a chiamarsi *kosacchi*, dalla parola tartara *kozak*, che significa uomo libero. Liberi di fatto erano in quei tempi tutti quelli che non avevano dimora stabile e campi da coltivare, e quindi non avevano tasse da pagare nè obbligazioni di sorta.

I re di Polonia, allora padroni di tutta la Russia meridionale, secondo il costume polacco, davano quelle provincie in amministrazione a cittadini dei più eminenti, i quali assumevano il titolo di *starosta* (anziano). Riuscendo le scorrerie dei tartari pericolo sempre più grave, gli *starosti* pensarono per la difesa delle loro circoscrizioni di valersi dei cosacchi, invitandoli ad ordinarsi militarmente, promettendo loro in compenso quelle terre, generalmente abbandonate, colla sola obbligazione di tenere in freno i tartari. La condizione favorevolissima riunì facilmente in un' unica società quelle turbe disperse di pescatori e di cacciatori, che si videro ben presto moltiplicate come per incanto dall' affluire di altra gente, la quale, allettata dal pensiero della libertà, disertava dai suoi padroni legittimi per vivere coi cosacchi. Tutta quella moltitudine pertanto fu registrata, suddivisa e ordinata per *kureni* o reggimenti, a capo dei quali stavano gli *atamani* (comandanti, capitani), eletti dai cosacchi e confermati dal re. Perchè poi il loro numero non crescesse soverchiamente a scapito e a pericolo dei signori dell' Ukraina, di tanto in tanto se ne faceva il censo e si rimandavano ai loro padroni tutti i disertori non registrati e tutti gli irregolari.

Col tempo oltre le cataratte del Dnieper (*Dnieprovskije poroghi*) si formò una specie di luogo munito, di difficile accesso, detto *Zaporosskaia Siets*, dove conveniva il fiore della gioventù cosacca e talora anche non co-

sacca, per darsi esclusivamente alle armi. La *Siets*, svolgendosi sempre più, intollerante dell'inerzia, quando non aveva guerra regolare, faceva arditissime scorrerie nelle possessioni ottomane, credendosi in pieno diritto di molestare gl'infedeli e di saccheggiarne le terre. Di qui il risentimento del sultano presso la corte polacca e i provvedimenti dei polacchi contro i zaporosiani, prima fonte dell'odio, che non tardò a scoppiare fra essi e a sfogarsi con ripetute guerre. A rendere più accanito l'odio valsero le differenze di religione, essendo ortodossi i cosacchi e cattolici i polacchi; le quali differenze raggiunsero lo stadio acuto, quando una parte dei russi piccoli aderendo all'*unione*, abiurò lo scisma, e riconobbe la vera chiesa.

A questa epoca (secolo XVI e XVII) a questi odii e guerre si riferisce il *Taras Bulba*.

Udine, febbraio 1902.

I. TRINKO.



I.

— Voltati, figlio mio! Per tutti i diavoli, come sei ridicolo in quell'arnese da popo! E così che usano tutti all'accademia?

Con queste parole il vecchio Bulba salutò i suoi due figli, allievi del seminario di Kiev (Chiovia), ed ora reduci al tetto paterno.

Erano appena balzati di sella. Bei giovanotti che guardavano ancora a capo chino, come convittori testè usciti di collegio; aveano le gote paffute e sane, appena coperte dalla prima lanugine. Erano tutti confusi per la strana accoglienza del padre e stavano immobili con gli sguardi fissi al suolo.

— Aspettate, aspettate, figliuoli, continuò il padre, voltandoli e rivoltandoli a suo bell'agio. Che razza di vesti lunghe avete indosso! Belle davvero! Perdinci, di simili non se n'è ancora viste al mondo. Provatevi un po' a correre; voglio vedere se andrete a dare del naso in terra,

— Non ridere, babbo, non ridere! disse finalmente il maggiore.

— Oh, il prepotente! Perchè non dovrei ridere?

— Perchè di no. Sii pur mio padre, se

continui a ridere, in fede mia, ti concio per le feste!

— Ah, così, figliuolino? così? minacciare il padre! disse Taras Bulba dando un passo indietro per lo stupore.

— Sì, anche il padre! Offeso, non guardo in viso a nessuno, non la perdono a un cane.

— E come vorresti prendermi? a pugni, eh?

— In qualunque modo.

— Proviamoci a pugni dunque, disse Bulba rimboccandosi le maniche.

E padre e figlio, invece di abbracciarsi dopo il lungo distacco, incominciarono a percuotersi di santa ragione.

— Eccolo impazzito il vecchio! esclamò la madre, pallida, asciutta e buona, che, stando sul limitare di casa, non aveva potuto ancora abbracciare i suoi prediletti figli. È impazzito senza dubbio. Ritornano a casa i nostri figli dopo un anno d'assenza, ed ecco che cosa gli salta in testa: prenderli a pugni!

— Si batte egregiamente, disse Bulba arrestandosi; a meraviglia, perdinci! Basta, basta, continuava aggiustandosi le vesti; non occorrono altre prove. Costui sarà un cosacco eccellente! Che tu sia il benvenuto, figlio mio! abbracciami! (e padre e figlio si abbracciarono e si baciaron). Ottimamente, figliuolo! tratta tutti come or ora trattasti me, e non la cedere a nessuno! Ma pure codesta tua tonaca è ridicola. E che cosa è la corda che ti pende dal fianco? E tu, disse rivolgendosi al figlio minore, perchè stai lí come un palo, con le

mani penzoloni? Tu dunque, figlio d' un cane, non vuoi provarti meco?

— Orsù, un' altra scena! lo interruppe la madre, che intanto si era avvicinata ad abbracciare il figlio minore! E che ti viene in mente? Vuoi che un figlio levi le mani contro il padre? E poi il ragazzo è piccolo, ed ha fatto tanta strada! non vedi che casca dalla stanchezza? (E, notate, era un ragazzo sulla ventina, lungo come una pertica). Ha bisogno di riposo e di ristoro, e tu lo inviti alla lotta!

— Oh, oh! pare che tu sia il beniamino della mamma! disse Bulba. Non dar retta a tua madre, figlio mio; essa è una povera donnicciuola, che non sa nulla. Che moine! che delicatezze! Campi aperti e buoni cavalli, ecco quello che ormai vi conviene. Vedete questa spada? Essa è la madre vostra! Quello di che finora vi hanno infarcito il cervello, non è che un ammasso di ciarlatanerie: accademia, alfabeto, libri, filosofia e tutto. Io sputo su tutto! (E Bulba aggiunse una parola ancora più energica, che io ometto, perchè non sta bene in un libro stampato). Entro la settimana voglio senz' altro condurvi al Zaporosie. Là è la vostra scuola, e là farete alla buon' ora un po' di senno.

La vecchia e debole madre, colle lagrime agli occhi, prese a lagnarsi:

— Non resteranno dunque a casa che per una settimana? Poveretti, non avranno neppure il tempo di trarre il fiato; ed infine succederà che non sapranno riconoscere più

nemmeno la casa paterna, e a me non sarà dato di godermi la loro compagnia un po' in pace!

— Basta, basta, vecchia! Il cosacco non è fatto per passar la vita colle donne. Presto, spicciati e metti in tavola, se hai qualcosa. Pasticci e dolciumi non fanno per noi; portaci un agnello intiero e bada che non manchi l'acquavite, della migliore, genuina, senza radici, senza erbacce e senza quegli altri ingredienti snervanti, che non fanno che guastarla; vogliamo di quella pura, vera e tale che scintilli e spumeggi meravigliosamente.

Bulba passò coi due figli nella sala, donde, alla vista dei due giovinotti, che entravano, fuggirono due giovani fantesche, fedeli al costume di scappare alla vista d'un uomo e di nascondersi colle maniche il viso. La sala era addobbata secondo il gusto di quel tempo, che era sul declinare del secolo XV, e la cui memoria vive ancora nei canti, tempo di guerre e di dolori, quando per l'Ukraina infieriva la lotta contro l'unione della chiesa russa colla latina. Tutto l'interno era ben intonacato e pulito. Dalle pareti pendevano spade, fruste, reti per caccia e pesca, armi da fuoco, corni da polvere, un morso d'oro ed una fornitura da cavallo fregiata di dischetti d'argento. Le finestre erano piccole e le invetriate a dischi appannati, come si vede ancora in qualche vecchia chiesa. Le finestre e le porte erano attorniate da fascie rosse. Su cantoniere, bellamente disposte negli angoli, si vedevano vasi d'ogni fatta, bottiglie

d'ogni colore, coppe d'argento, tazze dorate, di fabbriche veneziane, turche e circasse, che erano pervenute alla sala di Bulba in varie maniere, per terze e quarte mani, come spesso avveniva in quei tempi. Lungo le pareti poi giravano panche di tiglio; in mezzo vedevasi una gran tavola; nè vi mancava la stufa, dipinta a galletti ed occupante un buon tratto della stanza, quasi maestosa matrona russa. Tutto ciò era ben noto ai nostri giovani, i quali ogni anno, nella stagione canicolare, venivano a godersi le vacanze a casa. Soggiungo tosto che venivano a piedi, perchè non avevano cavalli, e perchè, secondo l'usanza, non si permetteva agli studenti di cavalcare. Fra i loro diritti c'era solo quello di portare il ciuffo, pel quale però ogni cosacco, che portasse armi, poteva liberamente afferrarli. Soltanto al termine degli studii, Bulba aveva mandato loro due puledri della sua mandria.

Taras, per meglio festeggiare il ritorno dei figli, aveva invitato in casa i capitani del suo reggimento, che per caso non fossero assenti. Ne vennero due, e come terzo s'aggiunse a loro il vecchio commilitone di Bulba, l'*assaullo*, o centurione, Tolkats. Il padrone di casa, presentando loro i figli, disse:

— Vedete, che giovinotti! voglio mandarli alla Siets senz'altro.

Agli ospiti ciò parve molto ragionevole, perchè per i due giovani non si poteva trovare scuola migliore di quella.

— Ora, signori fratelli, disse Bulba, met-

tetevi a tavola dove a ciascuno meglio piace. Da bravi, figliuoli! cominceremo dall'acquavite. Iddio ce la benedica, e discenda la sua benedizione anche su di voi, figli miei, Ostap (Eustachio) ed Andrea, sì che possiate essere sempre fortunati in guerra, possiate battere valorosamente gl'infedeli, i turchi e i tartari, e, se i polacchi insorgessero contro la nostra religione, possiate battere anche i polacchi! Via, porgi il bicchiere. Che te ne pare? buona eh, quest'acquavite? Come la chiamano i latini l'acquavite? Ah, sì! i latini erano imbecilli, che non la conoscevano punto; ma dimmi un po', chi era quegli che faceva tanti versi latini? Di letteratura me n'intendo poco, sai; ho dimenticato tutto. Mi sembra che fosse Orazio, non è vero?

— Guarda un po' che padre! pensava intanto Ostap; questo vecchio cane sa tutto, ed ora vorrebbe farci una specie di esame.

— Suppongo che l'archimandrita non vi abbia dato neppure a fiutare simili liquori, continuava Bulba. Un'altra cosa vorrei sapere, cari; ditelo schiettamente, vi hanno mai misurata col bastone la schiena, o quell'altra parte, che sta più sotto? Ma forse per voi, giovinotti maturi, sarà bastata la frusta. Immagino che ve n'abbiano assestate, oltre il sabato, anche il mercoledì e il giovedì.

— Che bisogno c'è di parlare di queste cose, babbo? disse colla sua consueta flemma Ostap; quello che è stato è stato.

— Ora poi sapremmo aggiustare i conti con tutti, fosse pure a colpi di spada. Lasciate che vengano i tartari, e vedrete!

— Bravo, figlio mio, bravo perdinci! quand'è così, vengo anch'io con voi; per bacco, se ci vado! Che diavolo volete ch'io aspetti qui? E che? starò qui a rivoltar la terra, ad accoccolarmi presso la stufa? a guardare le pecore ed i maiali, o a giocare a carte con mia moglie? Giammai, per tutti i diavoli! sono cosacco anch'io. Peccato che non ci sieno battaglie in vista! Non importa; andrò istessamente a divertirmi con voi al Zaporosie; oh se ci andrò!

E il vecchio Bulba si animava sempre più, e si scaldava, finchè, infiammandosi del tutto, balzò da tavola, e, battendo del piede a terra:

— Domani, urlò, domani ce n'andremo! Perchè aspettare? che cosa ci si guadagna? a che questa capanna? a che tutto questo? a che tutte queste pignatte?

E così gridando si diede a s'repitare e ad infuriare, fracassando pentole e bottiglie.

La povera vecchia moglie, avvezza da lungo tempo a simili scene, se ne stava seduta al suo posto guardando tutta dolente il marito. Non le era permesso di aprir bocca; ma quando udì l'improvvisa, per lei dolorosissima determinazione, si rivolse ai figli, dai quali le si minacciava un così repentino allontanamento, e non potè trattenere le lagrime. E' impossibile descrivere la muta veemenza del suo dolore, che le tremolava sulle ciglia, e le contorceva le labbra.

Bulba era capriccioso e testardo all'eccesso. Era una di quelle indoli che potevano incontrarsi solo nel secolo XV all'oriente semibar-

baro dell' Europa, quando tutta la primitiva Russia meridionale, abbandonata dai proprii principi, era divenuta preda dei terribili Mongoli e miserando mucchio di cenere; quando gli abitanti, lasciando tetti e poderi, incominciavano ad aver coscienza di sè, ed insorgendo di fronte al pericolo si ponevano audaci, sulle fumanti ruine, contro al nemico, si avvezzavano al sangue, ed imparavano a non aver paura; quando il pacifico sangue slavo, accendendosi al fuoco delle belliche fiamme, bollì e diè origine a quel terribile ed indomito prodotto della nazione russa, che sono i cosacchi; quando tutte le rive dei fiumi, tutti i guadi, tutte le alture e tutto l'abitabile della regione rigurgitava di quel famoso elemento militare, del quale mai non si fece il censo, e di cui alcuni rappresentanti, al sultano di Costantinopoli, che loro chiedeva quanti fossero, risposero con audacia:

— Chi lo sa? Di noi sono ripiene, le steppe; non potrai fare un passo senza incappare nei cosacchi.

Era quello un meraviglioso effetto della potenzialità russa, fra la distretta di inaudite sciagure. In quelle distese, dove un tempo fiorivano i principati e sorgevano castelli popolati di cacciatori e di cani, nidi di principotti assassini e venditori di città, si formarono ad un tratto vigorose colonie, *kureni* e circoscrizioni, terrore dei nemici del nome cristiano. E la storia attesta ampiamente, come il perpetuo lottare ed affaccendarsi dei cosacchi abbia salvata l' Europa dall' inondazione

delle orde se'vagge, che si sospingevano minacciose su di essa. Ed avevan ragione i re della Polonia, succeduti agli antichi tirannelli nel dominio di quelle estese regioni, di stimare altamente il valore dei cosacchi e la loro vita instancabile di difesa e di di vigilanza; tanto più che essi stessi erano troppo lontani da quei luoghi, e per colmo di sventura sprovvisti di forze militari. Essi quindi favorivano i cosacchi, ed alimentavano in essi la fiamma del coraggio. Sotto il loro benchè lontano potere gli *atamani*, scelti fra gli stessi cosacchi, riducevano i *kureni* in reggimenti e in corpi militari. Ma siffatto ordinamento non era quello di un esercito formale, in permanenza sotto le armi; bastava solo che in tempo di guerra e di chiamata generale ogni cosacco si presentasse entro otto giorni, armato di tutto punto, al rispettivo corpo, dove percepiva il soldo del re. Così in poco più che una settimana si raccoglieva un esercito formidabile, quale a mala pena si raccoglierebbe con tanta prestezza ai giorni nostri. Terminata la guerra, l'esercito si scioglieva, ed i soldati si sparpagliavano di nuovo pei boschi, per le steppe, per le praterie del Dnieper, ripigliando la vita di pastori, di pescatori, di mercanti, di fabbricatori di bevande, e tornando liberi cosacchi. Gli stranieri si meravigliavano delle loro straordinarie attitudini. Non vi era arte ed industria, che i cosacchi non sapessero esercitare: distillavano acquavite, costruirono carri, fabbricavano polvere, lavoravano metalli all'in-

grosso ed al minuto, e frattanto vivevano bene, e bevevano e facevano festa proprio a modo loro.

Oltre i cosacchi registrati, che avevano l'obbligo di accorrere sotto le bandiere in tempo di guerra, si raccoglievano al bisogno bande intiere di volontari. Bastava solamente che l'*assaullo* percorresse i villaggi e le piazze delle città, e dal suo carro gridasse a squarciagola:

— Olà, voi osti, voi fabbricatori di birra, voi non fate che poltrire e pascere col vostro grasso le mosche. Via, riscuotetevi, e correte ad incoronarvi di gloria! Voi, agricoltori, mangiatori di pane bianco, pastori, perchè spredate il tempo? Non defraudate le forze militari; ecco l'occasione! correte, incoronatevi di gloria!

Queste e simili parole commovevano ed infiammavano il popolo come le faville infiammano la paglia. Gli agricoltori spezzavano l'aratro, gli osti abbandonavano i recipienti, rompevano le botti, gli artieri gettavano i loro strumenti, i negozianti chiudevano le botteghe, mandavano in frantumi le suppellettili, ed ognuno montava a cavallo; in una parola l'anima russa si rimescolava fino nel profondo, e scattava con tutta la sua energia.

Taras era uno dei comandanti anziani, uomo di proposito, soldato valorosissimo, ragguardevole per giunta per l'integrità dei suoi costumi. In quel tempo la nobiltà russa incominciava di già a mutarsi. Molti facevano buon viso ai costumi dei loro vicini, i polacchi, davansi

al lusso, alla caccia, ai banchetti. Taras guardava di mal occhio questo mutamento; egli era ostinatamente affezionato alla semplice vita cosacca, e perciò andò ben presto in rotta con tutti quelli dei suoi commilitoni, che si assimilavano coll'elemento di Varsavia, e che egli senza tante cerimonie chiamava vili schiavi dei polacchi. Si era posto in testa l'idea di essere autorizzato dalle sacre leggi a tutelare la religione ortodossa, e con questa credenza andava arbitrariamente percorrendo i villaggi, dove sapeva che il popolo era sopraffatto dalle esorbitanze dei signori, sempre disposti ad accumulare sul suo groppone i più ingiusti balzelli. Circondato dai suoi cosacchi, vi esercitava l'autorità giudiziaria, facendosi, specialmente in tre casi, non solo lecito, ma obbligatorio il porre mano alla spada: cioè, quando gl'impiegati polacchi non tenessero nella debita stima i capi cosacchi e loro stessero dinanzi col berretto in capo; quando venissero derisi la religione ortodossa ed i costumi ereditati dai padri, e quando finalmente si fossero incontrati dei tartari o dei turchi, cui diceva egli, ognuno ed in qualunque caso poteva sempre, per l'utile della religione cristiana, assalire a mano armata ed uccidere.

Bulba pertanto, prima ancora di partire per la Siets, gongolava al pensiero della bella figura che vi avrebbe fatto coi figli. — Guardate, avrebbe detto, guardate che campioni vi ho condotto! — Pensava come li avrebbe condotti al Zaporosie, a quella famosa scuola militare dell'Ukraina di quel tempo, come

li avrebbe presentati ai suoi vecchi compagni d'armi, e come sotto i suoi occhi i figli avrebbero fatto rapidi progressi nell'arte bellica e nelle baldorie, che pure, secondo lui, dovevano mettersi fra i primi distintivi di un buon soldato. Da prima aveva pensato di mandarli via soli, giudicando per sè necessario di rimanere a casa per la formazione di un nuovo reggimento; ma poi, vedendo l'aspetto florido e robusto dei figli, si era risvegliato in lui tutto lo spirito marziale, che ancora egli aveva. Quindi avea stabilito di partire con loro egli stesso il giorno seguente, benchè il vero motivo di quel repentino divisamento si dovesse cercare nella sua ostinata capricciosità. Postosi in capo di partire, si era messo subito a pensare agli apparecchi, a dar ordini, a scegliere cavalli ed armi pei figli, a visitare le scuderie, a passare in rassegna i servi e destinare chi dovesse condurre seco il giorno appresso. Autorizzò l'*assaullo* Tolkats, anzi gli diede formale comando di raggiungerlo con tutto il reggimento, subito che ne avesse avuto l'ordine dalla Siets. Benchè avesse fatto soverchie libazioni, pure di nulla si dimenticò; diede da ultimo l'ordine di abbeverare i cavalli e di dar loro del migliore foraggio. Avendo così disposto tutto, reggendosi a stento in piedi, ritornò alla compagnia.

— Ed ora, figliuoli miei, al riposo! Domani ci occuperemo di quello che piacerà a Dio. Non occorre apparecchiarcì i letti, non ne abbiamo bisogno; dormiremo nel cortile a cielo sereno.

Intanto si era fatto notte. Bulba, che so-

leva coricarsi per tempo, si distese sopra un drappo, e si trasse addosso una pelliccia d'agnello, un po' perchè l'aria notturna cominciava a diventar frizzante, un po' perchè era solito di ripararsi sempre quando era a casa. Ben presto si diede a russare rumorosamente, nè mancarono di fargli coro gli altri pel cortile. La prima a pigliare sonno fu la guardia, la quale, per festeggiare degnamente l'arrivo dei padroncini, aveva tracannato senza misura.

Soltanto la povera madre non dormiva. Fatasi vicino ai figli, china sopra di essi, andava loro carezzando e bagnando di lagrime i capelli. Li stava contemplando con tutto l'affetto materno, struggevasi nel mirarli, nè poteva saziarsi della loro vista. Essa li aveva nutriti col proprio latte, li aveva cullati ed allevati con tutte le cure, ed ora non le rimanevano, per poterli vedere, che pochi momenti!

— Cari figli, dilette figli miei! che cosa sarà di voi, che cosa vi aspetta? Ah, potessi avervi qui almeno per una settimana!

Così si lamentava, ed intanto lagrime cocenti scorrevanle per le rughe del volto, in altri tempi grazioso e dalle avvenenti sembianze.

In verità la povera donna, come le altre di quel crudele secolo, meritava tutta la compassione. Ella era stata amata per breve tempo, soltanto nei primi giorni del suo affetto e della sua giovinezza, e subito il rude compagno l'aveva posposta alla spada, ai commilitoni ed alle baldorie. Da prima lo rivedeva ancora due o tre giorni all'anno; ma poi presero a passare anni senza che potesse avere notizie di

lui. Però, anche rivedendolo e restando in compagnia di lui, che vita era mai la sua? Ella doveva sopportare in pace mille umiliazioni e maltrattamenti, ed era gran degnazione del marito, se talora le dava segni di benevolenza. La poveretta era isolata come un essere estraneo in mezzo alla moltitudine dei soldati, liberi figli del libero Zaporosie e riflesso genuino del suo aspetto selvaggio. La gioventù le era trascorsa senza verun conforto; la povera Anna era invecchiata prima del tempo. Tutto l'affetto, tutti i tesori di gentilezza, che racchiude il cuor di una donna, s'eran fusi e concentrati per lei in un solo sentimento, nell'amore materno. Addolorata e lagrimosa ella stava, come un gabbiano delle steppe, china sovra i suoi figliuoli. Oh, i suoi figli, i suoi cari figli le daranno l'addio, la abbandoneranno, ed essa forse non li rivedrà mai più! Chi sa? forse al primo scontro il tartaro farà loro balzare in terra le teste ed essa ignorerà fino il luogo dove giaceranno insepolti i loro corpi, se pure non saranno dilaniati e divorati dagli avvoltoi. Ed essa avrebbe data la vita per loro! Piangeva e rimpiangeva la poveretta guardando i loro occhi chiusi da un profondo sonno; ma pure tra le sue lagrime v'era ancora per lei un barlume di speranza. — Chi sa? — pensava, — forse quando Bulba si sveglierà e tornerà in sè, differirà la partenza almeno di qualche giorno. Forse quella improvvisa risoluzione fu effetto del soverchio bere.

La luna dall'alto del cielo mandava già da

molto tempo i suoi raggi sul cortile ripieno di dormienti rischiarando il gruppo di salici e gli alti cespi di erba in cui si affondava la palizzata di cinta. La povera madre continuava a vegliare assisa a fianco dei figli, senza levar gli occhi dalle loro amate sembianze. I cavalli, che presentivano l'alba, avevano cessato di pascolare, e si erano coricati sull'erba. Ben presto le cime dei salici cominciarono a tremolare, ed il tremolio delle foglie si andava propagando giù, giù, fino a terra. La madre rimase al suo posto fino all'albeggiare; non si sentiva punto stanca, desiderava anzi che la notte si prolungasse. Intanto dalla steppa si fe' sentire ad un tratto il lieto nitrire d'un puledro, ed in cielo cominciarono a rosseggiare di già le prime striscie luminose.

Bulba, svegliatosi d'improvviso, balzò in piedi. Risvegliarsi e ricordarsi di tutti gli ordini dati la sera innanzi, fu tutt'uno.

— Destatevi, servi! Avete dormito abbastanza. In piedi! è giunta l'ora. Abbeverate subito i cavalli. E la vecchia dov'è? (così chiamava di solito la moglie) — Sbrigati, vecchia, e dacci da mangiare; il viaggio sarà lungo.

La povera donna, a cui era svanita così l'ultima speranza, entrò barcollando e tutta afflitta in casa.

Mentre essa, con gli occhi gonfi di lagrime, stava apparecchiando una abbondante colazione, Bulba diede vari ordini, poi entrò nella scuderia, e scelse pei figli le più belle bardature. Intanto i due seminaristi del giorno

precedente si trasformarono da capo a piedi. Invece dei soliti stivaletti neri, ne calzarono un paio di finissimo marrocchino, ferrati d'argento; s'erano messi dei *saravari* (calzoni) larghi come il Mar Nero, a gran pieghe e insenature, con cordoncini intrecciati d'oro, da cui pendevano lunghi cappi di cuoio recanti la borsa per il tabacco, l'acciarino ed altri arnesi indispensabili ai fumatori. I loro casacchini poi, stretti ai fianchi con splendide cinture, erano di panno scarlatta, come fuoco; assicurate alla cintura portavano pistole di fabbrica turca ed al fianco pendeva loro la sciabola. I loro visi giovanili leggermente abbronzati, sembravano ora ancor più graziosi, ed il loro colorito vivo e sano era fatto risaltare ancor meglio dal berretto di pelo nero colla calotta dorata.

Povera madre! Quando li vide così, non potè proferire una sola parola, e gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Orsù, figliuoli, tutto è pronto! Non perdiamo tempo, disse finalmente Bulba. Ed ora, secondo l'usanza cristiana, prima di metterci in viaggio sediamoci tutti.

E tutti sedettero, compresi i servi, che attendevano presso la porta.

— E tu, madre, benedici i tuoi figli, proseguì Bulba. Prega Iddio che abbiamo a combattere da forti, e abbiamo a conservar sempre l'onore dell'armi e a difendere la fede di Cristo; in caso diverso, che possano andare in perdizione, e che di essi non rimanga neppure l'ombra sulla terra! Figliuoli miei, ap-

pressatevi alla madre. La preghiera materna giova in ogni impresa.

La madre, debole e tremante, abbracciò i due giovani; cavò dal seno due imagnette, e lagrimando loro le appese al collo.

— Vi protegga... la Madre di Dio... Non dimenticate, figli, vostra madre!... fatemi almeno pervenire qualche vostra notizia....

E non potè aggiungere altro

— Andiamo, ragazzi! disse Bulba.

I cavalli erano pronti, ed aspettavano davanti alla porta. Bulba si slanciò sul suo Ciort (diavolo), che si diè a indietreggiare furiosamente sentendosi addosso il grave carico, poichè Bulba era molto corpulento.

La madre, allo scorgere i figli a cavallo, si precipitò verso il minore, a cui nelle linee del viso si leggeva meglio la commozione. Lo afferrò per la staffa, si strinse alla sella, e nel parossismo della disperazione non lo voleva lasciare. Due robusti cosacchi la allontanarono leggermente, e la condussero a casa. Ma, appena usciti dalla porta, li seguì correndo colla celerità d'una gazzella, molto di più che non portasse la sua età, e di nuovo con incredibile forza trattenne il cavallo, e strinse convulsivamente e come insensata il figlio, finchè i cosacchi non la tolsero nuovamente di là.

I giovani partirono accorati, ma frenarono le lagrime per paura del padre, il quale pure alla sua volta era un po' turbato, benchè cercasse di non sembrare. La giornata era serena, i prati splendevano chiari, e gli uccelli producevano un frastuono di gorgheggi. Quando si

furono un po' allontanati, i due giovani si volsero addietro. La loro casa pareva affondata nel suolo; non apparivano che i due camini e le cime degli alberi, di quegli alberi, per i cui rami essi un tempo andavano arrampicandosi come scoiattoli. Si vedeva ancora il bosco, quel bosco, che richiamava alla mente tutta la storia della loro prima vita, da che avevano cominciato a tombolare malfermi in gambe sulla rugiadosa erba, fino a quando poterono inseguire con sicurezza il capriolo, che, coll'aiuto delle snelle e robuste zampe, timidamente fuggiva fra le piante. Finalmente null'altro videro risaltare sul fondo del cielo, che l'alto palo sovrastante al pozzo, con la ruota in cima. Ormai non appariva che l'immensa distesa, che percorrevano; tutto il resto era sparito. Addio, giovinezza! addio, divertimenti infantili! addio, tutto!

II.

La comitiva procedeva silenziosa. Taras rian dava i tempi passati; si ricordò della balda giovinezza e degli anni trascorsi, che il cosacco rimpiange, sempre desideroso che tutta 'a vita fosse giovinezza. Poi pensava quale dei suoi antichi compagni avrebbe incontrato alla Siets, e contava i morti ed i vivi. Una tacita lagrima gli spuntò sulle ciglia, ed il capo coperto di canizie ripiegossegli sul petto.

I figli erano immersi in altri pensieri. Cogliamo l'occasione per dire intanto qualche

cosa intorno ad essi. A dodici anni erano partiti per Kiev, secondo il costume dei cosacchi più notabili di allora, i quali stimavano necessario che i loro figli acquistassero una certa più ampia cultura, non fosse altro per spogliarsene poi a poco a poco. Come tutti i collegiali di quel tempo, così erano anche i nostri due giovani: selvaggi, superbi ed insofferenti di giogo. Soltanto a Kiev si erano alquanto ammansati, ed avevano acquistato quel certo che di comune, che metteva tutti su per giù ad uno stesso livello.

Ostap, il maggiore, aveva principiato collo scappare di collegio fino dal primo anno. Riavutolo e fattogli pagare la sua scappata, i suoi istitutori lo inchiodarono sui libri. Quattro volte egli seppellì l'abecedario, e quattro volte gliene fecero pagare a sangue il fio, e gliene comprarono uno nuovo. Certamente lo avrebbe sepolto per la quinta volta, se il padre non gli avesse fatto solenne minaccia di porlo per venti anni come servo in qualche convento e di non condurlo al Zaporosie, se non avesse compito gli studi all'academia. Cosa strana che Taras fosse venuto a queste minacce, egli, che, come abbiamo veduto, disprezzava gli studi, e distoglieva da essi i giovani. Dopo quelle burrasche, Ostap aveva atteso ai libri con straordinaria solerzia, tanto che in breve riuscì fra i primi. Gli studi d'allora avevano poco a fare colla vita. Quelle sottigliezze scolastiche, grammatiche, retoriche e logiche in pratica non valevano a nulla, non si scontravano mai nè si accordavano colla re-

altà, per cui la gioventù non poteva trar mai profitto ragionevole da ciò che apprendeva a scuola. I dottisti stessi del tempo erano dopo tutto più ignoranti degli altri uomini, come quelli che non avevano alcuna esperienza della vita. Oltre a ciò l'ordinamento repubblicano dei collegi e la moltitudine stragrande degli allievi aveva per effetto che spesso l'attività dell'ingegno fosse spesa altrove che negli studi scientifici. Le condizioni poco favorevoli, il digiuno ed altri castighi imposti a quei giovani desiderosi di indipendenza, contribuivano a destare in essi quello spirito d'impresa, che più tardi si svolgeva e si maturava nel Zaporosie. Essi scorrazzavano affamati per le strade di Kiev, ed ognuno doveva guardarsi da essi. Le rivenditrici sedute per le piazze, al subito apparire di un collegiale, dovevano proteggere le loro paste, i panini e i semi di zucca, stendendovi sopra le mani, come l'aquila le ali sugli aquilotti. Il console, che aveva l'ufficio di vigilare sulla studentesca, aveva esso stesso le tasche dei suoi *saravari* così capaci, che vi avrebbe cacciata dentro tutta la baracca di qualche malaccorta fruttaiuola. I collegiali formavano un mondo a parte; non era loro permesso di frammischiararsi colla classe più ragguardevole, composta di nobili polacchi e di Piccoli Russi. Lo stesso duca Adamo Kissel, quantunque loro grande difensore, non li ammetteva alla sua conversazione, e raccomandava di farli stare a dovere. Del resto questa raccomandazione era affatto superflua, perchè il rettore ed i pro-

fessori non risparmiavano nè bacchette nè fruste, e bene spesso i littori, per comando superiore, conciaivano tanto per le feste i consoli stessi, che i malcapitati avevano di che grattarsi i *saravari* per più settimane. Alcuni però non facevano gran caso di simili complimenti; quelli sembravano loro castighi, che potevano produrre il bruciore, che presso a poco produce un bicchierino di *vodka* (acquavite) coll'assenzio. Invece ad altri venivano qualche volta tanto in fastidio, che, piuttosto che adattarvisi, se la svignavano al Zaporosie, se pure sapevano trovarci la strada, o non venivano raggiunti prima di arrivarvi. Neppure Ostap Bulba, per quanto si fosse dato assiduamente allo studio, potè sottrarsi all'inesorabile frusta; ciò per altro servì a fortificare la sua indole e a crescere in lui quella energia e quella costanza, per la quale sempre si distinsero i cosacchi. Ostap era il tipo d'un buon compagno. È vero che non si metteva se non di raro a capo delle audaci imprese, come, per esempio, quella di dare il sacco a qualche giardino; ma però era sempre fra i primi a porsi sotto la bandiera di chi si facea iniziatore di qualche impresa, e non tradiva mai chi vi avea parte, fosse pure nelle più aspre occasioni, nè vi fu mai frusta che a ciò lo inducesse. Era morto a qualunque altra passione, che non fosse quella dell'armi e delle baldorie; di altri spassi non aveva neppure l'idea. C'oi suoi compagni era schiette e sincero. In quanto a bontà di cuore, n'aveva tanta quanta ne portava la

sua indole e l' indole dei tempi. Le lagrime della povera madre gli avevano commosso l'animo, lo angustiavano, e lo costringevano a piegare il capo.

Il fratello minore, Andrea, era di sentimenti più vivi e meglio equilibrati. Studiava volentieri e senza bisogno di pungolo, come succede per solito alle indoli gravi ed energiche. Era anche più ingegnoso del fratello. Talora si poneva a capo di arrischiate imprese, ma sapeva con rara prontezza di spirito evitare quasi sempre i castighi, mentre Ostap, colto in fallo, stendevasi tranquillamente sulla panca, senza che neppure gli venisse in mente di chiedere perdono. Anelava con entusiasmo alla gloria delle armi, ma il suo cuore era capace anche di altri sentimenti. Il bisogno di amare si fe' sentire in lui non appena fu al diciottesimo anno; la donna cominciava a preoccupare la sua fantasia tanto, che, fino durante le disquisizioni filosofiche, se la vedeva dinanzi viva, gentile, dagli occhi neri, splendente di tutte quelle doti, che l'immaginazione sapeva raffigurarsi. Aveva però grande cura di nascondere ai compagni questi sentimenti del suo appassionato cuore, perchè il pensiero della donna e dell'amore era a quel tempo indecoroso ed umiliante per un cosacco, il quale non avesse dato ancora prova del suo valore. Gli ultimi tempi si metteva più di rado a capo delle imprese; in quella vece vagava di spesso solo soletto nei recessi di Kiev, tutto assorto nel contemplare i giardini fioriti, che, stendendosi fra le basse ca-

succhie, guardavano graziosamente sulla strada. Talvolta però usciva anche nelle vie aristocratiche, quelle della odierna Vecchia Kiev, abitate allora dai nobili russi e polacchi, dove i palazzi sorgevano con una certa pretesione.

Mentre una volta se ne stava distratto in mezzo ad una di codeste vie, poco mancò che non rimanesse travolto sotto la carrozza d'un nobile polacco. Il cocchiere, omaccione dalla barba spaventosamente lunga, stando a cassetta, gli assestò una frustata di primo ordine. Il collegiale montò su tutte le furie, e, afferrando con pazza audacia una delle ruote posteriori, arrestò la carrozza. Ma l'uomo a cassetta, poco amante di alterchi, frustò i cavalli; i cavalli si slanciarono al corso, ed Andrea, che per sua buona sorte aveva lasciata la ruota, cadde a terra col viso nella melma. Uno scoppio di sonore ed armoniose risa gli arrivò all'orecchio dall'alto. Alzando gli occhi, scorse ad una finestra una fanciulla così bella, che mai la simile, dagli occhi neri, e dal volto come la neve dorata dai raggi del sole mattutino. Rideva di tutto cuore, e quel suo gaio ridere pareva accrescere la sua rara bellezza. Il cosacco restò di sasso. La guardava istupidito, e, astergendosi intanto dal fango il viso, senza avvedersene se lo imbrattava sempre più. Ma chi era quella bellezza? Volle interrogare la servitù dalla ricca livrea, che, raccolta in gruppo, stava presso al portone intenta ad ascoltare un giovane cantastorie. I servi, al vederlo così sudicio in faccia,

scoppiarono a ridere anch'essi, e non si curarono di dargli risposta. Tuttavia venne a sapere che quella era la figlia del duca di Kovno, venuta col padre a passare qualche giorno a Kiev. La notte seguente Andrea con quella incredibile audacia, che era propria solo dei collegiali, scavalcata felicemente la siepe del giardino, fatti bene i suoi calcoli, arrampicossi su uno degli alberi, i cui rami si stendevano sul tetto di quel palazzo. Dall'albero passò sul tetto, e, calandosi con precauzione giù per l'ampio camino che metteva nella stanza della fanciulla, le comparve davanti mentre essa, seduta presso una candela, si stava togliendo i preziosi orecchini.

Al primo veder capitare per tal modo quel giovane sconosciuto, la polacca n'ebbe tale spavento, che non potè articular parola. Ma poi, vedendo che il collegiale se ne stava là immobile per timidezza e con gli occhi bassi, e riconoscendo per giunta in lui il giovane, che avea attratta la sua attenzione nella via, si rianimò, e prese a ridere di nuovo, tanto più che il viso d'Andrea non era certamente tale da far paura. Ella intanto continuava a ridere di cuore e a divertirsi a spalle sue. La fanciulla era leggera, come sono generalmente le polacche, ma i suoi occhi meravigliosi ed ammalianti lanciavano sguardi lunghi ed insistenti. Il giovane continuava a rimanere immobile e come legato, quando la duchessina gli si fece presso ardita, e gli pose in capo il suo splendido diadema, coprendo'o poi di veli e di frange trapunte d'oro, e scapric-

ciandosi con cento altre ragazzate, proprio da spensierata polacca. Tutto ciò finì di sconcertare affatto il povero collegiale, che, reso così ridicolo, non cessava di fissare lo sguardo negli occhi di lei.

Un piccolo strepito fuori della porta venne finalmente a turbare la giovinetta. Ordinò al cosacco di cacciarsi sotto il letto; poi, cessato il pericolo, chiamò la sua cameriera, una schiava tartara, e le ordinò di condurlo nel giardino e di mostrargli l'uscita. Ma il nostro eroe partendo non fu così fortunato nello scavalcare la cinta; il guardiano, riscosso dal sonno, arrivò a misurargli una buona frustata alle gambe, ed i servitori, risvegliati anch'essi, continuarono a maltrattarlo sulla via, finchè non gli riuscì di mostrare loro le veloci calcagna.

Dopo la curiosa avventura il ripassare davanti a quel palazzo non era cosa prudente, perchè la servitù del duca era numerosa. Però rivide più tardi la bella signorina in strada; essa, ravvisandolo, gli aveva sorriso graziosamente come ad un vecchio amico. Poi la vide ancora un'ultima volta, ma finalmente il duca di Kovno abbandonò la città, ed alla solita finestra, invece dell'avvenente polacca, si vide un viso tondo e paffuto.

Ecco a che pensava Andrea, cavalcando a testa bassa e con lo sguardo fisso nella criera del cavallo.

Frattanto la steppa li aveva accolti già da un pezzo nella sua verde distesa, e l'erba alta, dividendosi, li nascondeva in modo che

non si vedevano più che i loro neri berretti sporgere dalle maturanti spighe.

— Eh, eh, eh! giovinotti, perchè così silenziosi? gridò ad un tratto Bulba, riscuotendosi dai suoi pensieri. Mi sembrate tanti sordomuti. Su, su, tutti, tutti! Al diavolo i pensieri! Sproniamo i cavalli, corriamo, vogliamo, che non ci possano seguire neppure gli uccelli!

Ed i cosacchi, piegandosi sui cavalli, sparirono nell'erba. Non si scorgevano più neppure i berretti; solo il fuggitivo ondeggiare dell'erba segnava il loro corso.

Il sole spaziava già da qualche ora per l'azzurro cielo, ed inondava la steppa coi suoi caldi, avvivanti raggi. Ogni malinconia aveva ad un tratto lasciato i cosacchi, ed i loro cuori palparono allegri.

Quanto più s'inoltravano, tanto più bella si presentava al loro sguardo la steppa. A quel tempo tutto il mezzodì, tutta la immensa distesa, che oggi forma la nuova Russia, fin al mar Nero, era un immenso deserto di verdura. L'aratro non aveva mai ancora solcato quelle sterminate onde di selvaggia vegetazione; solo i cavalli la calpestavano, galoppandovi attraverso e scomparendo in essa come in un bosco.

Era proprio magnifico l'aspetto di quelle steppe. Tutta la superficie della terra appariva come un oceano verde dorato, sul quale ondeggiava una infinita varietà di fiori. Di mezzo agli alti e sottili steli dell'erba sollevavasi un visibilio di pennacchi e ciuffetti azzurri, grigi,

violetti. La gialla ginestra dondolava colla sua cima a piramide; il bianco trifoglio colle sue semisferiche berrettucce screziava la superficie; confusa nel folto vedevasi fino la spiga di frumento, importata chi sa donde. Sotto il leggero tetto di quella vegetazione correivano, allungando il collo, le pernici. Per l'aria si spandeva un interminabile e svariatissimo pigolio e gorgheggio d'uccelletti. Alto su nello spazio si librava immobile sulle ali aperte uno stormo di avvoltoi con gli occhi acutissimi fissi giù nell'erba. Da qualche lontano lago si udiva il gridio di alcune oche selvatiche, che si sollevavano in alto. Un gabbiano, alzandosi con tranquillo batter di ali dall'erba, nuotava maestoso nelle cerulee onde atmosferiche. Ma eccolo inabissarsi nello spazio e sembrare un punto nero tremolante in alto. Eccolo ancora, che ha fatto la svolta, e le sue ali lampeggiarono al sole! O steppe, quanto siete belle!

I nostri viaggiatori fecero una sosta di pochi minuti affine di rifocillarsi. I cosacchi della scorta, circa una diecina, scesero di cavallo, slegarono le borracce dell'acquavite, e per bicchierini si valsero di piccole zucchette. Mangiarono tutti del pane con lardo, ed ognuno bevve la sua misura di acquavite, quel pochino che bastava per ripigliare fiato, perchè Bulba durante il viaggio non permetteva mai di bere troppo. Fatto ciò, proseguirono il viaggio fino alla sera.

Al tramonto tutta la steppa mutò compiutamente aspetto. Quella variopinta pianura,

inondata dagli ultimi fulgidi riverberi del sole, incominciò ad oscurarsi a grado, a grado, finchè la steppa divenne tutta d'un uniforme verde scuro. La evaporazione effettuavasi rapidamente; da ogni fiore da ogni erba esalava la gradita fragranza, e tutta la steppa ne era profumata. Pel cielo, d'un azzurro cupo, distendevansi, quasi tracciate da gigantesco pennello, larghe striscie rosso dorate, e qua e là ardevano di viva fiamma gruppetti di leggere e diafane nuvolette. Un venticello fresco, fresco ed instabile, come onda marina, cullavasi lievemente sulle cime dell'erba. Tutta la musica diurna era cessata per dare luogo a quella della notte. I grilli uscivano dai loro buchi, e grillavano allegramente per la steppa. Le cavallette stridevano più forte, e di quando in quando si udiva da qualche solitario lago echeggiare per l'aria l'argentina voce del cigno.

I viaggiatori, fermatisi di nuovo in mezzo alla pianura, scelsero il luogo di riposo per la notte, accesero il fuoco, vi misero su il paiuolo, e si diedero a cuocere il *kulisc*, una specie di minestra, mentre il fumo ascendeva obliquamente nell'atmosfera. Cenato che ebbero, i cosacchi s'adagiarono per dormire, lasciando i cavalli liberi per l'erba. Il cielo stellato brillava sopra di essi, e intanto facevasi vivo tutto l'immensabile mondo degli insetti che formicolavano fra l'erba. Ogni loro strido, ogni sibilo, ogni fischio risuonava confusamente nella notte, quasi appuravasi nella fresca aria notturna, e si ripercuoteva armonioso alle orecchie dei dormienti. Se

qualcuno di questi si alzava un momento in piedi, vedeva dinanzi al suo sguardo tutta quanta la steppa sparsa come di brillanti scintille prodotte dagl'insetti fosforescenti. Di quando in quando il cielo cupo ad un tratto si illuminava in questa o in quella parte pel divampare d'un qualche canneto incendiato sulle rive dei fiumi, ed allora neri stormi di cigni, volanti al settentrione, apparivano d'improvviso, lampeggiando nel chiarore a riflessi rosso argentei, e sembravano quasi macchie di sangue che trasvolassero pel cielo.

Il dì appresso i nostri viaggiatori proseguirono il cammino senza ostacoli. Non incontravano alberi di sorta, sempre l'immensa, l'ondeggiante, la magnifica steppa. Solo di tratto in tratto scorgevano in parte splendere le cime d'una qualche foresta lungo le rive del Dnieper. Una sola volta Taras additò ai figli un piccolo punto nero, che risaltava da lungi sull'erba, dicendo :

— Ecco, ragazzi, un tartaro che corre !

Una piccola testa barbata fissò da lungi su di essi i piccioli occhi, fiutò l'aria come un bracco, e sparì colla velocità d'un capriolo, appena vide che i cosacchi erano in tredici.

— Avanti, figliuoli, provatevi a raggiungere il tartaro !... Ma no, non lo raggiungereste in perpetuo : ha un cavallo più veloce del mio Ciort.

Per tutti i casi Bulba non trascurò le necessarie precauzioni, temendo una qualche imboscata. Arrivando al Tatarka, piccolo confluente del Dnieper, fece entrare i cavalli

nel fiume, seguendone per lungo tratto il corso, allo scopo di togliere ogni traccia di sè al nemico; quindi, uscendo sulla riva, proseguirono la cavalcata.

In capo a tre giorni erano già prossimi alla meta. L'atmosfera si rinfrescò d'improvviso, onde essi presentirono la vicinanza del Dnieper. Infatti il gran fiume apparve risplendente da lungi, distinto dall'orizzonte per la sua cerulea superficie. Esso diffondeva le fresche ondate, e s'allargava, s'allargava sempre più finchè parve occupare mezza la superficie dello spazio. Era quello il tratto del Dnieper, dove il fiume, frenato fino allora dalle cataratte, ridiventa padrone di sè, e, spumeggiante come un mare, si espande a suo piacere; dove isolotti, sorgenti nel mezzo, lo rispingono oltre le rive, e le sue onde invadono la pianura senza ostacoli. I cosacchi scesero di cavallo, entrarono in barca, e dopo tre ore di viaggio approdaronò all'isola di Hortizza, dove allora era la Siets, che così spesso cambiava dimora.

Un gruppo di gente contrastava sulla spiaggia coi barcaioli. I cosacchi fecero sfilare i cavalli; Taras adattossi la cintura ai fianchi, e si ravviò boriosamente i baffi; anche i suoi figli si guardarono da capo a piedi con una certa inquietudine e soddisfazione ad un tempo, e così tutti insieme entrarono nel sobborgo, che era ad una mezza versta dalla Siets. Al primo entrare li assordò il fracasso di una cinquantina di martelli fabbrili, che rimbombavano in venticinque

officine ricoperte di terra e per metà affondate nel suolo. Vigorosi conciapelli sedevano sotto le tettoie lungo la via, lavorando abilmente le pelli di bue. Rivenditori d'ogni fatta stavano nell'interno delle baracche in mezzo a mucchi di selce, d'armi da fuoco e di munizioni. L'armeno vi teneva esposti i suoi preziosi tessuti; il tartaro girava sullo spiedo pezzi di montone col ripieno; l'ebreo, sporgendo il capo, spillava dalle botticine l'acquavite.

Il primo, che incontrarono sulla via, era un zaporosiano, il quale dormiva sdraiato per terra. Taras non potè fare a meno di fermarsi davanti a lui e di guardarlo soddisfatto.

— Osservate, disse mentre arrestava il cavallo, che aspetto maestoso!

E per vero il zaporosiano sembrava un leone sdraiato. Il ciuffo superbo gli ricadeva sul terreno, occupandone un mezzo *arscin*.¹⁾ I suoi saravari di panno rosso finissimo erano anti e bisunti, ciò che mostrava quanto poco si curasse di essi.

Bulba, guardatolo alquanto, procedette per la via, piuttosto stretta, formicolante di artigiani, tutti intenti al lavoro, e di gente di ogni nazione che si agglomerava nel sobborgo, e gli dava l'aspetto di un vero mercato, dove si provvedeva di cibo e di vesti tutta la Siets, quella Siets la quale non sapeva fare null'altro che crapulare e adoperar le armi.

1) misura corrispondente a m. 0,7011.

Finalmente uscirono dal sobborgo, e scorsero alcuni sparsi *kureni*, o capanne cosacche coperti di terra, o di feltro secondo l'uso tartaro. Alcuni erano muniti di cannoni. Non vi erano più recinti, nè casucce a fior di terra, nè tettoie sostenute da basse colonnine di legno, come si vedevano nel sobborgo. Un piccolo vallo ed un fosso, senza un'anima vivente che li custodisse, davano indizio di una straordinaria spensieratezza. Alcuni zaporosiani sdraiati in mezzo alla strada, colle pipe fra i denti, si volsero a guardare con indifferenza i nuovi venuti senza curarsi di fare un po' di largo. Taras assieme coi figli passò in mezzo a loro con tutta precauzione, salutando a destra ed a sinistra:

— Buon giorno, signori!

— Buon giorno! rispondevano i zaporosiani.

Sparsi su una spianata, per un circuito di cinque verste, videro drappelli di gente, la quale mostrava chiaro coi volti abbronzati d'aver combattuto battaglie feroci e di essere avvezza ad ogni sorta di disagi.

Ecco dunque la Siets! ecco il nido, donde spiccano il volo i generosi, i forti come leoni! Ecco il centro, donde si diffonde per tutta l'Ukraina la libertà e lo spirito cosacco!

I nostri viaggiatori arrivarono alla gran piazza, dove il consiglio teneva le sue adunanze. Sopra una gran botte capovolta stava accovacciato un zaporosiano, intento a rattoppare con filosofia una camicia. Qui impedì loro di nuovo il passo una turba di suonatori, in mezzo ai quali danzava un giovane

cosacco, agitando furiosamente il berretto e annaspando colle mani.

— Più brio, suonatori! suonate con più brio! gridava intanto. E tu, Tommaso, non negare l'acquavite ai cristiani!

Ed il povero Tommaso, collo sguardo abbattuto, riempiva a ufo il bicchiere a chiunque della folla ne lo richiedesse. Intorno al giovane zaporosiano lavoravano discretamente di gambe quattro vecchi cosacchi, e facevano gran balzi, ora qua ora là, andando a cadere poco meno che sulla testa ai suonatori; poi di subito si abbassavano e si alzavano alternativamente, percuotendo forte colle scarpe laminate d'argento il pesto e ripesto terreno. Il suolo rombava cupamente, e nell'aria si ripercuoteva il ritmo cadenzato: tra-ta-tà, tra-ta-tà!

Uno più scatenato di tutti gridava e turbinava ballando un po'lungi dagli altri. I capelli lunghi ed arruffati gli ondeggiavano sparsi all'aria, e, vestito d'una pesante pelliccia di inverno, grondava di sudore.

— Ma perchè balli colla pelliccia? gli gridò stupito Taras; non capisci che ne uscirai cotto a perfezione?

— Non posso farne a meno, urlò il cosacco.

— Perchè non puoi farne a meno?

— Per mancanza di vesti. Uso dare all'oste, piuttosto che al sarto, ogni mio guadagno.

E difatti egli mancava anche del berretto in testa, nè portava la cintura, nè la pezuola ricamata.

La turba vorticoso dei danzanti intanto

cresceva e cresceva; i cosacchi l'uno dopo l'altro prendevano parte alla danza, finchè a poco a poco invasero tutta la piazza, presentando ai forestieri uno spettacolo curioso. Ed era una scena veramente stupefacente vedere quella gran folla slanciarsi alla più gagliarda danza, che mai si sia vista al mondo, la quale si suole chiamare appunto *cosacca*.

Taras s'indispettì seco stesso di trovarsi a cavallo e di non poter prendere parte al ballo.

C'era da sbellicarsi dalle risa al vedere con quanta gravità alcuni lanciavano all'aria le gambe. Quelli poi, che non potevano reggersi in piedi per le soverchie libazioni, s'aggrappavano al palo, a cui solevano alla Siets legare i malfattori, e lì fermi battevano, strepitavano e agitavan le gambe. Grida e canti d'ogni fatta, quali potevano loro venire in bocca in simili occasioni, accrescevano il baccano ed echeggiavano incomposti nell'aria.

Taras distinse nella folla molti visi noti. Ostap ed Andrea udivano ad ogni tratto esclamare:

— Oh, sei tu, Pecerizza? — Addio, Kozolup. — Donde ci capiti, Taras? — Come sei qui, Doloto? — Addio Zasteska! — Chi si sognava di vederti qui, Remen!

E quegli eroi, piovuti da tutte le parti della Russia orientale, si abbracciavano a vicenda, e continuavano domandando:

— Che fa Cipriano? e Borodavka? e Kopper e Podsitok?

E Taras Bulba dalle risposte seppe che Bo-

rodavka era stato impiccato in Tolopan, che Koloper era stato squartato vivo sotto Kisirkirmen, e che la testa di Podsitok era stata messa in sale e spedita in una botticella a Costantinopoli. Il vecchio Bulba a tali notizie chinava il capo, e tutto pensieroso ripeteva:
— Quelli erano veri cosacchi!

III.

Taras Bulba era già da una settimana coi suoi figli alla Siets. Sebbene egli avesse loro procurati dei maestri esperti ed abili, che li guidassero, tuttavia Ostap ed Andrea non approfittavano molto nell'esercizio dell'armi. A dire il vero nel Zaporosie non esisteva una scuola teoretica, nè si davano regole generali di sorta; i giovani si istruivano e si formavano praticamente nel fervore delle battaglie, che in quei tempi si succedevano quasi senza interruzione. I cosacchi stimavano gravoso nei momenti di pace qualsiasi esercizio ed apprendimento di speciali discipline. I tornei si tenevano assai di rado, e, se pure facevasi qualche cosa, era il tiro a segno, la sfida alla corsa, la caccia alle fiere nelle steppe e nei boschi. Tutto il rimanente del tempo lo sprecavano nella pigrizia e nelle gozzoviglie, indizio della loro sconfinata libertà e della mancanza d'ordine.

Come dunque si vede, la Siets era un fenomeno senza esempio, un continuo gozzovigliare, un tripudiare rumoroso, che non aveva mai fine. Fra i suoi abitanti ve n'era bensì

di quelli che esercitavano una qualche arte, altri che tenevano baracca e mercanteggiavano, ma la maggior parte non facevan nulla da mattina a sera, finchè rimaneva loro in tasca qualche spicciolo disponibile, in altre parole, finchè il loro stipendio non passava integralmente nelle tasche del bottegaio e dell'oste. Questo genere di vita aveva in sè alcun che di attraente. Non erano i cosacchi un'accozzaglia di ubbriaconi, dediti al bere per disperazione; ma formavano, a così dire, una società di gaudenti. Ogni nuovo iniziato per prima cosa dava bando assoluto a tutto ciò, che fino allora avesse potuto stargli a cuore; dimenticava tutto il suo passato, e col fervore d'un fanatico ponevasi a vivere con uomini simili a lui, che non riconoscevano più nè parenti nè tetto nè famiglia, nulla infatti, fuori del libero cielo e del perenne tripudio delle loro anime. Questo era il segreto della loro pazza allegria, la quale certo non poteva scaturire se non da siffatti principii. Le storielle, le barzellette, le arguzie, che udivansi continuamente fra quella moltitudine agglomerata e sdraiata sul terreno, erano così comiche e condite di tale brio, che ci voleva la indifferenza del zaporosiano, per non sganasciare dalle risa, o almeno sorridere sotto i baffi, ornamento di cui il russo del mezzodì va così borioso fra gli altri suoi fratelli.

Non si creda però che la Siets fosse come una immensa bettola di ubbriaconi, dove fosse lecito di darsi a poco nobili soliazzii. Nulla

di tutto questo. Era un amichevole convegno di antichi condiscepoli, colla differenza che essi non dovevano alzarsi e sedersi a bacchetta, nè ascoltare le noiose lezioni dei maestri; ma all'occorrenza balzavano liberamente in sella a cinque mila cavalli per dare un assalto; non giuocavano al pallone nelle praterie, ma vegliavano lungo gl'indifesi e pericolosi confini, ai quali volgeva i cupidi sguardi il tartaro, ed agognava il turco, sempre in aspettazione e sempre intento a spiarli sotto al suo verde turbante. La differenza era anche in ciò, che non andavano a scuola a malincuore, ma abbandonavano di loro spontanea volontà padre e madre, fuggendo dalla loro casa; qui convenivano cavalieri, i quali avevano avuta già la corda al collo, ma, invece della pallida morte, avevano trovato la vita ed una vita di tripudio; e qui c'era della gente, che, secondo il generoso suo costume, non poteva conservare in tasca un quattrino, e per la quale una moneta d'oro era un tesoro, giacchè gli usurai ebrei non le lasciavano un soldo. Qua venivano a finirli tutti quelli che non volevano saperne delle punizioni del collegio; a fianco di quelli che non avean saputo imparare neppur una lettera dell'alfabeto, ce n'era di quelli che conoscevano benissimo Orazio e Cicerone, e sapevano a meraviglia che cosa fosse la repubblica romana. V'erano ancora molti che più tardi si guadagnarono fama negli eserciti reali polacchi, colti ed esperti avventurieri, ai quali poco importava il sapere dove e per

chi si dovesse combattere, purchè si combattesse, stimando di non poter vivere onoratamente senza combattimenti. Molti ancora venivano alla Siets non per altro, che per vantarsi d' esserci stati e per riportare fama di coraggiosi e valenti cavalieri. C' erano molti ufficiali polacchi; ma del resto, quale nazione non ci aveva i suoi rappresentanti? Una repubblica di quella fatta era una necessità dei tempi; poteva accorrervi e rimanere appagato chiunque amasse la vita militare, le auree coppe, i tessuti preziosi, i sonanti ducati ed i reali d'oro. Solo gli ammiratori delle donne nulla trovavano là per conto proprio, perchè le donne erano rigorosamente bandite e dalla Siets e dal suo sobborgo

Ostap ed Andrea si meravigliavano assai che nessuno si brigasse di interrogare loro ed altri venuti in quel frattempo, donde venissero, chi fossero e come si chiamassero. Arrivando sembrava di venire a casa propria dopo una breve assenza. I nuovi giunti si presentavano al kossevoj o primo comandante dei cosacchi, il quale di solito rivolgeva loro le seguenti domande:

— Credi tu in Cristo?

— Credo, rispondeva il candidato

— E nella SS. Trinità?

— Credo.

— Frequenti la chiesa?

— La frequento.

— Fatti il segno della croce.

Ed il novizio si segnava.

— Ebbene, soggiungeva il kossevoj, va

pure e scegliuti il kureno, che più ti piace.

E così terminava la cerimonia di ricevimento.

Tutta la Siets si raccoglieva a fare le sue divozioni in un' unica chiesa, che i zaporosiani erano pronti a difendere all' ultimo sangue, quantunque d' altro canto non volessero saperne di digiuni e di penitenze. Se gli ebrei, gli armeni ed i tartari osavano vivere e mercanteggiare nel sobborgo, lo facevano solo spinti da una sfrenata cupidigia di lucro, perchè i zaporosiani di solito non si davano al traffico, ed erano buoni pagatori, finchè avevano denaro. Del resto la sorte di quegli ingordi mercantuzzi non era molto invidiabile; si potevano paragonare a quegli abitanti che stanno alle radici del Vesuvio; perchè i cosacchi, trovandosi di quando in quando senza denari, irrompevano nelle loro botteghe, e prendevano tutto senza pagare.

La Siets si divideva in circa sessanta kureni, che rassomigliavano a tante piccole repubbliche, o meglio a tanti collegi o convitti di giovani, dove si vive a retta. Nessuno aveva bisogno di stilarsi il cervello, nessuno aveva nulla da custodire; tutto era tenuto dall' atamano, comandante del kuren, il quale per ciò veniva ordinariamente chiamato *batka* (padre). Egli aveva in custodia la cassa, i vestiti, le vettovaglie, i depositi di farine, di orzo, di legna, e gli si affidava fino il peculio privato. Qualche volta i kureni venivano a contesa fra loro, e non di rado acca-

deva che dalle parole passassero ai fatti. Allora si schieravano in piazza, e facevano ai pugni e bastonavansi di santa ragione. finchè non prevalevano o gli uni o gli altri. La vittoria dopo il tafferuglio era, come si comprende, festeggiata colle baldorie e col tripudio.

Tale era quella Siets, che con tanto incanto chiamava a sè la gioventù.

Ostap ed Andrea si erano dati con tutto l'entusiasmo giovanile a quel nuovo modo di vita. Ben presto dimenticarono affatto la loro prima età, il collegio, la casa e tutto ciò che aveva loro commosso il cuore. Tutto aveva per loro attrattiva nella nuova vita, dalla consueta spensieratezza della Siets, alle sue discordanti costituzioni e leggi. Quest'ultime loro sembravano troppo severe per una società come quella. Se, per esempio, un cossacco si fosse appropriata una qualche bagattella non sua, ciò si considerava come un'onta per tutti; il reo veniva legato pubblicamente ad un palo, e vicino gli si metteva un bastone col quale poteva percuoterlo a suo talento chiunque di là passasse, nè le busse mancavano, moltiplicandosi talora fino alla morte del malcapitato ladro. Un debitore, che non avesse saldato i suoi conti, veniva incatenato ad un cannone fino a tanto che un qualche pietoso compagno non pagasse per lui. Ma quello che più spaventava Andrea era la pena stabilita per l'omicida. Aveva veduto a tale proposito scavare una fossa, gettarvisi dentro il vivo ed il morto assieme, e rico-

prirli di terra. Il ricordo della terribile scena gli durò per molto tempo, e la imagine della fossa coi due disgraziati gli tormentava di spesso la fantasia.

I due giovani furono presto benveduti dagli altri cosacchi. Molte volte assieme coi compagni del loro kuren, e talora anche coi kuren vicini, andavano alla steppa a caccia od anche recavansi ai laghi, o sulle rive dei fiumi e torrenti, che si sorteggiavano fra i singoli kur ni, e vi gettavano le reti ed i sacchi, ritirandoli carichi di preda avvantaggio di tutto il kuren.

Quantunque alla Sie s non vi fosse, come abbiain detto, una scuola per gli apprendisti, pure Ostap ed Andrea incominciarono ben presto a distinguersi fra gli altri giovani tanto per coraggio che per l'abilità. Colpivano al bersaglio con destrezza e precisione, e passavano a nuoto il Dnieper, come prescriveva l'uso, prima che gli aspiranti fossero definitivamente ammessi fra i cosacchi. Però il vecchio Bulba pensava di dare loro altre occupazioni. A lui non garbava quella vita pressochè morta; avrebbe voluto che ci fossero occupazioni più importanti. Andava continuamente studiando il modo di introdurre plausibilmente un divertimento più geniale e adatto a siffatti campioni; finalmente gli parve di avere una buona idea, e, presentandosi un bel giorno al kossevoj, così francamente gli parlò:

— Senti, kossevoj; io credo che convenga finalmente mettersi in ballo.

— Ci manca il modo, rispose il kossevoj. E, togliendosi di fra i denti la pipa. sputò in terra.

— Come ci manca il modo! Non potremmo andare contro il turco o il tartaro?

— Non possiamo andare nè contro il turco, nè contro il tartaro, soggiunse il kossevoj, rimettendosi tranquillamente la pipa in bocca.

— Perchè non possiamo?

— Al sultano abbiamo promesso la pace.

— Che pace d'Egitto! Il sultano è un infedele, e i santi libri comandano di sterminare gl' infedeli.

— Non ne abbiamo il diritto. Se non avessimo giurato sulla nostra fede, forse l'avremmo. Certo che si potrebbe fare a modo tuo, ma finchè durano le condizioni presenti, no.

— Ciancie vuote, kossevoj! Non abbiamo diritto? Ho qui due figli, vedi, due aquilotti, che hanno bisogno di addestrarsi e di far conoscenza coi fucili, e tu mi vai dicendo che non abbiamo diritti! e tu vai balbettando che non si può fare la guerra!

— Che vuoi, caro, rispose colla stessa indifferenza il kossevoj, bisogna aspettare.

— Benissimo! poltrisca pure e marcisca nell'inerzia la forza cosacca; viva e crepi il cosacco come un cane, senza un'opera buona, senza alcun profitto della patria e della religione. Tu vorresti che fosse proprio così; ma dimmi allora, perchè siamo al mondo? Per tutti i diavoli! perchè si vive?

Il kossevoj taceva; egli era un cosacco onesto. Stette alquanto sopra pensiero, poi disse:

— La guerra non l'avremo.

— Non l'avremo davvero?

— No!

— Non ci si può neppur pensare?

— No!

— Aspetta, zuccone, borbottava seco stesso Bulba partendo; tu saprai chi è Taras Bulba.

Disse, e stabilì di vendicarsi del kossevoj.

Parlò con varii suoi commilitoni, diè da bere a tutti, e ben presto una turba di brilli cosacchi si riversò nella piazza, dove, appesi ai pali, stavano i timpani, che chiamavano a raccolta il popolo. Non potendo avere le relative bacchette, che erano in mano del banditore, diedero di piglio a pezzi di legno, e cominciarono a battere a furia. Il primo a comparire sul luogo fu il banditore, uomo di alta statura, al quale rimaneva in fronte un solo occhio, anche quello mezzo chiuso dal sonno.

— Chi si arrischia di battere i timpani? gridò.

— Tu taci! prendi le bacchette e batti, giacchè questo è mestiere tuo, risposero gli anziani.

Il banditore senz'altro si cavò di tasca le bacchette, perchè sapeva come andavano a finirla per solito quelle faccende. I timpani rombarono, ed ecco i reggimenti cosacchi sbucare tosto da ogni parte, come un vespaio, e raccogliersi ciascuno al suo posto e disporsi in cerchio. Ad un terzo segnale spraggiunsero i capi: il kossevoj colla mazza, segno del suo potere, il giudice col sigil'o

militare, il segretario col calamaio, e l'assaullo col bastone; i quali tutti, levandosi i berretti, s'inchinarono profondamente ai cosacchi, che stavano in gran sussiego, colle mani inarcate sui fianchi.

— Perchè si radunano i cosacchi? che cosa vogliono i signori? chiese il kossevoj.

Ma lo strepito dell'armi e le grida soffocarono la sua voce.

— Rendi la mazza, deponila tosto, figlio del diavolo! non ti vogliamo più! gridavano in coro i cosacchi.

Alcuni reggimenti, i quali non avevano bevuto, volevano opporsi; ma gli avvinazzati si azzuffarono con essi, e ne nacque un taf-feruglio ed un pandemonio da non dirsi.

Il kossevoj avrebbe voluto parlare, ma, sapendo che la moltitudine capricciosa avrebbe potuto maltrattarlo e forse anche ucciderlo, come troppo facilmente succedeva in tali frangenti, s'inchinò molto profondamente, depose lo scettro, e mogio mogio si dileguò tra la folla.

— Volete che deponiamo le in-segne anche noi? domandarono il giudice, il segretario e l'assaullo, facendo atto di deporle.

— No, no! voi resterete! gridarono alcuni della moltitudine; abbiamo dovuto deporre il kosseroj, perchè egli è una vile femmina, e a noi occorrono uomini.

— Chi volete dunque per kossevoj? chiesero gli anziani.

— Kukubenko! dissero alcuni.

— Non vogliamo Kukubenko, affermarono altri; è troppo giovane.

— Scilo sia il nostro comandante, gridarono alquanti; eleggiamo Scilo.

— Alla malora voi e Scilo! rispose la turba. Che razza di cosacco è quel figlio d'un cane, entrato fra noi come un tartaro? Pel diavolo! converrebbe cucirlo in un sacco quell'ubbriacone di Scilo.

— Borodat, eleggiamo Borodat!

— Kirdiago, Kirdiago! bisbigliò ad alcuni Taras.

— Kirdiago, Kirdiago! gridò la folla.

— Borodat, Borodat!

— Kirdiago, Kirdiago!

— Scilo!

— No, Scilo no. Vogliamo Kirdiago!

Intanto i candidati, al primo udire i rispettivi nomi, scostandosi dalla folla, siritiravano, per non sembrare di voler, colla loro presenza, esercitar azione sulle deliberazioni della moltitudine.

— Kirdiago, Kirdiago! votavano i più.

— Borodat! insistevano altri, gridando ed azzuffandosi, finchè non prevalse Kirdiago.

— Andate a prendere Kirdiago, gridarono i cosacchi.

Allora dieci cavalieri uscirono dalla turba, mal reggendosi in piedi pel troppo bere, e si recarono a partecipare a Kirdiago la notizia della elezione.

Kirdiago, vecchio ed esperto cosacco, sedeva già nel suo kuren, e, come se nulla sapesse dell'esito, domandò:

— Che volete, signori? In che posso servirvi?

— Vieni, ti hanno fatto kossevoj!

— Ma scusate, signori, diceva esitando Kir-diago, non sono degno di tanto onore. Come farò il kossévoj io che non ho esperienza? Forse che fra tanti cosacchi non ce n'è altri più degni di me?

— Vieni, e lascia le ciance; ti chiamano, gridarono i cosacchi.

E due di essi senz'altro lo pigliarono a braccetto, e, non ostante la sua ostinata resistenza, lo trascinarono all'assemblea, caricandolo per via di impropri e di percosse, spingendolo avanti a furia di calci, e gridandogli:

— Non resistere, anima dannata! accetta l'onore, quando te lo danno, figlio d'un cane!

— Signori! gridarono, quando fu in mezzo alla folla; siete tutti contenti che da ora in poi sia costui nostro kossevoj?

— Tutti, tutti! gridarono migliaia di voci, che echeggiarono per largo spazio intorno.

Allora uno degli anziani, presa la mazza la consegnò al nuovo kossevoj. Kir-diago, fedele alla consuetudine, la depose. L'anziano gliela presentò di nuovo, ed egli nuovamente la rifiutò, e solo alla terza volta la ritenne. Un fragoroso applauso levossi nell'adunanza, e le liete grida dei cosacchi echeggiarono per l'aria. Intanto quattro vecchi zaporosiani, dalla barba e dai capelli bianchi, uscirono dalla folla, si avvicinarono al kossevoj, e, presa della terra, poco prima inzuppata da un acquizzone gliela rovesciarono sul capo. La fanghiglia, gli scendeva dalla capigliatura.

giù pel volto e per la barba imbrattandolo. Ma Kirdiago non turbossi punto; anzi, fermo al suo posto, ringraziò i cosacchi della carica di capitano generale, che gli avevano conferita.

Così terminò la tumultuosa elezione. Non si sa però se l'esito piacesse a tutti, ma piacque a Bulba, il quale così si era vendicato del kossevoj di prima. Kirdiago era stato sempre suo fedele compagno, ed aveva preso parte con lui a tutte le asprezze e alle fatiche della vita militare.

Come corona di tutto, l'assemblea stabilì di festeggiare l'elezione del nuovo kossevoj in un modo affatto nuovo per Ostap ed Andrea. A tal fine irruperono nelle taverne, e fecero man bassa su tutto. Ognuno si prese idromele, acquavite e birra quanto più ne poteva mandare giù, e tutto a ufo, essendo già gran mercè pei rivenditori se potevano nel trambusto riportare salva la pelle. I cosacchi, riempitisi così il gorgozzule, stettero quasi tutta la notte gridando e cantando canzoni guerresche, e la luna splendente dall'alto vide per molte ore errare per le vie turbe di suonatori di bandure, di tiorbani con balalaiche ¹⁾ e di cantori, gente che la Siets manteneva perchè cantasse e suonasse alle funzioni sacre, e nelle feste profane celebrasse il valore cosaacco. Finalmente lo stordimento e la fatica cominciarono a vincerli. Si vedevano ora l'uno ora l'altro cadere qua e colà;

1) strumenti musicali.

un compagno abbracciarne un altro, condollersi, rallegrarsi, piangere in buon accordo, e poi ruzzolare l'uno a fianco dell'altro a terra. Se ne vedevano a mucchi interi; qualcuno andava brancolando in cerca d'un luogo opportuno per coricarsi, e finiva col distendersi su qualche catasta di legna. Un ultimo, probabilmente il più forte di tutti, balbettava ancora frasi sconclusionate, ma la inesorabile tirannia dell'acqua vite troncava a lui pure le gambe, ed esso cadeva in mezzo ai suoi. Finalmente tutta la Siets si sprofondò nel sonno.

IV.

Il giorno seguente Taras Balba si stava già di buon mattino stillando il cervello assieme col nuovo kossevoj alla ricerca di un qualunque pretesto per dare occupazione ai zaporosiani. Il kossevoj, cosacco esperto ed intelligente e buon conoscitore del suo popolo, sul principio faceva il ritroso.

— Non possiamo rompere il giuramento dato, disse.

E dopo breve pausa aggiunse:

— È inutile pensarci; non possiamo. Il giuramento lo osserveremo; ma si cercherà qualche altro spediente. Intanto si convochi di nuovo la gente, ma si faccia ciò come se io non ci entrassi. Quanto sia facile chiamare a raccolta, lo sai benissimo. Io interverrò con gli anziani fingendo di nulla sapere.

Non era trascorsa un'ora dopo questo dialogo,

che già i timpani rumoreggiavano. I cosacch' ancora briachi e barcollanti si mossero di nuovo e tosto migliaia di berretti cosacchi si videro formicolare in piazza.

— Che c'è di nuovo? si domandavano. Che cosa vuol dire questo? perchè l'adunanza?

Ma nessuno sapeva rispondere. Un po' alla volta però qua e colà nei diversi drappelli si cominciò a ragionare.

— Vedete, diceva qualcuno, è chiaro che senza la guerra le forze cosacche vanno in rovina. Gli anziani sono indolenziti a furia di non far nulla, e sono tanto grassi che stentano ad aprire gli occhi. Pare proprio che non ci sia più giustizia al mondo!

Alcuni da principio non facevano che ascoltare, ma poi prendevano parte ai discorsi anch'essi, dicendo:

— Infatti non c'è più giustizia al mondo!

Gli anziani, udendo simili discorsi, fingevano meraviglia. Finalmente il kossevoj si fece avanti, e disse:

— Permettete, signori zaporosiani, che io vi parli.

— Parla, parla!

— Prima di tutto devo farvi notare ciò che del resto già tutti sapete, vale a dire che molti zaporosiani sono così carichi di debiti e verso gli ebrei e verso i fratelli, che ormai neppure il diavolo farebbe loro credenza. Di più, vi sono qui molti giovani, i quali ancora non sanno che sia la guerra, e voi lo sapete benissimo, signori, che il sangue giovanile non può starne senza. E poi alla fine dei conti, che

razza di cosacco è quello, che ancora non s'è provato coi turchi ?

— Dice benissimo, pensò Taras.

— Non crediate però, signori, che io parli allo scopo di turbare la pace; me ne guardi il cielo; parlo unicamente pel nostro comune interesse. La nostra chiesa, per esempio, è così meschina, che fa vergogna. Vedete sono già molti anni da che sussiste la Siets; eppure il suo oratorio non solo è trascurato all'esterno, ma fino le sacre immagini di dentro sono senza ornamenti di sorta. Hanno appena quel poco, che loro legarono per testamento altri cosacchi; ed anche quel poco è quasi nulla, perchè i testatori spendevano tutto in bevande prima di morire. Le mie parole dunque non mirano a turbare la pace con gli infedeli, perchè la pace l'abbiamo promessa con giuramento, e non la possiamo rompere senza grave peccato.

— Maledizione! che cosa va balbettando costui? pensò di nuovo Bulba.

— Sì, signori, ora vedete anche voi che non ci è lecito incominciare la guerra; lo stesso onore militare ce lo impedisce. In compenso la mia debole ragione mi suggerisce di fare così: dare piena libertà ai giovani di imbarcarsi sulle navicelle e tentare la fortuna lungo le coste dell' Anatolia. Che pare a voi, signori?

— Conducine, conducine tutti! gridarono da ogni parte i cosacchi; siamo tutti disposti a rischiare la vita per la fede!

Il kossevoj si spaventò. Era ben lontano

dal voler sollevare tutti i cosacchi. D'altra parte stimava sinceramente cosa ingiusta rompere la pace.

— Permettete, signori, disse, anche una parola.

— Basta, basta; gridarono i cosacchi. Che puoi dirci di più bello?

— Quand'è così, sia come volete. Io sono servo dei vostri comandi. E' una verità antica, e i libri santi stessi la insegnano, quella che dice: la voce del popolo è voce di Dio. Non può prendersi partito più saggio di quello che ha la approvazione unanime del popolo. Tuttavia riflettete a questo: il sultano si affrettarebbe a punire l'audacia dei nostri giovani, non lo metterete in dubbio, signori. Ma intanto noi potremmo apparecchiarci; le nostre forze sarebbero valide, e nessuno ci farebbe paura. Invece, se partiamo tutti, potrebbero piombare su noi i tartari. Questi cani non osano avvicinarsi finchè il padrone è a casa sua, ma gli corrono furtivamente alle spalle quando se ne va; e questo è pericoloso. Infine, per dire tutta la verità, sappiate che non abbiamo barehe per tutti, nè polvere pronta a sufficienza. Del resto scusate, io sono contento, io sono ai vostri ordini.

L'astuto atamano tacque. Nei drappelli si cominciò a discutere; gli atamani dei kureni si consultarono e finalmente si stabilì di mandare alla spedizione una parte dei giovani guidati da pochi vecchi ed esperti cosacchi.

Ciò fatto, alcuni si recarono tosto all'altra riva del Dnieper, dove in luoghi inaccessibili

all'acqua, fra le scoscenditure delle rupi, avevano i depositi di munizioni e di armi tolte ai nemici. Gli altri corsero alle navicelle per esaminarne lo stato e metterle in grado di poter partire. In un momento tutta la spiaggia fu piena di cosacchi. Comparvero falegnami coi loro strumenti da lavoro. Vecchi, abbronzati zaporosiani, dalle larghe spalle e dai capelli bianchi, coi calzoni rimboccati, si cacciarono nell'acqua, trascinandosi dietro con robuste funi le navicelle, che erano in secca. Alcuni spingevano verso il fiume tronchi d'alberi e legnami di ogni fatta. Qui rappezzavano con tavole i fianchi di alcune barche, là ne capovolgevano altre, e riparavano le avarie del fondo, e le intonacavano di pece. Ad altre ancora legavano ai lati, secondo il costume cosacco, lunghi fastelli di canne, perchè le onde non le sommergessero. Lungo la riva ardevano fuochi, ed in grandi caldaie di rame bolliva il bitume, con cui si dovevano intonacare le botti. I provetti nel mestiere ammaestravano i più giovani, ragionando con essi gravemente. Lo strepito e le grida echeggiavano da ogni parte, e la spiaggia era tutta un brulichio di vita.

In quel frattempo una grossa chiatta si avvicinava lentamente alla riva. La ciurma, piuttosto in buon numero, cominciò da lontano a gestire colle mani. Era composta di cosacchi, che avevano le vesti tutte a brandelli. Alcuni non possedevano altro che un camicione indosso ed una pipa fra i denti. L'aspetto meschino di quella turba palesava una miseria.

estrema, o meglio ancora l'intemperanza e lo scialacquamento, che spingeva quei miserabili fino a vendere le vesti. Fra quella ciurmaglia si distingueva un omaccione sulla cinquantina, tozzo e tarchiato, il quale urlava più forte, e agitava le mani con maggior furia degli altri; ma lo strepito e le grida soffocavano la sua voce.

— Che c'è di nuovo? chiese il kossevoj, dopo che la chiatta fu giunta all'approdo. Gli operai cessarono dallo strepito, sospesero il lavoro, e stettero in curiosa aspettativa.

— Nulla di buono, nulla di onesto! urlò il tarchiato cosacco.

— Che c'è dunque?

— Permettete, signori zaporosiani, che ve lo dica.

— Parla!

— Vorreste raccogliervi in adunanza?

— Parla; siamo qui tutti.

Ed i cosacchi si disposero in semicerchio.

— Non avete udito ancora le novità dell'Etmanato? ¹⁾

— Che novità? chiese uno dei capi dei kuren.

— Che novità! sembra che il tartaro vi abbia turate le orecchie.

— Via, parla, e narra quello che avviene.

— Oh, quello che avviene! Avreste potuto nascere mille volte, eppure non avreste veduto mai nulla di simile.

— Ma finiscila, figlio d'un cane! racconta!

1) L'Etmanato era l'Ukraina polacca.

gridò uno della moltitudine, che cominciava a perdere la pazienza.

— I tempi sono tali, che non possiamo dirci più neppure padroni delle nostre chiese.

— Perchè?

— Perchè le hanno in mano gli ebrei. Se prima non si paghi la tassa all'ebreo, non si può neppure far dire la messa.

— Che sciocchezze ci vai narrando?

— C'è di più. Se prima l'ebreo non segna colla sua sozza mano il pane di pasqua, il prete non può benedirlo.

— Questa è una menzogna, signori fratelli; è impossibile che l'ebreo arrivi a tanto da insozzare le cose sante.

— Ve ne dirò un'altra. I preti dell'Ukraina vanno in *tarataika* ¹⁾. Ci vadano, il male non sta in ciò, ma, invece di attaccarvi dei cavalli, vi attaccano cristiani ortodossi. Ascoltate ne dirò un'altra ancora: le donne ebreë si fanno le giubbe con gli apparamenti sacri! Vedete, signori miei, le cose che succedono nell'Ukraina. E voi marcite nell'ozio e fate festa in Zaporosia! Ben si vede che il tartaro vi ha accecati ed assordati a tal punto che nulla più scorgete e nulla udite di quello che avviene nel mondo.

— Basta, basta! gli troncò la parola in bocca il kossevoj, rimasto fino allora immobile e con gli occhi bassi, come tutti gli altri cosacchi, i quali nelle faccende di maggior mo-

1) Specie di biroccio.

mento non si lasciavano trascinare dalla prima impressione, ma tacevano trattenendo e condensando lentamente tutto lo sdegno.

— Basta, continuò il kossevoj, ora parlerò io. E voi che fate intanto? Il nemico vi uccise il *batko* ¹⁾ e voi che avete fatto per difenderlo? e le vostre spade? perchè avete permesso una tale scelleratezza?

— Che scelleratezza abbiamo permesso? chiese con stupore un piccolo cosacco. Avrei voluto vedervi alla prova con cinquantamila polacchi di fronte, senza contare quei cani dell'Etmanato che hanno tradita la nostra religione per darsi alla loro.

— Ed il vostro atamano e gli altri capi che cosa facevano?

— Eh! l'atamano ed i capi! Non sapete dove sono essi?

— Dove sono?

— L'atamano arrostito riposa ancora nel toro di bronzo a Varsavia, e le teste e le mani degli altri capi fanno il giro del paese, perchè il popolo le possa contemplare a suo bell'agio. Ecco quello che facevano, e dove sono i capi!

A queste notizie la folla rimase sbalordita. Dapprima si fe' silenzio, cupo come quello che precede l'uragano; poi ad un tratto tutti si riscossero, e diedero sfogo allo sdegno facendo risuonare tutte le rive di minaccie.

— E che? dicevano. Gli ebrei spadroneggeranno nelle nostre chiese? i preti polacchi

1) Padre

attaccheranno alle *tarataike* i cristiani ortodossi? i maledetti traditori martorieranno impunemente i nostri in terra nostra? faranno tale strazio di atamani e di capi? No, giammai! ciò non può essere!

Così gridava da ogni parte quella moltitudine di zaporosiani, e fremeva, consapevole della sua potenza. Questo loro scoppio non era simile al subito divampare d'un popolo leggero; era il ribellarsi di un'indole grave e vigorosa, che si riscalda a poco a poco, ma in fine con una fiamma maggiore e più durevole.

— Impicchiamo tutti gli ebrei! s'udì gridare improvvisamente tra la folla; impicchiamoli, perchè non abbiano a rubarci le vesti sacre per fare giubbe alle loro donne, e perchè non abbiano a profanare più il pane sacro. Affoghiamoli nel Dnieper.

Queste parole volarono tra le file come un lampo, e tutta quella gente si sollevò, correndo al sobborgo col proposito di sterminare gli ebrei.

I miseri figliuoli d'Israele correvano ad appiattarsi nelle botti, nei forni e dove credevano di stare più sicuri; ma i cosacchi li rintracciavano dovunque.

— Serenissimi e potenti signori! gridava un ebreo allampanato e secco sollevando da un mucchio dei suoi calpestati compagni la faccia tutta pesta e contraffatta dallo spavento. Serenissimi e potenti signori! permettete che vi dica una sola parola. Io vi dirò cosa che non avete mai udito, cosa così importante, che io non posso dirvi quanto!

— Ebbene, lasciate che dica, sentenziò Bulba.

— Illustri signori! esclamò l'ebreo; signori tali non esistettero mai al mondo, dico la verità, mai non esistettero, così buoni e belli, così valorosi, così... mai non esistettero... ancora... al mondo...

La voce gli veniva meno per lo spavento.

— Come si può desiderare male ai zaporosiani? Tutti quelli che tengono le taverne nell'Ukraina... lo sa il cielo, non sono... non sono dei nostri!... Nessuno di essi è ebreo... il diavolo sappia chi sono! Quelli sono gente, ai quali dovrebbe... sputare in faccia ogni uomo... e... e calpestarli! Vedete, potentissimi signori! possono dirlo anche gli altri. Non è vero, Slema e Smul, che è così?

— Ah, è la verità santissima! risposero dal mucchio Slema e Smul, tutti e due colle loro berrette ebraiche a brandelli, e pallidi come un cencio.

— Noi, continuava l'ebreo allampanato, non ci siamo mai affratellati coi vostri nemici; i polacchi non vogliamo neppure vederli; il diavolo se li porti! Noi consideriamo i zaporosiani come fratelli...

— Che fratelli! che fratelli! interruppe un cosacco. Gli ebrei al Dnieper!

Queste parole furono come un segnale. Tosto incominciarono ad afferrare per le mani gli ebrei e a slanciarli nel fiume. Grida dolorose si levarono da ogni parte, ma i crudeli zaporosiani rispondevano colle risa, vedendo come i disgraziati si dibattevano fra le onde, dando

calci all'aria. Il povero avvocato, che senza volerlo si era tirato addosso il guaio, riuscì a liberarsi dal giubbone, pel quale lo avevano afferrato i cosacchi, e restò colla sola sottoveste.

— Illustre signore! scongiurava pietosamente, abbracciando le ginocchia di Bulba. Serenissimo e potente signore! Io conobbi vostro fratello, il povero Doros. Egli era la gloria dei cavalieri. Gli diedi ottocento scudi, quando stava riscattandosi dai turchi.

— Tu hai conosciuto mio fratello? chiese Taras.

— Sì, certo, e come! Quello sì, era un generoso signore!

— Come ti chiami, ebreo?

— Jankel.

— Taras, dopo aver riflettuto un momento, rivolgendosi ai cosacchi, disse:

— L'ebreo potremo impiccarlo quando meglio ci piacerà; per ora lasciatelo a me.

Detto ciò, egli lo condusse ai carri, intorno ai quali stavano raccolti i suoi cosacchi, e gli disse:

— Via, rimpiazzati sotto ad un carro, e sta nascosto senza muoverti. E voi, fratelli, badate che l'ebreo non fugga.

Dati così i suoi ordini, ritornò alla piazza, dove nuovamente lo chiamavano i timpani. In un batter d'occhio tutti abbandonarono e barche e spiaggia, perchè la guerra stava ormai per scoppiare in terra e non c'era più bisogno di botti nè di navicelle, ma bisognava invece adoperarsi intorno ai carri e tenere in

pronto i cavalli. E poichè tutti desideravano vivamente la guerra, gli anziani, il kossevoj, gli atamani dei kureni stabilirono unanimemente di assalire i polacchi, per vendicare la loro religione disprezzata, per far pagare il fio di tante angherie, per far bottino saccheggiando città e castella, e per mettere a ferro e a fuoco villaggi e campagne ed acquistarsi così rinomanza e gloria per tutte le steppe. Tutti si armavano. Il kossevoj pareva divenuto di statura più alta; non ascoltava più con timore la turba insubordinata, nè eseguiva con esitazione i suoi mutabili voleri, ma faceva da capo indipendente e quasi dispotico, a cui null'altro spettasse che comandare. Quella moltitudine di soldati, ordinariamente così indisciplinata e capricciosa, stava ora come per incanto rigorosamente ordinata in file, piegava umilmente le teste, non osava neppure levare gli sguardi; ed intanto il kossevoj dava i suoi ordini, e comandava e dirigeva con prudenza e fermezza, mostrandosi capitano profondamente esperto, che aveva l'occhio e la mente pronta a quanto occorreva.

— Provvedete a tutto, diceva egli. Approntate molti carri ed unto sufficiente per tutti. Affilate le armi. Non portate con voi troppe vesti: una camicia e due paia di saravari bastano a ciascuno. Così deve bastare un sacchetto di frumento ed uno di orzo; in caso di bisogno ognuno potrà ricorrere ai carri. Ogni cosacco prenda con sè due cavalli; bisognerà condurre seco anche duecento buoi, che ci saranno indispensabili nei guadi e nei luoghi

paludosi. Comportatevi bene. So che fra voi ce n'è di quelli, che alla prima occasione si precipitano sui tessuti cinesi e sulle vesti preziose per impadronirsene. Smettete questo maledetto costume; lasciate le vesti. Badate solo alle armi se ne troverete di buone, e all'oro e all'argento, perchè questa solamente è roba preziosa, che conserva sempre il suo valore e giova in qualunque occasione. Vi prometto poi fino da questo momento, signori, e tenetelo bene a mente, che, se qualcuno sarà sorpreso ubbriaco, fosse anche il più ragguardevole cosacco, lo farò fucilare senza misericordia, e resterà senza sepoltura, preda degli avvoltoi, perchè un ubriaco in tempo di guerra non merita sorte migliore. E voi, giovani aquilotti, date sempre ascolto ai maggiori. Se qualcuno resterà colpito dal piombo, o ferito da spada, non ne faccia gran caso; sciolga un po' di polvere in un bicchiere d'acquavite, e se la trangugi, e la paura se ne andrà; in quanto alla ferita, se non sarà troppo grande, impasti un po' di terra colla saliva, ve la applichi sopra, e la ferita guarirà. Ed ora, signori cavalieri, mettetevi all'opera senza indugio!

Così parlava il kossevoj, e, quando ebbe finito, ognuno si mise al lavoro. In tutta la Siets non si sarebbe trovato un solo ubriaco, come se i cosacchi fossero la gente più sobria di questo mondo. Chi aggiustava ruote, chi rinnovava questa o quella parte di carri; alcuni caricavano sacchi di vettovaglie, armi e munizioni; altri poi adunavano cavalli e

buoi. Udivasi un incessante scalpitare di cavalli, uno sparar d'armi per prova, un risuonare di spade; s'udiva il muggito dei tori, lo scricchiolio dei carri, il discorrere, il vociare, il gridare, il comandare. In breve tempo tutto fu all'ordine, ed il campo cosacco si dispose in largo spazio, tanto che avrebbe avuto molto da correre chi avesse voluto passarlo in rassegna da un capo all'altro. Intanto un prete si mise a cantare le litanie nella piccola chiesuola di legno, ed aspergeva d'acqua lustrale il popolo che accorreva numeroso a baciare la croce.

Al levarsi dell'accampamento ed alla partenza dalla Siets, i zaporosiani si rivolsero addietro, gridando in coro;

— Addio, cara madre; Iddio ti campi da ogni pericolo!

Quando furono al sobborgo, Taras Bulba vide che il suo ebreo aveva già esposto la sua mercanzia sotto alla tettoia, e stava vendendo pietra focaia, fermagli, uncini, polvere e cento altre minuzie necessarie in guerra, non escluso il pane e le paste. — Questo ebreo è un demonio! — pensò fra sè Taras; e gli si avvicinò dicendogli:

— Perchè stai qui, insensato? vuoi proprio che ti torcano il collo come ad un polastro?

Jankel gli si accostò, e, fattogli segno con ambe le mani di voler palesargli qualche segreto, disse:

— Silenzio per carità, signore; non aprite bocca con nessuno. Tra i carri cosacchi ce

n'è uno mio; io conduco ogni sorta di viveri necessari ai cosacchi, e per via li venderò a prezzi così tenui da non temere concorrenza. Ve lo giuro, sarà proprio così.

Taras Bulba alzò le spalle, e, meravigliandosi della strana indole ebrea, corse a raggiungere i suoi.

V.

Ben presto tutto il sud est della Polonia fu ridotto in un miserando mucchio di cenere. Il grido 'vengono i zaporosiani! vengono i zaporosiani!' echeggiava da ogni parte. Chiunque poteva mettersi in salvo. Tutti fuggivano colti dal terrore, non sapendo quel secolo spensierato ed improvvido munirsi di fortezze e di castelli. La gente di quei tempi si faceva dimore temporanee, ricoperte di paglia, tanto che potessero servirle da oggi a domani.

— Perchè sprecare fatica e denaro? dicevano tutti. Domani ci piomba addosso il nemico, e addio casa!

Tutti erano in preda al terrore: i contadini abbandonavano buoi ed aratri per pigliare le armi e correre alla guerra; i pastori si nascondevano col gregge, addentrandosi quanto più potevano nelle selve. Molti erano quelli, che coll'armi affrontavano il nemico, ma i più fuggivano lontano per paura dell'invasione. Nessuno ignorava quanto fosse pericoloso battersi coll'esercito zaporosiano, disordinato e libero in pace, ma valoroso e disciplinatissimo in guerra.

I cosacchi cavalcando non maltrattavano i loro cavalli, non li costringevano a esagerate fatiche; i pedoni seguivano con prudenza i carri, e l'esercito si avanzava soltanto di notte. Di giorno facevano sosta per riposare, e a tal uopo sceglievano luoghi disabitati e boschi, che a quei tempi erano frequenti. Spedivano avanti esploratori in perlustrazione, perchè riconoscessero il paese e riferissero tutto ciò che potesse avere una qualche importanza. Spesso apparivano là dove erano meno attesi; mandavano a ferro e a fuoco tutto, ammazzando sul luogo i cavalli che non potevano lasciare seco. Sembrava, che quanto più si avanzassero, tanto più gusto prendessero alla terribile marcia. Oggi si rimarrebbe presi da raccapriccio alle scene, che succedevano sul loro passaggio ed alle crudeltà che commettevano i cosacchi. Strozzavano i bambini, dilaniavano le donne; in una parola, i cosacchi facevano pagare tutti i torti a prezzo di sangue.

L'abate di un convento, alla notizia che si avvicinavano i cosacchi, mandò incontro ad essi due monaci, perchè loro dicessero che non operavano da uomini ragionevoli, che il governo era sempre amico dei zaporosiani e che essi rompevano senza motivo l'amicizia col re, e ledevano i diritti della nazione.

— Rispondete al vostro vescovo — disse loro il kossevoj, a nome mio e dei miei, che non si turbi per così poco, perchè i cosacchi hanno appena accese le pipe ed incominciato a fumare!

Ben presto un inesorabile incendio fe' preda del maestoso convento, ed era veramente doloroso vedere come le fiamme vorticose erompevano da quei gotici finestroni.

Numerose turbe di fuggitivi, in massima parte monaci, ebrei e donne, correvano alla volta delle grandi città, ove avevan speranza di trovare un rifugio sicuro. I deboli e tardi aiuti, che il governo raccoglieva, e di quando in quando mandava dove il maggior bisogno li richiedesse, erano senza alcun valore, e non osavano neppure assalire i zaporosiani. Al primo scontro veniva loro meno il coraggio, volgevano le spalle, e spronavano alla fuga i loro vigliacchi cavalli. Finalmente però la necessità costrinse a raccogliersi e ad opporsi ai cosacchi quei migliori capitani del re, che erano stati già vincitori in altre battaglie.

Durante i vari scontri colle milizie polacche, si acquistaron nome i nostri due giovani cosacchi. Essi non vedevano l'ora di mostrarsi veri campioni e di venire da vero alle mani coi lehi (polacchi), che orgogliosi e pettoruti caracollavano sui loro cavalli, guardando da lontano i nemici, mentre loro larghe maniche erano ondegianti all'aria. Essi avevano conquistate già molte guarniture di cavallo, spade pregiate ed altre armi preziose. In un mese si erano rinvigoriti di molto, erano quasi rinati a nuova vita. Le loro gote, poco prima fiorenti di gentilezza giovanile, si erano trasformate in terribili faccie militari. Il vecchio Taras godeva oltre ogni dire, vedendo i suoi figliuoli primeggiare dovunque. Ad Ostap

specialmente si leggeva chiaro in viso, che era nato per la guerra e per la vita militare. Nulla lo turbava, per nulla si scomponeva. Dotato di una tranquillità eccezionale in un giovane di ventidue anni, intuiva con una sola occhiata i pericoli, e tosto faceva i suoi provvedimenti, o evitando le difficoltà, o superandole, per continuare quindi a combattere con maggiore audacia di prima. Le sue gesta davano prova di sperimentata sicurezza, e facevano presagire in lui un ottimo capitano. L'intrepidezza spirava dal suo volto; dotato di una forza da leone, sembrava destinato a grandi imprese.

— Eh, questi sarà a suo tempo un atamano famoso! diceva lieto Taras Bulba; sì, sì; sarà un capitano, che lascerà ben addietro il padre.

Andrea alla sua volta trovava grande sollazzo nel fischiar del piombo nemico e nello strepitare delle spade. Egli non credeva che fosse necessario riflettere, nè considerar e ponderare sempre e dovunque le proprie forze e quelle del nemico. La battaglia gli procurava un piacere matto; gli pareva nei momenti della mischia di essere ad un banchetto, ad una festa, quando i fumi cominciano a salire al capo; tutto gli ballava davanti agli occhi; le teste parevano confondersi le une colle altre, i cavalli sbuffanti e scalpitanti piegavansi fino a terra; ed il giovane cavaliere, come ebbro, precipitavasi in mezzo al combattimento, spargendo stragi, sordo affatto ad ogni pietoso lamento dei feriti. Bulba vedeva

Andrea sfidare pericoli tali, che anche il più coraggioso ed esperto cosacco avrebbe cercato di evitare; lo vedeva nei suoi furiosi assalti fare tali meraviglie da disgradarne i guerrieri più provetti. Taras restava stupito, e diceva di esso:

— Anche costui è un campione impareggiabile; il nemico avrà assai da fare, prima di vincerlo. Non vale Ostap, ma è un eroe!

Le schiere cosacche stabilirono di dare l'assalto a Dubno, ove era fama che si fossero accumulate molte ricchezze e ricoverati gran numero di ricchi nobili. Ben presto i cosacchi comparvero sotto le mura della città. Gli abitanti avevano stabilito di resistere fino all'estremo, e di lasciarsi stritolare nelle vie o sul limitare delle case, piuttosto che permettere di entrare ai nemici. Grandi trincee cingevano la città tutta intorno, e ove queste erano alquanto basse, scorgevansi più addentro le mura di pietra, o bastioni ben muniti di artiglieria, oppure enormi tronchi di quercie posti per riparo. Gli assediati erano dunque forti e sapevano di esserlo.

I cosacchi si erano gettati subito sulle trincee, ma una pioggia di granate ardenti li ricacciarono indietro. I cittadini stessi non vollero stare con le mani alla cintola, ma si diedero con ardore alla difesa dei ripari. A tutti si leggeva in viso un disperato proposito di resistenza. Perfino le donne vollero prendere parte alla difesa, e scagliavano sulle teste dei nemici sassi, botti, pignatte; rovesciavano acqua bollente e sacchi di arena per accecarli.

I zaporosiani, i quali non andavano mai volentieri all'assalto delle fortezze, si stancarono presto. Il kossevoj ordinò che abbandonassero le trincee, e disse loro:

— Non merita di cozzarvi contro, signori fratelli; ritiriamoci. Ma possa io diventare un turco od un tartaro, se riesce a scappare di città un solo abitante. Sapremo tenere d'occhio come si conviene questi cani; crepino di fame dal primo fino all'ultimo!

Le schiere si ritrassero, e si accamparono intorno alla città. Intanto, non sapendo che altro fare, si diedero a saccheggiar il contado, ad incendiare villaggi, a dar fuoco al frumento accumulato in covoni per la campagna, a condurre a pascolo i cavalli nei campi non ancora mietuti, dove biondeggiava la più bella ed abbondante messe, frutto di un'annata straordinariamente buona, che prometteva prosperità al povero agricoltore. I cittadini, estremamente addolorati, stavano guardando dalle mura come per la barbarie del nemico andavano a male il sostentamento e le speranze della loro vita.

I cosacchi avevano disposti i loro carri in due ordini attorno la città, ed essi stessi erano divisi per kureni, come solevano fare alla Siets. Fumavano, scambiavansi le armi conquistate, giuocavan alle carte o ai dadi, ed ogni tanto si rivolgevano minacciosi alle assediate mura. Di notte accendevano grandi fuochi, ed i cucinieri apparecchiavano il *kulisc* in grandi caldaie. Accanto al fuoco, che rimaneva acceso tutta la notte, stavano a vi-

gilare le scolte. Ma i soldati cominciarono ben presto a stancarsi di quella inoperosità e specialmente di quella prolungata astinenza dalle bevande, la sete delle quali non potevano dimenticare o almeno ingannare con lavoro alcuno. Il kossevoj raddoppiò loro la misura, il che del resto si soleva fare sempre in tempo di guerra, pur che non si dovessero superare passi pericolosi, e compiere lavori difficili. I più stanchi di quella vita erano i giovani, specialmente i figli di Taras Bulba. Andrea non faceva che brontolare.

— Testa balorda! lo andava rimproverando il padre; taci e sopporta, se sei cosacco. Pensa che dovrai diventare un atamano. Non è guerriero chi non sa pazientare, quando le circostanze lo esigono; bravo è colui che di nulla si lamenta, ma sopporta le contrarietà in pace, e in ogni occasione continua a vivere secondo che gli suggerisce il senno.

Ma un giovine tutto ardor militare non andrà mai d'accordo con un vecchio tranquillo, perchè hanno un'indole assai diversa, ed ognuno vede a modo suo.

In quel frattempo erano sopraggiunti in numero di più che quattromila i soldati di Taras Bulba comandati da Tolkats, con due assaulli, uno scrivano, ed altri ufficiali addetti alla schiera. V'erano anche molti volontari, andati con loro non appena ebbero sentore degli avvenimenti. Gli assaulli avevano recato ai figli di Taras la benedizione della vecchia madre e due imaginette di cipresso provenienti dal convento Mesigorski di Kiev.

I due fratelli, appendendosi al collo le immagini, diventarono senza volerlo pensierosi: pensavano alla vecchia madre. — Che portava loro la sua benedizione? Li aiuterebbe a vincere il nemico, a ritornare in patria lieti, carichi di bottino e di gloria, gloria che i bardi avrebbero perpetuata col canto? Oppure...? Ma l'avvenire è fosco, e si presenta alla mente come la nebbia d'autunno che si alza dalla palude. Gli angelletti svolazzano in essa in ogni verso, sbattendo timidamente le ali, e non si accorgono l'uno dell'altro; la colomba non vede lo sparpiero, e questo non vede la colomba. Niuno sa quanto vicino gli stia la morte!

Ostap si distrasse ben presto colle sue faccende, e ritornò al suo kuren; ma Andrea sentiva, senza sapersene dar ragione, una insolita angustia nel cuore. I cosacchi avevano cenato, e si era già fatto buio intorno ad essi; una splendida ed incantevole notte di luglio aveva distese sull'ampio orizzonte le sue ali. Andrea però non si era ritirato ancora nel suo kuren a riposare; senza avvedersene, si era immerso nella contemplazione della scena che gli si spiegava davanti agli occhi. Innumerevoli stelle tremolavano alto nel firmamento; il campo era accerchiato dai carri, dai quali pendevano le pentole cosacche unte e bisunte e piene del contenuto più vario, fino di viveri tolti al nemico. Appresso i carri e sotto di essi e largamente intorno dormivano aggruppati i cosacchi; chi aveva per guanciaie un sacco, chi il semplice ber-

retto, chi, senza tanti complimenti, poggiava il capo sulle spalle del suo vicino. Da una parte, colle gambe ripiegate, stavano a drappelli biancastri i buoi, e sembravano da lontano mucchi di grigi sassi sparsi per la pianura. Da ogni parte si udiva il pesante respiro dei dormienti, e di tanto in tanto pel silenzio della notte giungeva all'orecchio il nitrito dei cavalli, che colle gambe anteriori legate andavano pascolando per la campagna. A queste tranquille scene se ne aggiungevano altre grandiose insieme e truci. Era il sinistro bagliore degl'incendii, che finivano di consumare i villaggi vicini. Qui si levava al cielo maestosa e tranquilla una colonna di fiamme; là il fuoco, appiccandosi ad un qualche arido ammasso di combustibile, slanciava improvvisamente alle stelle le rutilanti creste, e nugoli di scoppiettanti faville volavano a spegnersi alto in cielo. Altrove grave ed austero, quasi certosino, sorgeva l'annerito muro di un qualche convento, e ad ogni guizzo di fiamma mostrava la sua fosca maestà. Dietro ad esso ardeva il frutteto del chiostro, e sembrava di udire da lungi il cigolio ed il crepitio degli alberi ravvolti nel fuoco e nel fumo; di quando in quando la fiamma ravvivata si slanciava in alto, ed allora le pere e le mele, di che erano carichi i rami, risplendevano come oro sanguigno, e le prugne sorridevano da lungi col loro fosforescente, violaceo colore, mentre scorgevasi pendere dai rami, raccapricciante spettacolo, il corpo annerito di qualche monaco o di qualche ebreo.

corpo, che, carbonizzandosi, precipitava in basso, e si scioglieva in cenere come tutto il resto. Nel vorticoso fumo sopra le fiamme svolazzavano storditi gli uccelli, simili a piccole e negre croci, sparse per una campagna di fuoco. La città assediata sembrava sepolta nel sonno; sulle sue torri, sui tetti, sugli edifizii e sulle mura si rifletteva tacitamente il sinistro bagliore dei lontani incendi.

Andrea fece il giro del campo cosacco. I fuochi, presso ai quali stavano le sentinelle, andavano spegnendosi, ed alcune sentinelle, ben pasciate di *salamata* (specie di minestra, e di maccheroni) si erano addormentate. Andrea si meravigliò di tanta noncuranza. — Buon per noi — pensò — che i nemici non sono terribili e che non c'è quindi pericolo di una sorpresa! — Finalmente egli stesso avvicinossi ad un carro, e, salitovi sopra, si sdraiò supino, mettendosi le mani sotto il capo; ma, non potendo dormire, stette a lungo a contemplare il cielo. L'aria notturna era pura e trasparente; una infinità di stelle nuotava in un mare di luce, e la via lattea, che a guisa di fascia distendevasi pel cielo, risaltava bellamente in mezzo ad esse. Andrea si assopì un momento, e una tenue nebbia gli velò il cielo; ma tosto lo rivide chiaro e sereno. Gli era sembrato improvvisamente che una faccia sconosciuta gli si fosse presentata alla vista. A primo aspetto la credette illusione d'un sogno che svanisse; ma, riaprendo gli occhi, scorse di fatto un viso

pallido ed abbattuto, che stava chinato verso di lui, e gli fissava attentamente lo sguardo negli occhi. Lunghi e bruni capelli uscivano sciolti di sotto al negro velo, in cui la strana persona aveva ravvolto il capo. Lo sguardo meravigliosamente sciutillante, il volto ferale, riarso, i lineamenti affilati facevano quasi credere essere quello un fantasma. Andrea, afferrata macchinalmente la pistola, turbato gridò :

— Chi sei? se spirito maligno, vattene! Se sei un vivente, affè giungi in mal punto, perchè ti spacco la testa!

Ma la strana persona, invece di rispondere, portò il dito alle labbra in atto di chiedere silenzio. Il cosacco ripose la pistola, e si diede ad osservare un po' meglio. Dalla lunga capigliatura, dal collo e da tutto l'aspetto riconobbe facilmente che quella era una donna. Ma era di stirpe straniera; aveva il volto consunto dagli stenti; le sue larghe mascelle risaltavano notevolmente, ed i suoi occhi erano molto infossati. Quanto più Andrea osservava quel viso, tanto meno gli pareva nuovo. Finalmente, non potendo più frenare la curiosità, disse:

— Rispondi, chi sei? mi pare di averti veduta altre volte,

— Sì, ci siamo veduti due anni fa a Kiev.

— Due anni fa a Kiev! ripeté Andrea.

E andava richiamando alla memoria quel poco che ancora rammentavasi della vita di studente. Poi, fissando nuovamente in lei lo sguardo, esclamò :

— Ma sì! tu sei la tartara, la serva di quella signorina, figlia del duca.

— Pst! fece la donna in atto di supplica; e, giungendo le mani, tutta tremante si volse in giro a guardare se mai il grido di Andrea avesse risvegliato qualcuno.

— Parla, parla! perchè sei venuta qui? chiese sotto voce e tutto affannato Andrea.

Il cuore gli martellava in petto, nè gli fu possibile frenare il suo turbamento, mentre incalzava colle domande chiedendo dove fosse e che cosa facesse la signorina polacca.

— Ella è in città.

— In città! esclamò trasecolando il giovane.

E poco mancò che non gli sfuggisse un nuovo grido. Tutto il sangue gli ripiombò al cuore.

— E perchè è in città?

— Perchè c'è anche il vecchio signore, il quale è da un anno e mezzo governatore della città.

— Che è di lei? si è sposata? Su, parla, non temere! come sta presentemente?

— Da due giorni non mangia.

— Come?

— Non c'è anima viva in città, che posseda un tozzo di pane. Ormai si vive di sola terra.

Andrea restò di sasso.

— La padroncina, stando sulle mura, ti ha visto e riconosciuto in mezzo ai tuoi. — Va, mi disse, parla al cavaliere, e digli che, se non m'ha dimenticata, ci rechi soccorso in questa calamità; chiedigli un pezzo di pane

per la vecchia mamma, perchè non posso vederla morir di fame. Preferisco morire prima io stessa. Scongiuralo; anch'egli ha una madre; pregalo in nome di lei che ci dia un po' di pane per la nostra.

Molti e diversi sentimenti tumultuarono in cuore al giovane cosacco.

— Ma come sei venuta qui?

— Per una via sotterranea.

— C'è dunque una via sotterranea?

— Sì.

— Dove?

— Guerriero, mi tradisci?

— No, te lo giuro per la santa croce!

— Ebbene, discendi nel fossato, e passa il torrentello presso al canneto.

— E il passaggio conduce proprio in città?

— Sì, fino al convento.

— Ci andrò, ci andrò immediatamente.

— Ma, in nome del cielo, un tozzo di pane!

— Sì, te lo darò. Aspetta qui presso al carro, o, meglio, nasconditi in esso perchè nessuno ti veda; del resto dormono tutti. Vado e ritorno in un lampo.

Andrea volò ai carri, dove erano le vettoviaglie del suo kuren. Il cuore gli palpitava con violenza. Tutto il passato, che il campo gli aveva fatto dimenticare e la vita cosacca aveva soffocato, irruppe ad un tratto alla superficie, vincendo ciò stesso che lo aveva cacciato in fondo. Di nuovo gli apparve, come uscita dall'abisso del mare, la orgogliosa ragazza, di nuovo gli si presentarono alla mente, gli occhi, le labbra sorridenti, i folti capelli

castagni, ondulati, tutto il bel volto, la memoria del quale non si era cancellata in lui, ma solamente eclissata per più forti sentimenti.

Volò; ma il cuore gli batteva con crescente veemenza al pensiero di rivederla, e le ginocchia gli tremavano. Giunto ai carri, non potè ricordarsi in nessun modo per qual ragione ci fosse venuto. Alzò la mano, e se la passava sulla fronte cercando di raccogliere i pensieri. Alla fine si riscosse, e si spaventò ricordandosi che la fanciulla moriva di fame. Precipitossi sul primo carro, ed afferrò alquanti pani grandi e bruni; ma tosto riflettè:

— Questo pane, buono per un cosacco, sarà troppo grave e poco conveniente ad una gentile signorina.

Si ricordò che quel giorno il kossevoj aveva rimproverato il cuciniere d'aver consumato, per un solo pasto, tanta farina di frumento quanta sarebbe stata sufficiente per tre. Certo di trovare copiosi avanzi di *salamata* nelle pentole, afferrò il paiuolo del padre, e corse alla cucina. Il cuoco dormiva fra due grandissime caldaie, sotto le quali stavano consumandosi le ultime bragie. Guardò dentro, ma, al vederle vuote tutte e due, si spaventò. Gli pareva impossibile che fosse stato divorato tutto, tanto più che i cosacchi del suo kuren erano in minor numero che negli altri. Passò in rassegna le caldaie dei kureni vicini, ma non vi trovò nulla; e rimase impensierito.

— Questi cani zaporosiani, pensava, sono come i ragazzi; se hanno poco, mangiano poco; se hanno molto, per essi non è mai troppo.

Che fare? In buon punto si ricordò che sul carro del reggimento del padre doveva esservi una bisaccia di pane bianco, tolto durante il saccheggio d'un convento. Si recò al carro, ma non la trovò; vide però che Ostap, sdraiato in terra ed intento a russare di santa ragione, se l'era presa per guanciaie. Gliela strappò senza cerimonie, facendo battere in terra il capo del dormiente, il quale, svegliandosi a mezzo, si mise a gridare:

— Dàgli, dàgli al maledetto polacco! A cavallo, a cavallo!

— Taci, o ti strozzo! gli disse a denti stretti Andrea, dandogli un colpo di bisaccia sul capo.

Ma Ostap aveva già finito, e, coricatosi di nuovo, riprese a soffiare così forte contro l'erba, che col fiato la agitava.

Andrea guardò inquieto intorno, per vedere se il grido di Ostap avesse svegliato qualche cosacco. Solo una testa arruffata levossi nel kuren vicino, guardò in giro, e ricadde nuovamente al suolo. Egli aspettò ancora un momento, poi andossene col suo carico. La tartara aspettava intanto sul carro, respirando a stento.

— Andiamo! le disse Andrea. Tutti dormono, non temere. Vorrai portare un po' di pane, se non potrò portarlo tutto, io?

Così dicendo, si gettò sulle spalle la bisaccia; e, procedendo, prese da un carro un sacco di miglio, raccolse i pani che voleva dare alla tartara perchè li portasse, e, un po' curvo per il grave carico, prese audace-

mente la via tra le file dei cosacchi sepolti nel sonno.

— Andrea! ringhiò il vecchio Bulba quando il figlio gli fu vicino.

Questi arrestossi come fulminato, e tremando da capo a piedi, disse:

— Che vuoi?

— Tu hai teco una donna! Bada, che, se sorgo in piedi, ti do una lezione che avrai a ricordartene per un pezzo. Le donne saranno la tua rovina!

Così dicendo, appoggiò il volto alla mano, e parve volesse osservare attentamente il capo velato della tartara.

Andrea stava lì nè vivo nè morto, e non ardiva levare lo sguardo in viso al padre. Ma poi, avendolo finalmente guardato, vide che il vecchio avea ripreso sonno in quella positura.

Allora la paura lo lasciò più presto che non fosse venuta. Si volse addietro per vedere della donna, e la vide appresso come fosco fantasma. Era tutta ravvolta nel suo velo, ed un riflesso quasi di lontano fuoco lampeggiava nei suoi occhi, torbidi come quelli di una morta. La afferrò per la manica, ed ambedue si affrettarono ad andar oltre, non senza rivolgersi spesso addietro finchè non entrarono in una strada carreggiabile, affondata nel terreno circostante, e da questa in una piccola vallicella. Ivi scorreva un lento torrentello, mezzo nascosto fra le canne e le erbacce pa'ustri. Il terreno all'intorno era tutto smosso e sollevato dalle talpe. A questo punto erano ormai tanto sotto il li-

vello del piano, da non poter più scorgere la superficie, sulla quale si distendeva l'accampamento cosacco. Volgendosi addietro un'ultima volta, Andrea non vide più che una rupe, a forma di muro, poco più alta di un uomo, alla cui sommità tremolavano sterpi ed arboscelli silvestri, ed al di sopra di essi alzava rosso dorata la luna ricurva a forma di falce. La brezza, che spirava dalle steppe presagiva prossima l'alba; ma il canto del gallo non udivasi da nessuna parte, perchè nè in città nè nei dintorni si trovavano più galli. Attraversando il torrente su una larga trave, passarono alla parte opposta, che era più ripida e più alta. Quel luogo sembrava il più sicuro ed il più favorevole per le costruzioni della città, quantunque la cinta vi fosse bassa e indifesa. In lontananza si scorgevano le solide mura del convento. La ripida pendice era coperta di ranno e di asperella, e nel piccolo spazio paludoso fra essa ed il torrente crescevano alte più d'un uomo le canne. Alla sommità, sul margine vedevasi una siepe in rovina, che chiudeva una specie di orto. Davanti cresceva il farfaro, e dietro la siepe sorgevano l'atrepice, il girasole ed altre piante simili. La tartara si tolse i calzari, e procedette innanzi a piedi scalzi, perchè il terreno era paludoso e saturo d'acqua. Usciti che furono dal canneto, trovarono dei cespugli, fra i quali aprendosi il passo scorsero finalmente un ingresso a guisa dell'imboccatura di un forno. La tartara, chinatasi entrò, ed Andrea, abbassandosi per quanto gli

era possibile, la seguì col carico, e ben presto ambedue rimasero avvolti nelle più fitte tenebre.

VI.

Andrea colle sue provvigioni si trascinava a fatica dietro alla tartara per quell'oscuro ed angusto sotterraneo.

— Presto avremo un po' di chiaro disse la donna, ci avviciniamo al punto, dove ho lasciato la mia lucerna.

Ed infatti le pareti cominciavano a rischiarsi debolmente. Essi giunsero ad un luogo un po' più spazioso, il quale aveva l'aspetto di una cappella, giacchè v'era appoggiata al muro una mensola a guisa di altarino, sopra la quale vadevasi un'immagine della Madonna assai sbiadita e corrosa. Una lampada d'argento mandava su di essa una pallida luce. La tartara prese da terra, ed accese la sua lanterna di ottone, dal piedestallo alto, fornita di catenelle, da cui pendevano lo spugnitoio e le smoccolatoie. Un chiarore più vivo si diffuse intorno. Il volto sano, robusto e bello del giovane soldato contrastava fortemente con quello stecchito e pallido della tartara. Il sotterraneo continuava un po' più spazioso, e Andrea potè procedere con maggior comodità, osservando curiosamente le pareti da ambo i lati. Anche là, come nei sotterranei di Kiev, vi erano nicchie con una specie di sarcofaghi, contenenti ossa in parte consumate e polverizzate. Tutto faceva conchiudere che

quello fosse stato un rifugio di uomini pii, che fuggivano il rumore mondano, i suoi dolori ed i suoi inganni. A tratti il sotterraneo era molto umido e malsano, ed Andrea sentì più volte l'acqua ai piedi. Doveva soffermarsi sovente per dare agio alla tartara, stanca ed estenuata, di ripigliar fiato. Un tozzo di pane, che aveva inghiottito, le cagionava dolori forti allo stomaco, non più assuefatto al cibo, e la faceva rimanere ferma al medesimo posto per più minuti.

Finalmente giunsero ad una piccola porta di ferro.

— Grazie al cielo, ci siamo! disse con voce fioca la tartara.

E volle alzar la mano per bussare; ma non ebbe la forza di farlo. Andrea picchiò in sua vece così forte, da produrre un rumore tale, che, rimbombando cupamente, faceva supporre dietro la porta uno spazio molto più ampio.

Il rumore propagavasi a ondate, e tornava ripercosso come da una volta. Dopo qualche minuto scricchiolò una serratura, e i due udirono qualcuno scendere per una scaletta. Alla fine si aprì la piccola porta, e sulla scala apparve un frate, che colla chiave e colla lucerna in mano li salutò. Andrea spaventossi allo scorgere un religioso cattolico. La vista di siffatti monaci non era certo la più gradita per un cosacco; anzi i zaporosiani incrudelivano contro di essi ben più che non contro gli ebrei. Anche il frate diè addietro spaventandosi al riconoscere un zaporosiano, ma una parola mormoratagli dalla tartara lo rassicurò

subito. Li precedette col lume, e, richiudendo la porticina, li condusse su per la scala. Ad un tratto furono sotto le alte e buie arcate della chiesa del convento.

Davanti ad un altare laterale, tutto messo a torcie e a candele, stava ginocchioni un sacerdote immerso nella preghiera. Lo assistevano ai fianchi quattro giovani preti in vesti nere, con candide cotte, agitando ciascuno un turibolo. Pregavano chiedendo al cielo singolarissime grazie: cioè che Iddio liberasse la città, che rianimasse gli spiriti abbattuti, e ne sostenesse la costanza, e che essi potessero respingere il nemico, il quale combatteva la patria, moltiplicando le sue sciagure, il terrore ed il pianto. Alcune donne, quasi tanti spettri, stavano inginocchiate col capo chino, o meglio abbandonato senza sentimento sulle oscure panche di legno o sui gradini di pietra; alcuni uomini penserosi e tristi erano essi pure in ginocchio, appoggiati ai piloni che sostenevano le volte laterali. In alto un finestrone, dai vetri colorati, rutilava ai primi albori, e la luce si diffondeva cilestrina, gialla e sanguigna dentro all'oscurità del tempio. Ad un tratto si illuminò tutto l'altare, e l'incenso alzossi a grandi globi, come nuvola irradiata dall'iride.

Mentre Andrea andava stupefatto osservando dal suo cantuccio oscuro quello spettacolo, l'organo riempì dei suoi maestosi accordi il tempio. Quei suoni facevansi sempre più forti, si diffondevano, erompevano in poderoso ripieno; ma, acquietandosi di subito, lasciavano udire

una celeste melodia, risuonando sotto la maestosa volta soavemente, come un delicato coro di voci giovanili; da ultimo scoppiavano di nuovo in fragorosi rimbombi e tuoni, terminando in grave cadenza, e l'eco sola ancora ripeteva sotto le volte le ultime note, mentre Andrea rimaneva là a bocca aperta, rapito dalla maestà di quella suonata.

Ma a questo punto si sentì afferrare per la veste.

— Affrettiamoci! bisbigliò la tartara.

E così passarono inosservati attraverso il tempio, e riuscirono in una piazza. L'aurora rosseggiava sempre più viva in oriente, e tutto avvertiva prossima la levata del sole. La piazza, che si stendeva in forma quadrata davanti al tempio, era deserta; panche e tavole di legno, abbandonate qua e colà in mezzo, attestavano che nei giorni passati lì si vendeva l'occorrente pel vitto quotidiano. Il suolo, che in quei tempi di solito non si lastricava, era tutto fangoso. Attorno la piazza stavano disposte case di pietra di mediocre grandezza, ad un piano, intonacate d'argilla. Nei muri si vedevano in astrate dall'alto al basso travi e tavole, collegate tra loro con altre travi trasversali, come si soleva fare a quel tempo, e come tuttora si vede in qualche vecchia città polacca o lituana. Tutte quelle case poi avevano tetti grandissimi, abbondantemente popolati di abbaini e di camini. Da un canto, più presso alla chiesa, stava un edificio più alto degli altri, evidentemente il palazzo di città, ovvero qualche altro ufficio.

Era a due piani, e sul tetto aveva un terrazzo, dove stava di guardia una sentinella e dove c'era anche l'orologio pubblico.

Tutto sembrava morto nella piazza; ma pure Andrea udì un debole gemito, e, volgendosi colà donde era venuto, scorse due o tre persone immobili in terra. Guardò con attenzione per vedere se dormissero, o fossero morte, ma nel procedere avanti inciampò in un corpo. Era il cadavere di una donna, molto probabilmente ebrea, ancora giovane, benchè avesse le guancie smunte. Una pezzuola di seta rossa le avvolgeva il capo. Due o tre ciocche di capelli le scendevano pel collo contratto, intorno al quale portava tuttora una doppia collana di perle e di coralli. Accanto a lei giaceva una creaturina, che, afferrato il seno della madre, glielo stringeva rabbiosamente colle piccole manine, quasi per spremere quel latte, che non poteva darle. Il povero bambino non poteva più nè strillare, nè piangere; solo dal lieve respiro si conosceva che non era morto, però si capiva che sarebbe spirato subito.

Infilando una via s'imbatterono in un uomo, il quale, appena ebbe visto il prezioso carico d'Andrea, gli si precipitò addosso come una tigre, gridando: 'Pane, pane!' Ma essendo esausto di forze, una leggera spinta del cosacco lo mandò ruzzoloni nel fango. Impietosito il giovane soldato a tanta fame, gli lanciò una pagnotta, sulla quale quello sciagurato gettossi a precipizio, e le diè di morso come un cane rabbioso: ma, non avendo

avuto da più giorni cibo di sorta in bocca, sovraccaricato lo stomaco indebolito, spirò in breve fra atroci torture, e rimase disteso in mezzo alla via.

Procedendo oltre, s'imbattevano ad ogni passo nei morti per l'orribile fame. Sembrava che quei miserabili non avessero potuto soffrirne gli orrori in casa, e che perciò molti fossero usciti per le strade, quasi nella speranza di trovare un qualche ristoro all'aria aperta. Davanti la porta di una casa stava rannicchiata una vecchia, ma non si poteva ben capire se dormisse o se piuttosto fosse morta. Dal tetto sporgente di una casa penzolava il cadavere già sformato di un uomo. Il misero non aveva avuto il coraggio di sopportare fino all'ultimo la fame, ma per affrettare la morte si era impiccato.

A quelle orribili scene della fame, Andrea non potè fare a meno di chiedere alla tartara:

— E non ci fu proprio nulla con che prolungare la vita? Quando il bisogno urge, l'uomo deve adattarsi anche a ciò che gli fa schifo; in caso di bisogno si può mangiare anche ciò che la legge non permette.

— Ma se hanno già divorato tutto! Se hanno mangiati tutti gli animali, compresi i cavalli ed i cani! Eh, sì! non troveresti un sorcio in tutta la città. Bisogna notare che la città non ebbe mai grandi depositi di commestibili; ogni provvisione veniva importata volta per volta dai villaggi.

— Ebbene, credete voi ancora di salvare

la città, dopo che siete sul punto dimorire d'una morte così dolorosa?

— Forse la salveremo. Il duca sarebbe disposto a capitolare, ma ieri il capitano di Busana ci spedì un avoltoio con una lettera, nella quale ci esortava a non cedere, perchè egli stesso sarebbe venuto in soccorso col suo reggimento non appena fosse giunto da lui un altro comandante, pronto anch'esso a recare aiuto alla città. Ed ora stiamo aspettandoli di momento in momento. Ma vedi qua, ci siamo!

Andrea aveva osservato già da lungi quell'edificio a due piani, che risaltava fra gli altri, ed era fabbricato di leggeri mattoni in stile italiano. Le finestre del primo piano erano fregiate a festoni e a corone di stucco; il secondo piano poi era formato ad archi di mediocre grandezza, che gli davano l'aspetto d'una loggia. Fra arco ed arco si vedevano scudi con stemmi, e di stemmi erano ornati anche gli angoli del palazzo. Una larga gradinata esterna di mattoni rossi metteva giù fino in piazza. A piè di essa stavano sedute due guardie, che con una mano tenevano l'alabarda, con l'altra sorreggevano il capo; e così atteggiate rassomigliavano più adue statue che a due persone vive. Non dormivano e nemmeno sonnecchiavano, ma pure nulla vedevano e nulla udivano, nè si accorsero che qualcuno saliva per la gradinata. In capo a questa i nostri due amici trovarono un guerriero riccamente vestito ed armato da capo a piedi, il quale teneva in mano un libro di preghiere.

Questi fissò su di essi tanto d'occhi, ma ad una parola della tartara chinolli di nuovo sul libro. Entrarono in una stanza abbastanza spaziosa, che serviva di anticamera. Era piena di soldati, paggi, scrivani, coppieri e di altra gente indispensabile alla corte di un nobile polacco. Ciascuno era assiso, alcuni stavano senz'altro sdraiati lungo le pareti. Si sentiva il puzzo di un doppiere testè spento; altri due ardevano ancora su due grandi candelabri in mezzo alla stanza, quantunque la luce del mattino piovesse già abbondante da una grande finestra munita di inferriata.

Andrea si accingeva ad aprire una larga porta di quercia, adorna d'uno stemma e di altri intagli, ma la donna, traendolo per la manica, gli indicò un'altra piccola porta in una parete di fianco. Per essa entrarono in un corridoio, e dal corridoio in una camera, che il cosacco si mise ad osservare con curiosità. La luce vi giungeva da una finestra. Gli ferirono l'occhio le ricche cortine, la volta a stucchi e a decorazioni d'oro ed un ritratto appeso ad una parete. La tartara gli disse di attendere, essa poi aperse un'altra porta, da cui uscì un largo fascio di luce, e vi entrò. Andrea udì un bisbiglio, e distinse una voce sommessa, che tutto lo commosse. Al riaprirsi della porta, vide là dentro una giovane donna, dalla chioma disciolta e cascante sul braccio, che teneva alzato. La tartara venne, e gli fe' cenno di seguirla, ed egli obbedì, ma nel turbamento non si accorse come fosse entrato, nè come fosse stata rinchiusa la porta.

Nella stanza ardevano due candele, e dinanzi ad una immagine della Madonna fiammeggiava una lampada; sotto l'immagine v'era un alto inginocchiatoio, foggato alla maniera cattolica, con un predellino al basso, per potervisi inginocchiare con comodità. Ma lo sguardo di Andrea non si curava dell'inginocchiatoio. Esso era diretto ad un'altra parte, e s'era posato sulla giovinetta, che se ne stava immobile, smarrita, e in preda ad una viva commozione. Sembrava che avesse voluto slanciarsi verso il giovane liberatore, ma invece rimase là come di sasso. Anche il cosacco le si fermò di fronte immobile. Non si sarebbe mai immaginato di vederla tale, essa non era più la fanciulla di qualche tempo addietro; non le rassomigliava per nulla, ma era assai più bella ed attraente che non allora. Per il passato l'aveva riconosciuta per una signorina altiera e quasi infantile; ma ora gli pareva una vera bellezza. I suoi magnifici occhi manifestavano un'anima suscettiva di nobili sentimenti, e, pur molli di lagrime, scorgevasi in essi quella meravigliosa luce, che, a così dire incanta. Ella aveva tutti i requisiti del bello; i suoi capelli, sciolti e graziosamente spioventi sulla fronte, formavano ora una ricca, lussureggiante chioma, di cui una parte era raccolta in morbida treccia, l'altra le ricadeva sul braccio in tutta la sua lunghezza, ondeggiando con eleganza in leggeri e molteplici anelli.

Di fronte a quel mutamento Andrea si sforzava indarno di scoprire in lei una qualche

traccia del volto infantile, che gli era rimasto impresso nella mente. Il pallore straordinario della giovinetta nulla toglieva alla sua avvenenza, anzi la aumentava. Egli sentiva come un ossequioso timore, e continuava a stare alla sua presenza ormai senza alcun turbamento. La donzella alla sua volta sembrava incantata alla vista di un cosacco in tutta la sua fiera bellezza ed in tutto il suo vigore giovanile. L'occhio di lui lampeggiava sereno e tranquillo, le sue sottili sopracciglia, leggermente arcuate, sorridevano baldanzose, le rosee guancie erano tinte dal color vivo della salute, e la sua barba avea i riflessi della seta.

— Io non ho parole bastanti per ringraziarti degnamente, magnanimo guerriero! disse ella con voce argentina; solo il cielo può remunerarti, e non io debole donzella.

E chinò gli occhi, che le si nascosero sotto le ciglia; chinò anche il bel volto, ed un innocente rossore imporporò le sue guancie.

Andrea non seppe rispondere alle sue parole; avrebbe ben voluto manifestarle il suo cuore, avrebbe voluto dirle ciò che sentiva nell'anima, ma non gli venne fatto. Sentì che un non so che gli aveva chiuso la bocca, nè trovava frasi atte ad esporre i suoi sentimenti. Educato in collegio, e poscia avvezzo alla vita nomade e soldatesca, era persuaso di non saper rispondere a tali parole, e si stizziva colla sua indole cosacca.

In quel mentre entrò la tartara, che aveva già tagliuzzato del pane recato dal cosacco,

ed ora ne portava delle fettine su un piatto d'oro, e le deponeva presso alla sua signora. La giovinetta guardò la serva, guardò il pane, e guardò Andrea, e quegli sguardi dissero tutto. Quegli sguardi dicevano non potere essa manifestar a parole ciò che sentiva nell'anima, quegli sguardi erano per Andrea più eloquenti di tutte le frasi possibili. Il coraggio gli si risvegliò ad un tratto, e tutto il suo avvillimento disparve come per incanto. La commozione ed i sentimenti del suo animo, fino allora repressi, eruppero, e già stavano per sgorgare con un rapido fiume di parole; ma in quel mentre la giovinetta, rivolgendosi di nuovo alla tartara, le domandò con affettuosa sollecitudine:

— E la mamma? Le hai recato del pane?

— Ella dorme.

— Ed al babbo?

— Gliene ho recato. Mi disse che verrà subito a ringraziare personalmente il soldato.

Allora la signorina prese un pezzetto di pane, e se lo portò alla bocca. Non si può dire con quanta ansietà la stesse osservando Andrea, mentre essa colle dita gentili andava sminuzzando il pane, e lo mangiava. Ma ad un tratto si ricordò dell'uomo furioso per la fame, che aveva veduto poc' anzi morire pel soverchio pane trangugiato. A quel ricordo impallidì, e, afferrando la mano della giovinetta, gridò:

— Basta! non mangiarne di più, perchè dopo un digiuno così lungo il pane ti darebbe la morte!

Ed essa subito abbassò la mano, depose il pane, e fissò gli occhi in viso al giovane come obbediente bambina. Nessuno scalpello, nessun pennello, nessuna parola, per quanto studiata, potrebbe sufficientemente ritrarre il sentimento che Andrea ebbe nel contemplare gli occhi dell' amabile giovinetta.

— Regina mia! esclamò, pronto con tutto il cuore ad accingersi per lei a qualunque impresa. Di che abbisogni? che desideri? Parla, comanda! comandami l' opera più difficile che si possa dare, ed io ti obbedirò. Comandami di fare ciò che è impossibile ad ogni altro uomo, ed io farò ciò che vuoi. Io mi struggerò, morirò, morirò! e attesto che la morte mi sarà dolce per te, così dolce che non è possibile dirti quanto! Posseggo tre *huturi* ¹⁾, la metà dei *tabuni* ²⁾ di mio padre è mia; tutto ciò che mia madre ha portato di dote in casa di mio padre, e tutto ciò che ancora gli nasconde è tutto mio. Nessun cosacco possiede armi eguali alle mie; per la sola elsa d' una mia sciabola mi offrono un grande *tabun* e tremila pecore. Ma io rinunzio a tutto, abbandono tutto, getto via tutto, incenerisco ed affondo tutto ad una sola tua parola, o a un solo cenno delle tue nere e gentili ciglia. Ma io forse parlo come uno sciocco, forse dico ciò che non conviene. Ho passata la giovinezza in collegio e nel Zaporosie, e non ho imparato come si debba

1) tenute.

2) mandrie di cavalli.

trattare nei paesi dei re, dei principi e delle persone che sono ragguardevoli per le nobili maniere fra i cavalieri. Noi siamo ben diversi da tutti questi personaggi privilegiati; ed a te specialmente so che rimangono molto addietro le più nobili spose e figlie dei boiari 1).

Con sempre maggior stupore e con intensa attenzione la signorina stava ascoltando in silenzio queste franche e sincere parole, nelle quali si rifletteva, come in uno specchio, il generoso ed eroico animo del giovane. Ogni frase, ogni suono che prorompeva dal cuore, era, nella sua semplicità, improntato alla più vigorosa eloquenza. La fanciulla meravigliata volse il suo bel viso verso il soldato, risospinse indietro i capelli, e così stette rimirandolo a lungo. Voleva parlare, ma si trattenne: pensò che le sorti del giovane erano ormai determinate; che il padre, il fratello e la Siets sarebbero stati pronti alla vendetta; che i zaporosiani, assediatori, erano gente terribile, la quale avrebbe inesorabilmente sterminato la città con tutto ciò che ancora vi rimaneva di vivo; e a questi pensieri gli occhi le si riempirono di lagrime. Afferrò una pezzuola di seta, e si coprì il viso, ma la pezzuola rimase ben presto inzuppata di lagrime. Sedette, e rimase così per un pezzo, stringendosi per l'angoscia coi candidi denti il labbro inferiore, e continuando a tenersi coperto il viso per non lasciar scorgere al gio ane la sua disperazione.

1) nobili russi.

— Non devi dirmi ch' una sola parola! insistette Andrea, prendendole gentilmente la bianca mano, che rimase abbandonata nella sua.

Però la giovinetta continuava a tacere immobile e col viso coperto.

— Ma perchè ti affanni tanto? perchè ti addolori a quel modo?

Finalmente essa si scoprì il volto; e ritrasse colle parole i suoi dolorosi sentimenti. Parlava sommessamente, come l'aura, quando alla sera, volando lieve lungo le rive del fiume, bisbiglia, e geme con indefinibile tristezza trascorrendo fra le folte canne; ed il viandante intanto si arresta stupefatto e timoroso ad ascoltare l'arcano lamento, nè vede il crepuscolo che muore, nè ode la giuliva canzone delle mietitrici reduci dal campo, nè si accorge del carro che stride e rumoreggia in lontananza.

— Non sono forse degna di eterna compassione? non è infelice la madre che mi ha messo al mondo? Aspra e crudele è la mia sorte. Quanti, che aspiravano alla mia mano, non vidi ai miei piedi? I nobili più valorosi, i più ricchi magnati, conti e baroni stranieri, non meno che il fiore dei nostri campioni, tutti eran disposti ad amarmi, ed il mio amore sarebbe stato per ciascuno di essi un vanto. Bastava che io avessi fatto un cenno, e mi avrebbe preso con entusiasmo per sua sposa il più amabile, il più bello dei pretendenti, il più ragguardevole pel sangue, non meno che per l'aspetto. Ma la sorte non ha destinato ad alcuno di essi il mio cuore; lo

ha riservato per donarlo ad uno straniero, e per colmo di sventura ad un nostro nemico. I miei giorni trascorsero senza affanni, nell'abbondanza di tutto; il cibo più squisito il vino più prelibato, era il mio sostentamento. E perchè tutto questo? Forse perchè ora abbia ad assaporare meglio tutta la barbarie di una morte, quale non è riserbata neppure al più miserabile suddito del regno? Ancora un poco, e poi tale sarà la mia fine; un poco ancora, e poi, prima di morire io stessa, sarò costretta a guardare come barbaramente torturati renderanno l'anima il padre e la madre mia, pei quali volentieri darei la vita. E, come ciò non bastasse, ecco che devo udire alla vigilia della morte! ecco che mi si parla di un amore, che finora non conobbi! Anche tu adunque, nostro benefattore, vuoi lacerarmi il cuore colle tue parole ed accrescere la mia infelicità? vuoi farmi piangere vie più i miei poveri giorni, farmi sentire vie più cruda la morte ed aggravare i miei dolorosi lamenti coll'obbligarmi a dolermi di te, o generoso cav liero? Oh! il cielo conceda perdono alle mie colpe!

Così dicendo, un sentimento di indicibile rammarico si diffuse sul volto di lei. Tutto manifestava in essa un profondo dolore; il capo cadente, lo sguardo basso, le gote infocate e suffuse di lagrime sembrava che dicesero: 'No! su questo volto non c'è felicità!'

— Ah, non è vero, la interruppe Andrea, non può essere che la sorte della più bella e virtuosa fanciulla sia così triste, mentre essa

è tale che parrebbe dovesse inchinarsi come a regina ciò che vi ha di migliore su questa terra. Tu non devi morire, e non morrai, te lo attesto per la mia nazione e per tutto ciò che ho di più caro; tu non devi morire! Ma, se pure ciò dovesse accadere, se non ci potesse essere modo alcuno di liberarti nè colle preghiere, nè col valore, allora morremo entrambi; ma il primo a morire sarò io. Morrò ai tuoi piedi, morrò al tuo cospetto, nè potranno altrimenti allontanarmi da te, se non morto.

— Non cerchiamo di illuderci, valoroso guerriero, riprese a dire la giovinetta, che intanto aveva rialzato il capo; lo so, lo so, per mia sventura, che non ti è permesso di amarmi; conosco le esigenze della tua condizione; pensa che vi sono tuo padre, i tuoi commilitoni, la tua patria tutta, che noi siamo nemici!

— Che padre, che commilitoni, che patria. Che m'importa di tutto questo? gridò Andrea! alzando fieramente il capo. Se è così, sappi dunque che non ho più anima viva, non ho più nessuno, nessuno!

E ripeteva ciò con tal voce, con tale gestire di mani, come solo sa fare un ferreo e risoluto cosacco, quando vuol far sapere di essersi accinto ad una impresa straordinaria ed impossibile per qualunque altro.

— Chi te l'ha detto, che l'Ukraina è la mia patria? Chi pretende che io la riconosca per tale? Per patria io intendo ciò, a cui più anela l'anima, ciò che essa ha di più caro al mondo. Per me la patria sei tu! La mia patria

sei tu, ed io porterò questa patria nel cuore finchè vivrò, e vorrei conoscere un cosacco, che si credesse da tanto da strapparmela dal cuore! Tutto io vendo, tutto rigetto, tutto distruggo per una tale patria.

La giovinetta a tali parole rimase per qualche momento immobile come statua; infine, alzandogli lo sguardo in viso, scoppiò in pianto, e, con un irresistibile impeto femminile, gli si gettò al collo, lo abbracciò colle sue nivee mani, e pianse.

In quel mentre si udì nella via un insolito schiamazzo, accompagnato dallo squillo delle trombe e dal rumor dei tamburi. Ma il cosacco non se ne accorse; sentiva solo le lagrime, di lei che gli correvano a torrenti pel viso, ed i suoi odorosi capelli che lo avvolgevano come in un leggero e diafano velo.

Improvvisamente entrò la tartara, e, quasi pazza per la gioia, esclamò:

— Siamo liberi, siamo liberi! I nostri sono entrati in città, hanno introdotto pane, frumento, farina e molti prigionieri zaporosiani.

Ma nessuno dei due capì ciò che essa dicesse.

Il cosacco è perduto! perduto per gli eroi cosacchi! Egli non rivedrà più il Zaporosie, nè gli stabili paterni; nè più l'Ukraina vedrà il suo figliuolo, uno del bel numero dei suoi fedeli campioni e difensori. Il vecchio Taras si strapperà i capelli dal suo ciuffo, e maledirà il giorno e l'ora, in cui gli è nato per sua vergogna un tale figliuolo!

VII.

Nel campo cosacco regnava il frastuono e la confusione. Da prima non si sapeva come fossero penetrati in città i polacchi; ma poi venne in chiaro che tutto il kuren Perejaslavski, accampato dinanzi ad una delle porte minori della città, si era ubbriacato affatto; non era quindi meraviglia se in quello stato fosse stata tagliata a pezzi una metà e l'altra fatta prigioniera prima che qualcheduno si fosse accorto di quanto succedeva. I kureni più vicini, riscossi dallo strepito, non avevano ben afferrate le armi, che i polacchi si erano già quasi tutti ritirati entro le porte, le ultime loro file respingendo con tutta facilità i zaporosiani, male ordinati e tuttora storditi dal sonno e dallo stupore.

Il kossevoj fece suonare tosto a raccolta, e, come tutti si furono schierati in silenzio, egli, levandosi il berretto, incominciò a dire:

— Ora vedete, signori fratelli, ciò che ci è capitato questa notte; ecco gli effetti della ubbriachezza! Avete veduto, come il nemico si è preso giuoco di noi? Pare impossibile! Vi si concede un aumento di misura, e voi abusate, e vi riempite come tanti otri, di modo che il nemico di Cristo può starnutarvi in viso prima che ve ne accorgiate!

I cosacchi ascoltavano a capo chino; il solo Kukubenko, atamano del kuren Nezamajkovski, osò parlare.

— Aspetta, batko! disse. Quantunque gli statuti non permettano di alzare la voce quando il kossevoj parla all'adunanza, e non si abbia ancora nessun esempio di interruzione, pure credo conveniente di parlare e di dirti che i rimbrotti, che ci hai fatto, sono giusti. Anzi io stimerei i colpevoli degni di morte, se si fossero ubbriacati durante un viaggio, o in battaglia, oppure in una qualche difficile impresa. Ma conviene riflettere che noi eravamo senza alcuna occupazione, immersi nell'ozio al cospetto del nemico. Si peccò d'intemperanza, è vero; non ci fu modo e misura. Ma come è possibile che l'uomo non trasmodi nell'ozio? Vedi dunque che, in fin dei conti, la nostra colpa non è tanto grande. E poi siamo pronti, e vogliamo far capire subito a quei diavoli che cosa voglia dire piombare a tradimento su uomini innocenti. Finora li abbiamo combattuti con buon successo sì, ma anche con moderazione; ora poi vogliamo combatterli così che non arrivino in cinque a mettere in salvo la pelle.

Le parole dell'atamano piacquero ai cossacchi. Alzarono rianimati il capo, e si susurravano l'un l'altro:

— Kukubenko ha parlato ottimamente!

E Taras Bulba, che stava vicino al kossevoj, gli disse:

— Ed il kossevoj che ne pensa? Kukubenko ha detto il vero. e tu hai alcun che da ridire?

— Che vuoi che dica? Fortunato il padre, che ha un tal figliuolo! Non ci vuole gran sale in zucca per dire delle parole di rim-

provero; ma la vera saggezza la possiede colui, il quale dice parole che non avviltano il disgraziato, ma fortifichino e stimolino il suo animo, come lo sprone il cavallo ben pasciuto ed abbeverato. Io pure voleva soggiungere qualche parola per vostro conforto; ma Kukubenko mi ha prevenuto.

— Anche il kossevoj ha parlato benissimo, osservarono dalle file alcuni cosacchi.

— Queste sono parole ragionevoli, confermarono altri. Fino i più attempati zaporosiani, che stavano al loro posto come aquile canute, approvarono col capo, e ripetevano:

— Sì, buone sono queste parole.

— Ora ascoltate di nuovo, signori! continuò il kossevoj. Dobbiamo rianimarci. Daremo l'assalto alle trincee, e le rovineremo scavandone le fondamenta, come fanno i disertori tedeschi, sebbene, a dire la verità, ciò non sia molto glorioso, non sia da cosacchi. Se giudichiamo dal fatto, il nemico non ha introdotte in città molte provvigioni; carri ne aveva pochi. I cittadini sono affamati, e consumeranno in breve tutto, e presto mancherà il foraggio anche ai cavalli. Questa è la mia opinione; purchè non venga loro in aiuto qualcuno dei loro santi; questo lo sa Iddio; i loro preti, bisogna dirlo, sanno pregare come si conviene. Comunque sia, certo tenteranno un'uscita. Voi pertanto dividetevi in tre colonne, e disponetevi sulle vie corrispondenti alle tre porte; davanti alla principale si schierino cinque kureni, davanti a ciascuna delle altre ne basteranno tre. I kureni Diadikovski e

Korsunski sulle trincee! Taras col suo reggimento sulle trincee! I kureni Titarevski e Timosevki sulle trincee a destra, i kureni Scerbinovski e Steblikovski superiore sulle trincee a sinistra! I giovani, che meglio sanno istigare i nemici, si mettano nelle prime file. Il polacco è facilmente irascibile; non sopporta le ingiurie. Può darsi che, provocati, tentino una sortita oggi stesso. Voi, signori atamani, passate in rassegna i vostri kureni; redintegrate i deficienti con gli avanzi del Perejaslavski. Rivedeteli tutti. Ogni cosacco abbia per rinforzo una fiaschetta d'acquavite ed una pagnotta. Questo per stare alle norme, benchè ne abbiate di avanzo fino da ieri. A dire il vero, avete divorato tanta roba, che è un prodigio, se nessuno è scoppiato durante la notte. Ho un altro comando: se mai un ebreo qualunque oserà vendere una sola goccia di acquavite ai cosacchi, strapperò al malcapitato cane uno dei suoi maialeschi orecchi, e glielo inchiederò sulla fronte, e poi appiccherò lui stesso. All'opera dunque, fratelli! all'opera!

Tali furono gli ordini del kossevoj. Tutti gli s'inchinarono profondamente, e a capo scoperto avviaronsi ai carri ed ai cavalli, e, solamente quando furono a conveniente distanza, si rimisero i berretti in capo. Tutti si diedero agli apparecchi: provarono le spade e le pistole, si rifornirono di polvere, unsero, e misero in pronto i carri, e scelsero i cavalli.

Taras nell'abbandonare l'adunanza si stillava il cervello, pensando dove mai si fosse

cacciato Andrea, ma non riusciva a immaginarselo. Che i polacchi l'abbiano sorpreso con gli altri, e fatto prigioniero mentre dormiva? Impossibile! Andrea non si sarebbe lasciato prendere vivo. D'altra parte fra i morti non c'era. Taras intanto camminava, immerso nei pensieri, alla testa del suo reggimento, e non udì che qualcuno lo aveva chiamato più volte per nome.

— Chi mi chiama? disse finalmente riscuotendosi.

E si vide dinanzi l'ebreo Jankel.

— Signor capitano, signor capitano! ripeteva questi con voce sfiatata e timida, ma pure insistente, come chi ha grandi cose da dire. Io fui in città, signor capitano!

Taras squadrò l'ebreo, meravigliandosi che avesse ardito di entrare in città, e gli disse:

— Che diavolo t'ha portato là dentro?

— Dirò subito, rispose Jankel. All'udire di buon mattino lo strepito ed alla prima scarica dei cosacchi, afferrai il mio *kaftan*,¹⁾ e, senza indugiare a infilarlo, corsi là dove si combatteva. Finii di vestirmi per via per arrivarci prima, e seppi tosto il perchè di quel parapiglia e perchè i cosacchi avessero cominciato a far fuoco così per tempo. Arrivai tutto sfinite alla porta della città quando vi entravano già le ultime file. Guardo, osservo, e vedo che a capo di un drappello stava l'alfiere Galiandovits. Io lo conosco per avergli tre anni fa dato a prestito centó scudi d'oro.

1) Una lunga veste.

«Gli corsi dietro senz'altro per riavere il mio denaro, e così entrai in città.

— Così dunque entrasti con astuzia, ed ancora avesti il coraggio di affrontare il tuo debitore? E non t'ha fatto impiccare lì, sul fatto, come un cane?

— Altro, se voleva impiccarmi! I suoi cagnotti mi avevano già afferrato e gettata la corda al collo; ma giunsi a calmare quel signore, dicendogli che avrei aspettato a suo piacimento, e che anzi gli avrei imprestato ancora, purchè mi avesse aiutato a riscuotere altri miei crediti che ho presso altri signori cavalieri miei debitori. Per dirvi tutto, il signor alfiere ha le tasche vuote. Con tutti i suoi poderi e giardini, con tutti i suoi quattro castelli ed una larga porzione di steppa che giunge fino a Sklov, non ha un quattrino, proprio come un cosacco; e, se questa volta non lo avessero armato gli ebrei di Vratislavia, non avrebbe potuto venire neppure alla guerra. Per questa ragione non lo si vide mai a nessun mercato.

— E che hai fatto in città? vedesti qualcuno dei nostri?

— E quanti! Izek, Rahum, Samuilo, Heuwalch, il fornitore Evrej..

— Al diavolo con questi cani! gridò adirato Taras. Perchè mi nomini questa genia ebrea? Domando se hai veduto della nostra gente, dei zaporosiani.

— Dei zaporosiani non vidi che il solo signor Andrea.

— Che? tu hai veduto Andrea? esclamò

Taras. Che fa là dentro? Dove lo hai veduto? fra le trincee? nel fosso? impiccato? incatenato?

— Oibò! chi oserebbe incatenare il signor Andrea? un tale eroe! Per verità, io non lo riconobbi subito. Porta spillini d'oro, ed ha ornamenti d'oro in abbondanza sulla giubba. Come risplende il sole di primavera, quando gli angelletti gorgheggiano e cantano negli orti ed ogni erbetta olezza, così ora risplende d'oro il signor Andrea; il duca gli ha fatto dono d'un magnifico cavallo, che si merita per lo meno duecento scudi d'oro.

Bulba rimase di sasso.

— Ma perchè ha vestito la divisa straniera? gridò.

— L'ha vestita perchè è più bella. Egli corre intorno a cavallo, e molti lo accompagnano. Andrea li istruisce, e gli altri istruiscono lui. Andrea è ora tale quali sono i più ragguardevoli magnati polacchi.

— Ma chi lo ha indotto a cambiare le vesti?

— Non ho detto che lo abbiano indotto. Forse il signor capitano non sa che egli è passato per propria elezione?

— Chi è passato?

— Il signor Andrea.

— Dove è passato?

— E' passato coi polacchi, ed ora è uno dei loro.

— Ma tu mentisci, orecchio di porco!

— Come poss'io mentire? Mi credete un impostore? Ci ho proprio voglia di giocare

la mia testa! quasi che io non sappia che impiccano l'ebreo come un cane, se dice il falso al suo padrone!

— Dunque, secondo te, egli ha tradito la patria e rinnegata la religione?

— Non parlai di tradimenti, dissi soltanto che è uno dei loro.

— Tu menti, malvagio d'un ebreo! il tradimento non è opera da cristiano, tu vuoi seminare fra noi la discordia, cane!

— Possa crescere l'erba sulla soglia della mia casa, se io semino discordie. Possano sputare tutti sulla tomba di mio padre e della madre mia e del mio genero e del padre di mio padre e del padre di mia madre, se io semino discordie! Se vi piace, signore, vi dirò anche la ragione per cui è passato alla loro parte.

— Quale è?

— Il duca ha una bellissima figlia. Ma che bellezza!

E qui l'ebreo, volendo in qualche modo indicare la sua ammirazione, allargò le mani, stralunò gli occhi, e torse la bocca.

— E che vuol dire tutto questo?

— Vuol dire che egli s'indusse a disertare per amore di lei. L'uomo innamorato è simile alla suola imbevuta d'acqua; se la prendi in mano e la contorci, resta contorta.

Bulba rimase pensieroso. Sapeva benissimo che la donna, per debole che sia, ha un grande potere; sapeva che le donne avevano tratti in perdizione molti valorosi campioni, e che Andrea, quanto a ciò, era inclinato assai male.

Ripensando a tutto questo, egli rimase lì per lungo tempo come inchiodato al suolo.

— Ascoltatemi! io voglio raccontare tutto al mio signore, proseguiva l'ebreo. Al primo strepito, vedendo che i polacchi si affollavano in città, io aveva preso meco delle perle. Pensai che in città ci devono essere delle ragazze belle e nobili, e, poichè vi sono, credetti che, per quanto affamate, pure avrebbero comperato le mie perle. Dunque, come tosto la gente dell'alfiere mi lasciò andare, io corsi a vendere la mia merce al palazzo del duca. Quivi seppi tutto da una serva tartara. Le nozze si celebreranno non appena avranno scacciati i cosacchi. Si dice che abbia promesso di scacciarli il signor Andrea.

— E perchè non lo hai strangolato sul luogo, figlio d'un cane? gridò Bulba esasperato.

— Perchè strangolarlo? E' partito spontaneamente e pel suo meglio.

— Lo hai veduto proprio coi tuoi occhi?

— Se l'ho veduto! proprio coi miei occhi. E che magnifico cavaliere! Che Iddio gli conservi la salute! Mi ha riconosciuto subito, e come, mi avvicinai, mi disse...

— Che ti disse?

— Mi disse... ma prima mi fe' cenno colla mano di appressarmi, poi finalmente mi disse:

— Jankel! — Ed io esclamai: — Oh, signor Andrea! — Jankel! soggiunse, dirai a mio padre, dirai a mio fratello, dirai ai cosacchi, ai zaporosiani, a tutti, che il padre non è più mio padre, che il fratello non mi è fratello, i commilitoni non più commilitoni, e

che io combatterò contro di essi, combatterò contro tutti!

— Tu menti, giudeo, sciagurato! tuonò Taras, uscendo fuori dei gangheri; tu menti, anima canina! Tu hai crocifisso anche Cristo, tu, maledetto! Io ti strozzo, anima rea! Vattene immediatamente, o non ti muoverai più da questo luogo!

Ed infuriando e gridando, trasse la spada per colpirlo. Ma l'ebreo atterrito alzò le calcagna, e fuggì quanto più presto poterono portarlo le sue stecchite tibie. Corse a lungo pel campo cosacco, senza mai voltarsi addietro, e fuori ancora continuò a correre per la campagna, dove non c'era più anima viva, benchè Taras non lo inseguisse, trattenuto dal pensiero, che era irragionevole vendicarsi in un impeto d'ira di chiunque gli venisse in odio.

Allora soltanto Bulba ricordossi di aver veduto la notte antecedente Andrea girare pel campo con una donna, e chinò la canuta testa. Ma pure non giungeva a persuadersi che tali fatti potessero avvenire, e che suo figlio, proprio un suo figlio, avesse venduta la fede e l'anima.

Intanto condusse a posto il suo reggimento, e si nascose con esso dietro ad un boschetto, l'unico che i cosacchi non avessero incendiato. Gli altri zaporosiani, parte a piedi e parte a cavallo, occuparono le vie dinanzi alle tre porte della città. Uno dietro l'altro si schierarono i kureni Humanski, Popovicevski, Kanovski, Steblikovski, Nezamajkovski, Gur-

gazov, Titarevski, Timosevski. Solo il reggimento Perejaslavski non esisteva più. I cosacchi, che lo formavano, avevano avuto tutt'altro che buona ventura. Alcuni eransi svegliati nelle mani dei nemici, altri non s'erano svegliati punto, chè li avea sorpresi il sonno della morte. Il loro atamano Hleb si era risvegliato senza il kaftan in mezzo al campo polacco.

In città si avvidero ben presto che i cosacchi si apparecchiavano alle armi. Tutti accorsero alle trincee, e agli occhi dei cosacchi si presentò un magnifico pittoresco spettacolo: un nuvolo di cavalieri polacchi, uno migliore dell'altro, nelle loro divise risplendenti sui terrapieni. Gli elmi di acciaio, adorni di piume fine e candide come quelle del cigno, brillavano loro in capo. Alcuni portavano berretti leggeri, rossi e celesti, con eleganti pennacchi. Le loro giubbe avevano le ampie maniche intessute d'oro. Avevano le spade ed altre armi in ricchissimi federi e guaine, ed abbondavano d'ogni sorta di ornamenti. Davanti a tutti, col rosso berretto, se ne stava tutto splendente d'oro il generale Budzakovski. Costui era alto e grosso, più di tutti gli altri guerrieri, e tanto pingue che il ricco giubbone lo conteneva a mala pena. Da un altro lato, presso ad una delle porte minori, si distingueva un altro comandante, piccolo e magro, i cui occhietti vivaci brillavano irrequieti di sotto le folte sopracciglia. Egli volgevasi, si rivolgeva, e gestiva rapidamente con la sottile mano in atto di comando. Quantunque mingherlino, pure sembrava un buon militare e

molto intelligente. Poco lontano da lui vedevansi un alfiere lungo lungo, con un paio di grandi e folti baffi e con un viso, che voleva sembrare bello; si capiva a volo che l'eroe doveva essere amante dell'idromele e dei banchetti. Venivano poi alla rinfusa molti nobili d'ogni genere che si erano armati, chi a spese proprie, chi a spese del re, e chi col denaro ebreo, e si eran messi indosso tutto ciò che avevano trovato di adatto nei castelli dei loro maggiori. C'erano anche presenti molti scioperati d'ogni fatta, che i signori polacchi avevano condotto seco non fosse altro per accrescere il numero del lor seguito: gente che era buona di rubare dalle mense e dalle credenze le coppe d'argento, e che qualche volta si vedeva sedere a cassetto e guidare la carrozza di un qualche signore. In somma era accorsa alla guerra una moltitudine svariatissima.

I cosacchi stavano silenziosi dinanzi alle opere di difesa. Essi non risplendevano di oro; di prezioso non avevano che qualche fodero di sciabola. Non amavano mettersi ricchezze indosso in tempo di guerra. Abbondavano solo di giacchi e di sopravvesti e ciò che più di tutto risaltava in loro, erano i berretti di pelo nero d'agnello col cocuzzolo rosso.

A un certo punto due cosacchi uscirono dalle file, e si avanzarono. Uno era un giovinotto, l'altro un uomo piuttosto attempato, ambedue di scilinguagnolo sciolto, ma anche avvezzi e pronti sempre alle fatiche; Orhin Nas l'uno, e Mikita Golokopitenko l'altro.

Subito seguì loro Demid Popovits, cosacco maestoso, già da lungo tempo domiciliato alla Siets, il quale era stato fino sotto Adriano-poli, ed aveva affrontato in vita sua gravi pericoli; anzi una volta aveva incominciato già ad ardere, poi scappando era giunto alla Siets tutto trafelato, con il cranio affumicato e semibrustolito e coi baffi bruciati del tutto; ma poi, riavutosi e ripulitosi, s'era visti crescere di nuovo i capelli e spuntare un altro paio di baffi folti e neri come la pece. Abbondava di motti pungenti, di facezie e di arguzie della miglior lega.

— Ah! belli, belli, perdinci! questi sindaci, che mi hanno l'aria di soldati. Vorrei sapere se pari alla grazia dei loro volti abbiano un po' di valore militare in corpo.

— Aspettate, che vi farò mettere in catene tuti quanti! gridava dalle trincee quell'alfiere lungo lungo. Consegnate presto armi e cavalli, vile branco di servi! Avete veduto come ho trattati i vostri vigliacchi compagni? Olà! gridò ai suoi; fate loro vedere dei cosacchi incatenati.

E subito condussero sulle mura dei cosacchi in catene. Fra essi c'era l'atamano Hleb, senza la sopravveste, come lo avevano sorpreso ubbriaco nel sonno. L'atamano abbassò il capo, vergognandosi in faccia ai zaporosiani di essersi lasciato prendere addormentato come un cane. I suoi capelli si erano incanutiti durante quella notte.

— Non affliggerti; Hleb! sapremo vendicarti ad usura, gli gridarono i cosacchi.

— Non ti dolga la prigionia, commilitone, gli disse l'atamano Borodat, tu non ne hai colpa se ti hanno sorpreso in quello stato; la disgrazia può capitare a qualunque. Si vergognino quelli che si prendono scherzo di te.

— Bisogna convenire, gridò Golokopitenko, rivolto alle trincee, che voi combattete egregiamente, finchè avete da fare con nemici che dormono.

— Aspettate un poco, risposero i polacchi, e noi sapremo strapparvi il ciuffo se anche non dormite.

— Vorrei vedervi alla prova! saltò su a dire Popovits.

E subito, volgendo il cavallo verso i suoi, soggiunse:

— Ma forse i Lehi ¹⁾ hanno ragione; se spingessero avanti quella macchina panciuta, essa li proteggerebbe.

— Perchè credi che li proteggerebbe? chiesero gli altri cosacchi, sapendo di provocare colla domanda una qualche arguzia.

— O bella! perchè vi si nasconderebbe dietro comodamente tutto l'esercito, e noi avremmo un bell'avventare colpi e adoperarle lance, chè non si colpirebbe alcuno dietro quell'immenso pancione.

I cosacchi proruppero in una sonora risata; molti approvavano col capo.

— Indietro, indietro! gridò il kossevoj, al quale parve che i polacchi non potessero sof-

1) Polacchi.

frire in pace le insolenze, ed aveva veduto il generale fare cenno colla mano.

Non s'erano ancora ritirati i cosacchi, che già il nemico aveva loro scagliate contro alcune granate. Sui ripari si vide il lampo del fuoco, e tosto apparve a cavallo il vecchio duca in persona. Si spalancarono le porte, e l'esercito uscì in campo. Primi comparvero gli ussari su cavalli ben bardati; seguì un drappello di corazzieri, e subito dopo uno squadrone di dragoni coll'elmo, e poi venivano i nobili, ognuno vestito a modo suo. La nobiltà superba non amava confondersi col resto delle milizie; chi non comandava cavalcava separatamente, circondato dalla servitù. Al gruppo dei nobili seguiva un altro corpo ordinato, e poi l'alfiere, e poi ancora un corpo regolare con quel capitano lungo lungo, e dietro a tutto l'esercito veniva il comandante piccolo e magro ricordato sopra.

— Impedite loro che sfilino e si dispongano in ordine! gridava il kossevoj. Vadano contro di essi tutti i kureni! Via da quella porta! Il kuren Titarevski li sorprenda di fianco! il Diadikovski dall'altro lato! il Kukubenko e il Pailivoda a tergo! Scompigliateli, scompigliategli!

Ed ecco i cosacchi piombare sui polacchi da ogni parte, scompigliarli e scompigliarsi essi stessi. I nemici non hanno tempo di fare fuoco; si viene alle spade, e si dà di mano alle lance. Nasce una mischia terribile; tutti si agglomerano in una enorme, compatta massa, dove ognuno trova occasione di mostrare il suo valore personale.

Demid Popovits uccise tre soldati semplici, e gittò di cavallo due dei più ragguardevoli cavalieri, e, impadronendosi dei loro animali, gridava :

— Ecco due magnifici cavalli, quali io desiderava da gran tempo !

E, conducendoli fuori della mischia in aperta campagna, li consegnò in custodia ad alcuni cosacchi che erano colà. Quindi, ritornando alla carica, avventossi contro i due cavalieri, dei quali uno egli uccise d' un colpo e l' altro, pigliatolo al laccio e legatoselo alla sella, ei trascinò per tutto il campo, privandolo in ultimo della ricchissima spada e di una buona provvista di scudi d' oro.

Kobita, giovane ma valoroso cosacco, venne alle mani con uno dei più valenti polacchi. Stettero battendosi a lungo colle spade; poi vennero ai pugni, e già il cosacco aveva atterrato l' avversario e gli aveva piantato il pugnale nel petto, quando, prima ancora di rialzarsi, una palla gli passò le tempie, drettagli da uno dei migliori campioni che noverassero le famiglie principesche polacche. Costui s'ergeva come un pioppo, altero dei suoi lieti successi. Aveva fatto a pezzi due cosacchi, aveva abbattuto l' intrepido cosacco Teodoro Kors, uccidendogli con una palla il cavallo e trapassando lui stesso colla lancia; aveva inoltre ferito molti altri nella testa e nelle mani, e l' ultima sua prodezza fu la morte di Kobita.

— A me, a me costui ! gridò vedendolo Kukubenko, atamano del kuren Nezamajkovski. Rallentò le briglie al cavallo, e d' un salto

fu alle spalle del principe polacco, con un grido così potente, che tutti i combattenti vicini ne rimasero riscossi. Il polacco tentò di voltare contro di lui il cavallo per dargli una lanciata, ma il cavallo non volle saperne, e spaventato dall'inumano urlo, si gettò di fianco; in quella Kukubenko colpì colla pistola a tergo il cavaliere, e lo sbalzò di sella; ma questi non voleva cedere ancora, e si sforzava di ferirlo colla spada: però ben presto la mano gli cadde morta abbandonando il ferro. Kukubenko allora gli strappò la daga, e gliela conficcò in gola, rompendogli due denti, spaccandogli la lingua, perforandogli il palato e la nuca ed inchiodandolo al suolo. Tosto il nobile sangue gli sgorgò dalla bocca a larghi fiotti, e gli tinse di rosso il giallo kaftano orlato di oro. Kukubenko lo lasciò, e precipitossi coi suoi verso un altro punto.

— Ah, ah! che ricche vesti abbandona qui! esclamò Borodat, atamano del reggimento Humanski.

E, lasciando i suoi, accorse presso il principe ucciso.

— Sgozzai di mia mano sette nobili, ma non vidi indosso ad alcuno tanta ricchezza.

Borodat afferrò il morto per depredarlo, ed aveva già in mano il pugnale ed il fodero adorno di pietre preziose, aveva già strappato un portafogli di finissima tela con fregi d'argento, nel quale l'ucciso serbava una ciocca di capelli di donna per memoria; ma non si avvide che gli sopravveniva a tergo l'alfiere dal naso rosso, il quale lo aveva gettato

di cavallo e ferito già una volta. Costui gli calò con tutta la forza un terribile colpo sul collo facendo pagare all'atamano ben caro il suo bottino. La testa mozza rotolò in terra, ed il corpo esanime si contorse in un lago di sangue. La cruda anima del cosacco parve librarsi in alto sdegnosa e furibonda, stupita di dover sloggiare così inaspettatamente da un tale corpo. L'alfiere alla sua volta non ebbe agio di afferrare pel ciuffo il mozzo capo, per legarselo alla sella, che già gli piombava addosso un terribile vendicatore.

Come avoltoio, che colle larghe ali spazia in ampi giri per l'aria, poi si ferma ad un tratto, e sembra librarsi sulle penne, alla fine piomba come fulmine sul colombo, che cerca il nutrimento nel campo, così Ostap, il figlio di Bulba, si precipitò sull'alfiere gettandogli il laccio al collo. Al malcapitato il rubicondo viso si fece ancora più rosso; egli afferrò la pistola, ma la mano contratta e tremante non potè dirigere a dovere il colpo, per cui la palla passò, senza colpire, fischiando pel campo. Ostap strappò una cordicella di seta, che colui teneva attaccata alla sella per legarvi i prigionieri, e con essa, stringendogli bene mani e piedi, lo legò alla sua volta alla propria sella, e se lo trascinò dietro pel campo, gridando intanto, ai cosacchi del kuren Human-ski, che andassero a rendere gli ultimi onori al loro atamano.

Quando gli Human si seppero che il loro capitano era morto, abbandonarono il campo di battaglia per prendersi cura del suo cadavere,

e subito dopo si misero a discutere intorno alla nomina del suo successore. Concludendo dissero di pieno accordo:

— A che servono le discussioni? E' certo che non possiamo avere un atamano migliore di Ostap Bulbenko (figlio di Bulba); è vero bensì che è più giovane di tutti noi, ma pel senno eguaglia qualunque vecchio canuto.

Ostap si levò il berretto ringraziando i cosacchi dell'onore, che gli avevano conferito. Non stette a recar, come pretesto per non accettare, nè la sua giovinezza, nè l'inesperienza; sapeva benissimo che in tempo di battaglia non si doveva perdere tempo in chiacchiere. Invece, accettando, condusse subito i suoi militi alla mischia, dando loro a vedere tosto coi fatti che non si erano ingannati scegliendoselo per atamano.

I polacchi, scorgendo che la battaglia diveniva sempre più accanita, incominciarono a ritirarsi; fuggivano attraverso i campi per raccogliersi più lontano. Allora il piccolo comandante diede il segnale ad un battaglione di riserva, forte di quattrocento uomini, appostati presso una delle porte, ed essi prontamente scagliarono contro i cosacchi una pioggia di granate, le quali, invece di far strage di essi, andavano per lo più a ferire i loro buoi, che guardavano con occhio selvaggio la pugna. Spauriti e scompigliati, corsero muggendo all'accampamento cosacco, che misero a soqqadro tutto. In quel momento uscì dal nascondiglio Taras, precipitandosi coi suoi sul nemico. Allora i buoi, spaventati per le nuove

grida, si volsero furibondi addietro, si slanciarono a corsa sfrenata fra le schiere polacche, scompigliando la cavalleria e disperdendo tutti.

— Grazie, mille grazie, o buoi! gridarono in coro i cosacchi; finora rimaneste aggiogati, ma adesso combattete per noi.

E con novello ardore si precipitarono sui nemici. Molti ne uccisero nell'assalto, e molti si fecero onore combattendo, come Metelizza, Scilo, i due Pisarenki, Voltuzenko e cento altri. I polacchi, vedendo la mala parata, abbandonarono la bandiera, e fuggirono verso le porte, gridando che loro si aprissero. I cardinali stridettero, si spalancarono le pesanti imposte, e le milizie polacche, tutte scompigliate e polverose, si affollarono dentro, come un branco di pecore spaurite si precipita nell'ovile. Molti zaporosiani li inseguirono, ma Ostap trattenne i suoi, gridando:

— Via, via, signori fratelli! non vi accostate alle mura; non è prudente stare troppo da presso alle calcagna dei nemici!

E diceva il vero, perchè ben presto tuonò dalle mura il cannone, e molti, che non avevano ascoltato l'atamano, pagarono il fio colla vita.

In quel momento giunse il kossevoj, e lodò Ostap, dicendo:

— Ammirate il nuovo atamano; egli comanda come un vecchio ed esperto capitano.

Bulba allora si volse a vedere chi fosse il nuovo atamano, e scorse che a capo del kuren Humanski colle insegne del comando se ne stava Ostap.

— Ah, sei tu? disse orgoglioso e lieto il vecchio.

E ringraziò gli Humanì dell'onore che gli avevano fatto.

I cosacchi si ritirarono coll'intenzione di ridursi agli accampamenti, ma i polacchi ricomparirono subito sulle trincee, però non più così magnifici. Avevano le vesti lacere e macchiate di sangue rappreso, e i loro elmi, prima lucidi e brillanti, erano offuscati dalla polvere e malconci.

— Ebbene, ci avete incatenati? gridarono loro i cosacchi,

— Aspettate; io, io... rispondeva dall'alto il capitano panciuto, mostrando loro la corda. E così continuarono per un pezzo da ambe le parti a minacciarsi a vicenda, e a pungersi con motti arguti e piccanti.

Alla fine tutti si ritirarono, molti essendo desiderosi di riposo dopo la sanguinosa pugna; alcuni curavano le loro ferite, applicandovi della terra; per fasciarcele, stracciavano i mantelli preziosi e le ricche vesti, che avevano tolte al nemico; altri ancora andavano raccogliendo i morti per rendere loro gli ultimi onori. Scavavano una fossa colle daghe e colle lance, arrecavano terra nei berretti e nell'insenatura delle vesti, e seppellivano con solennità i cadaveri cosacchi, coprendoli bene di zolle, affinchè le cornacchie non venissero a fare strazio delle loro carni, e gli avvoltoi a vuotare le loro occhiaie. Legavano poi assieme a diecine i cadaveri polacchi, attaccandoli ai cavalli, e quindi facevano correre le

bestie attraverso la campagna, inseguendoli lungamente e frustando i loro fianchi. I cavalli furenti correvano pei solchi, per gli sterpi, oltre i corsi di acqua, ed i morti polacchi tutti laceri e polverosi, urtavano miseramente contro il suolo.

I kureni finalmente si assisero tutti alla cena, parlando nel frattempo, e poscia ancora, degli avvenimenti e delle geste guerresche della giornata. Vegliarono molto a lungo, principalmente il vecchio Taras, il quale si lambiccava pensando seco stesso per quale ragione non si fosse fatto vedere nelle file nemiche Andrea. Forse la coscienza non aveva permesso al novello Giuda di combattere contro i suoi; oppure anche, contrariamente alle informazioni dell'ebreo, era stato fatto prigioniero. Poi, riflettendo alla cagione per cui Andrea avea abbandonato i suoi, maledisse in fondo all'anima la polacca, che aveva rapito il cuore di suo figlio. E si sentiva così adirato che, senza ombra di pietà per la fanciulla, la avrebbe afferrata rabbiosamente per la folta chioma e trascinata per tutto l'accampamento cosacco, così da ridurla sanguinante e deforme cadavere. Non ostante la sua ira, Bulba incominciò a sonnecchiare, e poi sprofondossi nel sonno. I cosacchi continuavano qua e colà la loro conversazione, mentre le sentinelle stavano in guardia presso ai fuochi.

VIII.

Il giorno dopo il sole non era ancora giunto a mezzo il suo corso, quando i cosacchi cominciarono a raccogliersi in massa, accorrendo da ogni parte. Era giunta la notizia che, durante la loro assenza, i tartari avevano saccheggiato la Siets, disseppelliti i tesori cosacchi e fatti prigionieri od uccisi tutti i zaporosiani rimasti a casa, e che quindi erano fuggiti a Perekop, trascinando seco tutti i buoi ed i cavalli. Un solo cosacco, di nome Massimo Goloduha, aveva potuto fuggire loro di mano durante il viaggio. Era riuscito a uccidere un *mirza* ¹⁾ e, depredatolo di un buon gruzzolo di zecchini e del cavallo, aveva corso travestito da tartaro, per due giorni e due notti, stancando a morte il primo cavallo, perdendo poscia il secondo ed arrivando finalmente col terzo al campo zaporosiano, dopo aver saputo per via che era sotto le mura di Dubno. Quivi raccontò in poche parole la grave disgrazia che li aveva colpiti; ma come ciò fosse avvenuto — se, cioè, per provocazione dei cosacchi, come succedeva spesso, oppure perchè il nemico li avesse sorpresi nell'ubbrachezza — e in qual modo i tartari avessero scoperto il tesoro, di tutto questo non seppe dare ragione. Il povero uomo era stanco a morte, tutto gonfio e livido, col viso

1) Signore tartaro.

enfiato e sbattuto dal vento. Sdraiossi senz'altro lì sul luogo, e tosto profondamente si addormentò.

In simili casi i zaporosiani si precipitavano sempre, senza nessun indugio, sulle orme dei ladroni, a fine di sorprenderli ancor per via; perchè quelli costumavano di vendere subito i prigionieri lontano sulle piazze dell'Asia Minore, di Smirne, di Creta, e in tanti altri mercati ancora esponevano all'ammirazione del pubblico i ciuffi dei cosacchi. Pertanto anche in questa occasione si erano tosto radunati insieme. Tutti portavano il berretto in testa, perchè non erano accorsi ad ascoltare gli ordini del kossevoj, ma per discutere fra di loro e decidere fratellevolmente il da farsi.

— Per il primo esponga il suo parere il kossevoj! gridarono alcuni.

— Sentiamo, kossevoj, il tuo consiglio! ripeterono altri.

Ed il kossevoj si cavò il berretto, ringraziò i cosacchi, non come capo supremo, ma come un commilitone qua'unque, dell'onore di precedenza fattogli, e disse:

— Molti ci sono fra noi e più vecchi e più esperti di me, ma, poichè mi avete data la preferenza, udite il mio consiglio: non perdiamo tempo, fratelli, inseguiamo i tartari. Sapete bene che razza di cani sieno costoro; essi non vorranno certo aspettarci per via col bottino, ma lo nasconderanno presto, facilmente e a dovere, in modo che non lo potremo rintracciare mai più. Il mio parere dunque è di inseguirli immediatamente. Qui

ormai non ci resta nulla da fare; i polacchi hanno imparato una volta di più a conoscere i cosacchi; mi sembra che ci siamo vendicati più che a sufficienza. Bottino in città ormai possiamo sperarne poco. Io adunque vi consiglio di inseguire i tartari.

— Andiamo, andiamo! scoppiarono a gridare i kureni.

Ma ciò non piacque affatto a Taras Bulba, il quale andava intanto corrugando sempre più le sopracciglia grigie ed arruffate, simili a sterpi crescenti sul margine di alta rupe, a cui l'inverno abbia rivestito di ghiaccioli i ramoscelli.

— Giammai! il tuo consiglio non è saggio, kossevoj! incominciò a gridare fra la turba; non mi parlare così! Non ti ricordi, no, che ci sono dei nostri nelle mani dei polacchi? Tu vorresti, a quanto vedo, tradire la santa legge della fratellanza, abbandonando i nostri fratelli perchè il nemico li scortichi vivi, ne sbrani i corpi, e li trascini in mostra di città in città, come già fece con uno dei nostri atamani e coi migliori cavalieri russi dell'Ukraina! E allora che cosa siamo noi? domando a tutti: che stirpe di cosacco è colui, il quale abbandona nel pericolo il suo compagno, e lo lascia morire come un cane in paese straniero? Giacchè siamo ormai così ciechi da tenere in nessun conto la gloria e l'onore cosacco, da lasciarci sputare impunemente in viso, da inghiottire in santa pace ogni maniera di parole ingiuriose, sappiate almeno tutti che io non mi lascio intimo-

rire, nè piegare da anima viva. Resterò qui solo!

I cosacchi rimasero sbalorditi.

— Tu hai dimenticato, vecchio duce, gli rispose il kossevoj, che anche in mano dei tartari vi sono dei nostri commilitoni, e che, se non corriamo a liberarli, la loro vita sarà venduta in perpetua schiavitù ai pagani, ciò che è peggiore di ogni più spietata morte. Troppo presto t'è uscito di mente che ci hanno rapito i nostri tesori, acquistati a prezzo di sangue, il quale è pure sangue cristiano!

I cosacchi rimasero penserosi e non sapevano che dire. Nessuno era disposto a correre dietro a glorie sterili e vuote. Ma ecco in quel momento presentarsi Cassiano Bo!duh, il più vecchio dei zaporosiani. Tutti gli portavano rispetto; chè due volte avea avuto l'ufficio di kossevoj, ed in guerra era un cosacco impareggiabile, ma si era invecchiato ormai di molto, e non prendeva più parte alle battaglie, nè bramava dare consigli a chichessia, amando meglio di starsene sdraiato in silenzio, presso qualche crocchio, ad ascoltare le narrazioni delle geste passate e delle imprese cosacche. Non prendeva mai parte ai discorsi, ma stava sempre attento a udire, cacciando spesso col pollice la cenere giù dentro la pipa, che teneva perpetuamente fra i denti. Sedeva e sedeva, socchiudendo gli occhi, tanto che i cosacchi non sapevano se dormisse, a se fosse attento ad ascoltare. In tempo di guerra rimaneva ormai sempre a casa; solo in questa occasione il buon vec-

chietto s'era lasciato vincere dall'entusiasmo, e, trinciando colla mano per aria un gesto energico, da vero cosacco, aveva detto :

— Sia! vi accompagnerò anch'io; forse sarò ancora di qualche vantaggio ai cosacchi!

Al suo presentarsi, tutti fecero silenzio, tanto più che era molto tempo che non avevano udito una frase da lui. L'aspettazione delle sue parole era grande.

— Anche per me, signori fratelli, cominciò, è venuta l'ora di parlare. Giovani, state ben attenti alle parole del vecchio. Il kossevoj ha parlato egregiamente, e, capo com'è dei cosacchi, deve pensar a ricuperare i tesori e le munizioni da guerra; egli non poteva proporre nulla di meglio. Ma aspettate: ho appena detto il mio primo pensiero; attendete a ciò che io vi dirò in secondo luogo. Ma che vi dirò? Ecco, il kossevoj nulla poteva dire di più giusto, ma una verità ancora più santa ve l'ha detta il capitano Ta'as, che Iddio lo conservi a lungo e conceda all'Ukraina più spesso comandanti simili a lui. Il primo dovere e la prima gloria del cosacco deve essere il buon accordo. Mai ancora non m'è avvenuto di udire, durante la mia vita, signori fratelli, che un cosacco avesse abbandonato o tradito il suo commilitone. Questi e quelli pertanto sono nostri fratelli; sieno in maggiore o minor numero, ciò poco importa, perchè tutti ci sono fratelli allo stesso modo, tutti egualmente a noi cari. Ascoltate ancora. Il mio parere è questo: quelli che prediligono i commilitoni condotti via dai tartari, inseguano i

tartari; quelli poi che amano di più i fratelli prigionieri dei polacchi, rimangano qui, se pure non vogliono meritare il rimprovero di aver abbandonato una doverosa impresa. Il kossevoj con mezza la gente inseguirà, come il dovere glielo impone, i tartari; l'altra metà si elegga un kossevoj provvisorio, e questi, se volete dare ascolto ad una testa canuta, sia Taras, poichè nessun altro è più degno di lui; nessuno di noi è più glorioso di Taras Bulba.

Questo disse Bolduh, e tacque. Alle sue parole i cosacchi si lasciarono andare ad un impeto di gioia, e si diedero a lanciar per aria i loro berretti e a gridare:

— Iddio ti conservi a lungo, batko! Avete veduto? Taceva, taceva; tacque fino alla sazietà, ma finalmente ha parlato. Aveva ragione di dire, quando si è messo in strada in nostra compagnia, che avrebbe giovato ai cosacchi; le sue parole si sono avverate.

— Ebbene, approvate la proposta? chiese il kossevoj.

— Tutti, tutti! gridarono in coro i cosacchi.

— Dunque la consulta è terminata?

— Terminata, terminata!

— Ebbene, attendete agli ordini militari! comandò il kossevoj.

E si fe' in mezzo, mettendosi il berretto in capo, mentre i zaporosiani si affrettarono a levarsi il proprio e a rimanere a testa scoperta e con gli sguardi abbassati, come usavano fare sempre, quando parlava un comandante.

— Ora, signori fratelli, chi vuole partire passi a sinistra. Il minor numero d'un kuren dovrà seguire i più, oppure incorporarsi con un altro kuren.

I cosacchi cominciarono tosto a sfilare chi a destra, chi a sinistra. L'atamano seguiva il più dei suoi; i drappelli minori andavano con altri kureni. L'esercito si divise in due parti presso che eguali. Restarono a destra quasi tutto il kuren Nezamajkovski, la maggior parte dei kureni Popovits e Timoscevski, l'intero kuren Humanski, tutto il Kanovski e quasi tutto lo Steblikovski. I rimanenti stabilirono di inseguire i tartari. D' ambe le parti vi erano molti valorosi cosacchi. Fra quelli che dovevano partire annoveravasi Cerevati, attempato ma bravissimo soldato, Pokotipole, Lemis, Prokopovits Homa; anche Demid Popovits era andato con essi, perchè il capriccio e la testardaggine non gli permettevano di stare a lungo in un medesimo luogo. Gli sembrava di essersi occupato già troppo dei polacchi e voleva ad ogni modo combattere un po' anche coi tartari. Degli atamani v'erano Nostjuhan, Pokriska, Nevimski; e molti altri gloriosi ed intrepidi cosacchi vollero far mostra delle loro spade e del loro valore contro i tartari. Buon numero di valorosi cosacchi v'erano anche fra quelli, che restavano sul posto. Degli atamani c'era Demitrovits, Kukubenko, Vertihvist, Balan ed Ostap Bulbenko; inoltre molti altri forti e notevoli zaporosiani, come Voltuscenko, Cerevicenko, Stefano Goska, Ohrium Goska, Nicola

Gosti, Zadorosni, Metelizza, Ivan Krivogobez, Timek Scilo, Degtiarenko, Sidorenko, Pisarenko, e poi un altro Pisarenko, e poi ancora un terzo Pisarenko, e molti altri scelti campioni. Tutti questi avevano già percorso, a piedi o a cavallo, molte terre; avevano perlustrate le spiagge dell' Anatolia, le steppe della Crimea; conoscevano tutti i maggiori e i minori confluenti del Dnieper e tutte le sue insenature ed isole; avevano vagato per la Moldavia, per la Valachia e per la Turchia; avevano percorso in lungo ed in largo il mar Nero colle loro agili navicelle, assalendo con esse cento volte ricchi e grandi navigli; avevano mandato a fondo molte galee turche, ed avevano consumato in vita loro molta polvere. Spesso si erano fasciati i piedi con tessuti preziosissimi, e più d'una volta avevano comperate dalle fruttaiole le ciliegie pagandole a scudi d'oro. Ciascuno di essi aveva speso in baldorie tanto denaro, quanto ne sarebbe bastato ad altri per tutta la vita, anzi una quantità incalcolabile. Vivevano da padroni veramente cosacchi; davano da mangiare e da bere a tutti, e mantenevano una turba di suonatori per rallegrare i loro ospiti. Però non vi era cosacco che non avesse in serbo qualche tesoretto, non fosse altro, anelli, coppe d'argento, braccialetti, oggetti tutti, che s'aveva cura di interrare e coprire di pietre nelle isolette del Dnieper, affinchè il tartaro non li rubasse, se mai per disgrazia gli venisse la voglia di piombare sulla Siets. E certo non era cosa facile scoprire quei piccoli

tesori, perchè erano così bene nascosti, che talora non poteva ritrovarli neppure il loro padrone.

Tali dunque erano i cosacchi, che rimanevano sotto le mura di Dubno a vendicare i loro compagni e la loro religione contro i polacchi. Anche il vecchio Bolduh rimase con essi dicendo :

— Non mi sento di poter inseguire i tartari; un cosacco però può morire onestamente anche qui. Da molto tempo prego Iddio di potere sul fine della mia vita versare in guerra il sangue per difera della fede. E così avverrà. Morte più gloriosa un vecchio cosacco non può aspettarsi in nessun altro luogo.

Quando tutti furono ordinati per kureni, il kossevoj, passando tra le file, domandò :

— Ebbene, signori fratelli, si conservano amiche le due divisioni ?

— Tutti amici, batko! tutti amici, risposero i cosacchi.

— Abbracciatevi dunque, e datevi l'addio. Chi può sapere se vi troverete ancora così riuniti assieme! Obbedite al nuovo atamano, ed eseguite con ogni cura i suoi ordini; ricordatevi ciò che vi comanda l'onore del nome cosacco.

Tutti i cosacchi presenti si baciaron. Diedero l'esempio gli atamani, i quali prima si lisciarono colle mani i bianchi baffi, poi scambiaronsi il bacio per ordine, e si strinsero le destre tenendole serrate a lungo come per dire l'uno all'altro :

— Ebbene fratello! ci rivedremo noi ancora?

Ma nulla dissero chinando pensierosi le incanutite teste. Anche i cosacchi si scambiarono i saluti, senza eccezione, ben sapendo a quali pericoli e travagli andassero incontro tanto quelli che partivano contro i tartari, come gli altri che rimanevano per battersi coi polacchi. Datosi l'addio, non vollero partire subito, ma stabilirono di aspettare la notte, perchè il nemico non si accorgesse della diminuzione dell'esercito. Quindi ognuno si ritrasse nel suo kuren per ristorarsi.

Ciò fatto, tutti quelli che dovevano partire si adagiarono a riposare, e dormirono forte ed a lungo, come se avessero preveduto che quello sarebbe stato l'ultimo sonno. Dormirono fino al tramonto, ma come il sole disparve e venne un po' di buio tosto cominciarono ad ungere i carri. Quando tutto fu pronto, spedirono avanti il convoglio, diedero un ultimo addio ai compagni, e quindi s'incamminarono dietro i carri. La cavalleria, senza strepito e senza grida, seguì con leggero trotto i pedoni, ed in breve tutti si dileguarono nelle ombre della notte. Da ultimo altro non si udiva che il sordo scalpitare dei cavalli in lontananza, ed il cigolare di qualche carro, che il cosacco nell'oscurità non era riuscito ad ungere bene.

I loro commilitoni rimasero ancora a lungo sul luogo dell'addio, continuando ad agitare le mani in segno di saluto, quantunque non distinguessero più nessuno nelle tenebre. Ma ritornando, essendosi raccolti sui loro giacigli, quando al sereno scintillare delle stelle videro

che sulla spianata mancava una metà dei carri, e che molti e molti commilitoni non erano più con essi, la tristezza s'impadronì dei loro cuori, e tutti, chinando gli sguardi, senza volerlo, si immersero nei pensieri.

Taras osservò i gruppi afflitti dei cosacchi, e vide come il timore, sempre disonorevole per un cosacco, si fosse insinuato nei loro animi; ma tacque. Volle lasciar loro il tempo necessario per assuefarsi a quella debolezza, causata in loro dalla partenza dei compagni. Ma intanto andava meditando in silenzio il modo di riscuoterli validamente da quel torpore, di uscir in un grido alla cosacca, atto a risvegliare una nuova e più vigorosa vita in quei petti, ciò che è possibile solamente col sangue slavo. Questo ridestarsi impreveduto di vitalità latente è un grande ed innato privilegio della stirpe slava; per questo punto gli altri popoli sono, in confronto di essa, come bassi fiumi paragonati al mare. In tempo di burrasca il mare frem e mugge, sollevando ondate tali, quali l'umile fiume non potrà sollevare giammai. Ma quando sottentra la calma, e non c'è un alito di vento che lo conturbi, la sua immensa, lucida superficie si spiana più di qualsiasi fiume, e l'occhio non può finire di saziarsi della sua bellezza e magnificenza.

Taras ordinò ai servi di scoprire un carro, che stava in parte, ed era il più grande e solido di quanti ne contasse il campo. Le sue ruote erano munite di grandi cerchi di ferro; era caricato straordinariamente, coperto di

tela e di pelli di bue e legato in ogni verso da corde impeciate. Il carico consisteva tutto in botticelle e bottiglie di ottimo vino, il quale aveva avuto tutto l'agio di invecchiare nelle cantine di Taras. Egli lo aveva recato seco per una qualche occasione solenne, per un qualche momento importante, che precedesse una grande impresa, o una grande battaglia, che i cosacchi avrebbero poi raccontata con vanto ai loro nipoti. Era sua intenzione che in tal caso ogni cosacco, senza eccezione, bevesse un sorso di quel vecchio e generoso liquore, il quale sa a tempo opportuno risvegliare nell'uomo nuove forze e generosi sentimenti. Al comando del capitano, i servi si slanciarono verso il carro, ne tagliarono i legami, lo liberarono dalle coperte, e calarono a terra le botticelle.

— Raccogliete tutti i recipienti del carro, disse Bulba; ognuno prenda bicchieri, coppe, pentole, guanti, berretti, e chi non ha niente altro, si presenti col cavo delle mani!

I cosacchi fecero appunto così. I servi di Taras passando tra le file, riempivano ai soldati i più strani recipienti. Ma Taras ordinò che nessuno bevesse prima del segnale; sembrava che volesse prima dire qualche frase. Egli sapeva che il vino generoso rinvigorisce solo gli spiriti; ma, se vi si aggiunge anche una parola opportuna, questa e quello insieme spronano con migliore successo gli animi.

— Io desidero, signori fratelli, cominciò Bulba, che voi beviate, non già perchè mi avete fatto il grande onore di scegliermi per

vostro atamano, nè alla salute dei compagni, che sono partiti, benchè l'una e l'altra cosa sarebbe in altre occasioni buona ed onorevole; ora certo non è tempo di pensare a questo. Siamo di fronte ad un'impresa, che esige grandi sudori e grandi fatiche.

Vi invito pertanto a bere prima di tutto a onore della nostra santa religione, affinchè spunti presto quel giorno in cui essa sia diffusa e regni una ed immutabile per tutto l'orbe; affinchè si convertano i maomettani ed i pagani tutti, quanti ce n'è.

Beviamo ancora in onore della Siets, perchè possa sostenersi a lungo a perdizione dei maomettani, e possa ogni anno dare campioni uno più valoroso dell'altro, e tutti sempre coraggiosi. Beviamo ancora a nostra gloria, affinchè possano i nostri nipoti e i nipoti dei nipoti raccontare che non fummo colla nostra viltà di disdoro ai nostri commilitoni, e che non li abbiamo abbandonati nel momento del pericolo. Orsù dunque, per primo, in onore della religione, signori fratelli; su, tutto d'un fiato, in onore della religione!

— In onore della religione! gridarono forte i cosacchi delle file più vicine.

— In onore della religione! ripeterono le file lontane.

E tutti vecchi e giovani bevvero brindando alla religione.

— A gloria della Siets! gridò Taras levando la mano.

— A gloria della Siets! tuonarono le prime file.

— A gloria della Siets! ripeterono più basso i vecchi, agitando i bianchi baffi.

— A gloria della Siets! gridarono i più giovani zaporosiani, quasi altrettanti aquilotti.

E così si propagò lontano per la pianura l'onore che i cosacchi rendevano alla loro Siets.

— Un ultimo brindisi, signori fratelli, un brindisi alla gloria e in commemorazione di tutti i cristiani; quanti ne vivono al mondo!

E tutti i cosacchi, nessuno eccettuato, brindarono alla gloria, e commemorarono tutti i cristiani. Fra le file dei kureni echeggiò lungamente il grido:

— In memoria di tutti i cristiani, quanti ne vivono al mondo!

I cosacchi avevano vuotati ormai tutti i recipienti, ma continuarono a stare lì colle mani levate. Per quanto però i loro sguardi, rianimati dal vino, spirassero allegria, essi ben presto ripiombarono nei pensieri. Non pensavano già al bottino, ai guadagni della guerra, nè stavano almanaccando a chi avrebbe arriso la fortuna, riempiendogli le tasche di monete d'oro, o a chi sarebbero toccate le armi più preziose, i kaftani intessuti d'oro, i cavalli circassi. La loro serietà e concentrazione era come quella dell'aquila, che se ne sta gravemente assisa sulle creste dirupate degli alti monti, donde si scorge in lontananza l'immenso mare, disseminato di navi, di galere, di barche, che appaiono come piccoli insetti, chiuso da strette e appena visibili striscie di

terra, con qua e colà dispostevi, quasi moscherini, città di mare, con boschi, che si stendono come tante praterie. A guisa di aquile, guardavano essi da presso e da lontano per la campagna, studiando il proprio avvenire. Ah, quella campagna, coi suoi fossi, colle sue strade, sarà forse seminata delle loro candide ossa, lavate nel sangue cosacco, ingombra di rottami di carri, di pezzi di spade e di lance infrante! Tutto intorno forse saranno disperse le loro teste dai lunghi ciuffi, dai capelli arruffati, dai baffi lordi di sangue, e verranno gli avvoltoi a cavare loro gli occhi dalle occhiaie! Eppure quello spazioso e libero campo di morte andrà lieto della sua gloria. Non una delle memorande azioni andrà perduta; la gloria dei cosacchi non sfumerà in nulla, come la polvere dei loro schioppi. Ci sarà, sì, ci sarà il *pandurista* ¹⁾, dalla bianca, lunghissima barba, forse un vecchierello canuto, di maturo eroismo; vivrà il saggio vate che canterà le loro geste. La loro gloria si divulgherà da per tutto, e quelli che verranno dopo di loro parleranno di essi. La parola del vate si ode lontano; essa è simile allo squillo di gigantesca campana, alla cui fusione il fonditore aggiunse in abbondanza argento del più puro, perchè meglio risuoni largamente intorno, e si ripercuota nelle città, nelle capanne, nei castelli e nei villaggi, ed inviti tutti alla preghiera.

1) Suonatore di pandura, che è uno strumento simile alla chitarra usato nella Piccola Russia.

IX.

Nessuno dei cittadini sapeva ancora che una metà di cosacchi era partita per inseguire i tartari. La sentinella della torre di città aveva notato bensì che una parte dei carri si ritirava dietro al boschetto vicino, ma tutti credettero che si trattasse di un qualche tranello, e di questo parere era anche l'ingegnere francese, che avevano a loro servizio. Ma intanto si avverarono le previsioni del kossevoj; in città si fece sentire presto la mancanza di viveri, perchè i polacchi, secondo il mal vezzo dei tempi, non si erano curati di computare il numero delle milizie. Spinti dalla necessità, rischiarono varie sortite, ma i cosacchi ammazzavano sempre la metà dei nemici, mentre l'altra, priva di tutto, riusciva a mala pena a rifugiarsi entro le mura. Queste uscite tornarono però di vantaggio agli ebrei, i quali, cacciando il naso un po' a destra, un po' a sinistra, vennero in chiaro di tutto, e seppero come e perchè una parte dei zaporosiani erano partiti sotto la guida del kossevoj, quanti e quali fossero i kureni assenti, quanti i rimasti, e che intendessero di fare; e ciò che seppero fuori riportarono, e propagarono in un baleno nella città. I capi dei polacchi a queste notizie si rianimarono subito, e stabilirono di dare battaglia formale senza alcun indugio. Taras Bulba non durò fatica ad accorgersene dalle grida e

dallo strepito, che si faceva in città; per cui apparecchiossi con ogni diligenza, dispose tutto ed impartì gli ordini. Divise i kureni in tre gruppi, e stabilì intorno ad essi i carri a guisa di baluardi, dietro ai quali i cosacchi potevano considerarsi invincibili. Ordinò a due kureni di appiattarsi: fece ingombrare un tratto di campagna di pali, di pezzi d'arme e di lance piantate in terra, con l'intenzione di cacciare poi, all'occasione, in quell'imbroglio la cavalleria nemica. Quando tutto fu all'ordine, rivolse di nuovo la parola ai suoi, non già per animarli ed infiammare loro gli animi, ormai pronti e disposti a tutto, ma all'unico scopo di manifestare i suoi sentimenti.

— Desidero assai, signori fratelli, di dirvi qualche cosa della nostra fratellanza. Avrete udito senza dubbio, dai vostri padri e dagli avi, quanto gloriosa sia stata in faccia a tutti la nostra terra. S'era fatta temere dai greci, esigeva il tributo perfino da Costantinopoli; aveva molte ricche città e santuari, e principi, principi russi, principi suoi, non usurpatori piombatici addosso dal mondo latino. Ma tutto cadde sotto la dominazione dei turchi, tutto perì. Restammo noi soli, orfani. Sì, come la vedova resta derelitta dopo la morte del marito, così sola e abbandonata rimase la nostra terra! Vedete dunque in quali tempi e in quali condizioni ci siamo strette le destre da buoni compagni ed abbiamo contratta la nostra fratellanza. Non c'è amicizia più santa della nostra. Il padre e la madre amano i

loro figliuoli, i figliuoli ripagano d'affetto i genitori; ma questa non è cosa tanto straordinaria; anche le belve amano i loro nati. Amarsi non solo secondo la carne, ma anche secondo lo spirito, ciò è possibile solo all'uomo saggio. Amicizie e fratellanze si stringono anche altrove; ma non c'è fratellanza, che possa stare a paro con quelle che si stringono in terra russa. Molti di voi furono per morire in terra straniera, sapete, ma anche là ci sono uomini, coi quali si può parlare come coi suoi; ma non appena si tratta di dover dire qualche parola, che venga proprio dal cuore, eh! state pure ad aspettarla! Sono gente ragionevole, ma non sono tali da dirvela, giammai, giammai, fratelli! Amare come ama un'anima russa, ah! .. esclamò Taras.

E fece un gesto colla mano, tentennò il capo, e proseguì:

— No, giammai, nessuno sa amare così! So purtroppo che la vanità va pullulando nella terra nostra; a certuni sta a cuore solo l'aver grandi mucchi di frumento, numerose mandre di cavalli, cantine piene, e fanno buon viso a costumi proprii degli stranieri. Si vergognano della loro lingua, il vicino non si degna di parlare col vicino, l'amico tradisce e vende l'amico, come in piazza si vendono le derrate. Al nostro fraterno consorzio preferiscono la buona parola d'un re straniero; ma che dico d'un re? di un miserabile magnate polacco, che poi non ha riguardo di prenderli a calci coi suoi stivaletti gialli. Eppure, vedete signori, anche nel più abietto rinnegato.

qualunque esso sia, fosse pure tutto polveroso ed infangato a furia di voltolarsi servilmente ai piedi dei grandi, vive un'ultima scintilla di sentimento russo. E quando questa scintilla si desterà, il miserabile, che ne sentirà il fuoco, si batterà con ambe le mani il petto, si stringerà la testa, si orrà dei suoi giorni perduti, e desidererà di espiare con tutti i tormenti possibili il suo obbrobrioso passato. Sappiano tutti che significa la fratellanza in Russia. Quando loro si appresserà l'ora di morte, nessuno di essi vorrà morire da traditore! nessuno, nessuno! ciò sarebbe in contraddizione con l'indole loro.

Così parlò l'atamano, e, quando ebbe finito, continuò ancora a tentennare il capo incanutito nelle imprese cosacche. Le sue parole fecero grande impressione ai cosacchi, e giunsero loro al cuore. I più vecchi rimasero immobili e a testa bassa nelle file; furtive lagrime scendevano loro per le gote; ed essi le astergevano di quando in quando colle maniche; da ultimo, come se si fossero data l'intesa, fecero tutti insieme un energico gesto colla mano, e riscossero le teste, quasi volessero dire:

— E' vero! Il vecchio Taras ha detto cose note e importanti, cose che sempre conserva in fondo al cuore chiunque abbia provato grandi amarezze e grandi stenti nelle varie vicende della vita.

Ma ormai l'esercito nemico si riversava dalla città. Tra il rumor dei tamburi e lo squillo delle trombe, uscivano dai ripari i magnati colle mani appoggiate sui fianchi, e

tra un nuvolo di servitori. Stava in capo a tutti e comandava il grasso generale. Presto cominciarono ad assalire i drappelli cosacchi, i quali si restringevano intanto a minacciare, a spianare le armi, a far lampeggiare gli occhi e a far risplendere le loro armature. Ma, non appena i nemici giunsero presso, i cosacchi li accolsero con una scarica formidabile, e non cessarono dal fare fuoco. E il subisso di colpi rimbombava largamente intorno per la pianura e per i campi, e si confondeva in un solo non interrotto rombo. La campagna fu ben presto avvolta tutta di fumo, ma i zaporosiani moltiplicavano i colpi senza nessuna interruzione, senza prendersi un sol momento di respiro. Le loro ultime file non facevano altro che caricare le armi e consegnarle alle prime; e questo abile spediente scompigliò non poco il nemico, che non riusciva a spiegarsi come i cosacchi facessero sempre fuoco senza mai caricare. Il fumo si fece così denso, che i nemici più non si vedevano, nè accorgevansi dove più venissero decimate le file. Però i polacchi udivano il fischio sempre più spesso ed incalzante del piombo nemico, e capivano che il fuoco si faceva ancora più vivo. Usciti alquanto fuori del fumo per discernere un poco ciò che accadeva, si accorsero che le loro file eransi diradate assai, mentre i cosacchi, ai quali non mancavano che due o tre miiti su cento, continuavano a far fuoco senza fatica e senza sosta.

Lo stesso ingegnere francese rimase stupito di quest' arte, anche per lui affatto nuova, e

non potè non manifestare la sua meraviglia in presenza di tutti, dicendo :

— Oh, questi giovinotti zaporosiani ! come combattono per vincere in questa terra, che in fine dei conti non è la loro !

Quindi consigliò di puntare i cannoni contro l'accampamento cosacco. Stentarono assai per smuovere e dirigere al punto voluto le bocche enormi dei loro cannoni ; ma, al loro formidabile rombo, la terra tremò in lungo ed in largo, ed il fumo vomitato andò a raddoppiare quello, che già oscurava la campagna. Il puzzo della polvere giunse fino alle vie ed alle piazze delle vicine e delle lontane città. Ma gli artiglieri avevano puntato troppo alto, e i proiettili volavano al di là della meta. Fischiano orribilmente sopra le teste cosacche, andavano a cadere molto oltre il campo e sconquassavano la terra scoppiando, e facevano volare le zolle per aria. Alla vista di tanta inesperienza, l'ingegnere francese si mise le mani nei capelli, quindi, senza abbadare menomamente alle fucilate cosacche, puntò di propria mano i cannoni.

Taras intuì immediatamente il pericolo, che minacciava i due kureni Nezamajkovski e Steblikovski, per cui con tutta la sua forza gridò :

— Via dai carri ! A cavallo, a cavallo !

Ma non tutti i cosacchi sarebbero stati a tempo di salire a cavallo, se Ostap non si fosse cacciato in mezzo ai nemici e non avesse a sei di essi strappato di mano la miccia ; ad altri quattro non potè farlo, perchè i polacchi lo respinsero indietro. Allora lo stesso capitano

straniero afferrò una miccia per dare fuoco al cannone maggiore, cannone tale, di cui i cosacchi non videro mai il simile. La sua enorme bocca si apriva minacciosa, pronta a vomitare terribilmente la morte. Quando esso tuonò, e dopo di esso altri quattro lanciarono i loro proiettili e più volte rimbombò l'aria, e tutta si riscosse la terra, il malanno prodotto fu incalcolabile. Quante madri piangeranno i loro figli cosacchi! Quante spose appariranno vedovate ad un tratto in Gluhov, Nemizov, Cernigov e nelle altre città dell'Ukraina! Quante fanciulle usciranno ogni giorno sulla strada maggiore, e gireranno lo sguardo osservando i singoli viandanti, nella speranza di riconoscere il diletto del loro cuore, e vedranno passare soldati d'ogni genere, ma non passerà l'atteso da esse.

Una metà del kuren Nezamajkovski sparì come se mai non fosse esistito. Le palle la stritolarono e la dispersero per la campagna, come la grandine, quando in pochi istanti annienta il campo, dove poco prima biondeggiava quale oro e maturava la messe.

Come rimasero dolorosamente stupiti i cosacchi! come si conturbarono! come montò su tutte le furie l'atamano Kukubenko, vedendo distrutto più che mezzo il suo kuren! Slanciossi coi superstiti come un leone sui nemici, dispensando colpi terribili in giro; molti ne fe' cadere da cavallo, molti cavalieri e cavalli trapassò colla lancia, e nella furibonda carica si spinse fino presso un cannone, di cui tosto si impadronì. Ma, vedendo che era

sopraggiunto l'atamano del kuren Humanski e che Stefano Goska si era già impadronito del cannone maggiore, lasciò il posto, e precipitossi da un altro lato. Dovunque passasse coi suoi, si apriva la strada come un turbine; le file polacche si diradavano al suo passaggio, ed i nemici cadevano come covoni. Voltusenko combatteva sempre presso ai carri, Cerevicenko un po' più avanti; alla loro estremità stava Degtiarenko e dietro Vertihvist. Degtiarenko aveva abbattuti a colpi di lancia due nobili, e stava alle prese con un terzo, che non voleva arrendersi. Costui era un polacco robusto, armato splendidamente, e venuto alla guerra con cinquanta servi. Piombando addosso a Degtiarenko, lo aveva già gettato a terra e ferito, e gridava:

— Non c'è un cane di cosacco che mi possa sfuggire!

— Aspetta un po', gli urlò in risposta Timek Scilo, e avventoglisi contro. Costui era un cosacco instancabile. Molte volte era stato atamano della armata cosacca, ed avea patito ogni sorta di disagi. Una volta era stato preso insieme con altri presso Trebisonda, e imbarcato come uno schiavo sopra una galea. I malcapitati avevano incatenate le mani e i piedi; dovevano digiunare aspramente e bere la intollerabile acqua di mare, eppure erano pronti a patire quest'i e peggiori stenti ancora, piuttosto che rinnegare la loro fede.

Ma Timek Scilo calpestò le sue credenze, e si coprì l'iniquo capo coll'infame turbante. Per tale modo si amicò il pascià, divenne un

mezzo padrone della nave, e finalmente ebbe in suo potere tutti gli schiavi. Ed era appunto ciò che meno desideravano quegli sciagurati, i quali sapevano benissimo che non si poteva dare padrone più crudele di chi avesse rinnegata la fede e di fratello si fosse fatto nemico. Timek Scilo rese più aspra la loro condizione incatenandoli tutti a tre a tre, e strinse le catene fino alle ossa, e largheggiava di potenti schiaffi. Ma quando i turchi, ben lieti di aver trovato un servitore di tal fatta, incominciarono a fare festa, e, dimentichi della loro legge, si ubbriacarono, prese le sessantaquattro chiavi dei ceppi, e le consegnò agli schiavi, perchè si aprissero le serrature, gettassero in mare le catene, ed in luogo di esse afferrassero le armi, e sterminassero i turchi. In quella occasione i cosacchi, acquistato molto bottino, erano ritornati in patria gloriosi, ed i bardi avevano cantato a lungo le lodi di Timek Scilo. Egli sarebbe stato anche eletto a kossevoj, se non fosse stato eccessivamente strano e bizzarro. Talora si rese notevole per azioni tali, quali non avrebbe saputo compiere il più saggio degli eroi cosacchi; altre volte invece faceva stolidezze affatto indegne di un cosacco. Spreca in gozzoviglie fino l'ultimo quattrino, aveva debiti con tutta la Siets, e non rifuggiva di fare il ladroncello. Di quando in quando asportava tutte le armi da qualche kuren, e ne riempiva questa o quella bettola. Per queste sue geste fu messo più volte alla berlina con una mazza a lato perchè ognuno, che volesse, lo bastonasse. Ma nessun

zaporosiano osò farlo; ognuno ricordava i grandi meriti di lui. Tale era Timek Scilo.

— Ecco un cane, cosacco, che ardisce di affrontarti! gridò pertanto, scagliandosi sul polacco.

Presto ne nasce una vivissima lotta, e gli spallini ed i fermagli si spezzano ad entrambi sotto la furia dei colpi. Il polacco riesce a trapassare la ferrea maglia di Timek, e lo ferisce. Il sangue sprizza dalla ferita, ma il cosacco non ne fa caso; alza la sua robusta e pesante mano, ed assesta un colpo formidabile sul capo del nemico. Ne rimane spezzato l'elmo d'acciaio, ed il polacco barcolla e cade. Scilo sta per dargli il colpo di grazia.

— Fermati, cosacco! Indietro!

Ma non aveva ancora fatto un passo indietro, che già uno dei mercenarii del polacco gli aveva piantato il pugnale nel collo. Scilo si volse furibondo, ed avrebbe certamente afferrato l'audace feritore, se esso non si fosse dileguato nel fumo.

Un subisso di colpi stordiva intanto le orecchie. Scilo si riscosse tutto, e sentì di essere ferito a morte. Ben presto stramazza a terra, e, riparandosi colla mano la ferita, gridò ai suoi:

— Addio, signori fratelli e commilitoni. Viva in eterno la Russia ortodossa, viva in eterno la sua gloria!

Quindi chiuse gli occhi morenti, e l'anima del fiero cosacco lasciò il suo robusto corpo. Intanto era sopraggiunto Zadorosdi coi suoi, e l'atamano Vertihvist si slanciava contro il

nemico, e con essi accorreva, come tempesta sterminatrice, anche Balaban.

— E che dunque, signori? chiese Taras all'atamano; avete ancora polvere? Viene meno la forza cosacca? Cedono i cosacchi?

— Abbiamo ancora polvere, batko! La forza cosacca non viene meno, ed i cosacchi non cedono!

I cosacchi si rianimarono, e raddoppiarono il furore. Le file nemiche rimasero scompigliate affatto. Il piccolo capitano chiamò a raccolta, e diè ordine di inalberare otto bandiere dai colori vivaci, perchè servissero di segnale alle sue genti disperse per tutto il campo.

I polacchi accorrevano alle bandiere, ma non si erano ancora ben ordinati per la resistenza, che già nuovamente Kukubenko, con gli avanzi del kuren Nezamajkovski, si precipitava contro di essi, che erano comandati dall'obeso generale. Costui, invece di sostenere l'impeto nemico, girò il cavallo, e con una volata si trasportò altrove; ma Kukubenko lo inseguì per la campagna, e lo mise nella impossibilità di raggiungere le sue milizie.

Accortosi di ciò, Stefano Goska del kuren più vicino, esso pure gli corse dietro col laccio in mano. Stava ripiegato sulla criniera del cavallo aspettando l'occasione favorevole, e ad un tratto, presentatosi il destro, gettò il laccio al collo del comandante polacco. Questi divenne tutto rosso in viso, afferrò con ambe le mani la corda per spezzarla, ma in quella la mano robusta del nemico lo passò da parte a parte colla lancia. Restò sul luogo come

inchiodato. Ma Goska pure dovette por fine alle sue prodezze, poichè in un batter d'occhio rimase trafitto da ben quattro lancia. Lo sciagurato ebbe appena il tempo di gridare:

— Muoiano i nemici! vinca la Russia in perpetuo!

E tosto spirò.

Nello stesso tempo altrove il cosacco Metelizza si divertiva a trapassare ora questo, ora quello dei polacchi, mentre in un terzo punto incalzava il nemico l'atamano Nevelitski coi suoi, e lo respingeva dai carri, e Krivogobez lo faceva a pezzi. Più lungi presso gli ultimi carri Pisarenko aveva, alla sua volta, vinto un battaglione di polacchi, mettendoli in fuga, mentre da un altro lato erano giunti ad arrampicarsi sui carri ed avevano cominciata una lotta attivissima sopra di essi.

— Ed ora, signori, domandò di nuovo il kossevoj Taras, ponendosi sulla fronte delle schiere, avete ancora polvere in serbo? viene meno la forza cosacca? cedono i cosacchi?

In quella cadde rovescioni dal suo carro Bolduh, colpito al petto da una palla nemica. Il vecchio eroe raccolse le sue ultime forze e disse:

— Non mi rincresce di abbandonare il mondo. Iddio conceda a tutti una morte simile alla mia. Sia gloria alla terra russa in perpetuo!

E spirò, mostrando anch'egli come sanno battersi i figli della Russia e come sanno morire per la loro fede.

Subito dopo cadde anche l'atamano Balaban con tre ferite mortali, trafitto da una lancia,

colpito da una fucilata e percosso da una daga. Questi era uno dei più coraggiosi cosacchi; fu più volte atamano nelle spedizioni per mare, ma sopra tutto si fece onore sulle spiagge dell'Anatolia. Là egli ed i suoi avevano accumulati molti ducati ed acquistate molte ricchezze turche ed armi e vesti di ogni genere.

Però ebbero un aspro ritorno, avendoli sorpresi ed assaliti a furia di fucilate una galea turca. Al primo scontro molte navicelle cosacche rimasero sconquassate, e si capovolsero. Tuttavia nessun cosacco perì, perchè li salvarono dal naufragio i lunghi fasci di canne, che legavano ai fianchi delle loro barche. Balaban a furia di remi era riuscito ad andare in disparte, poscia si era messo di fronte al sole, in modo che la nave nemica non potesse vedere la sua piccola squadra. Occuparono quindi tutta la notte nel vuotare d'acqua le navicelle, servendosi a tale uopo di vasi e di berretti, nel riparare le avarie, e nel fuggire senza sosta. Ritornarono non solo sani e salvi alla Siets, ma portarono seco un ricchissimo indumento intessuto d'oro, da regalarsi all'archimandrita del monastero Mejgorski di Kiev, ed un mantile di puro argento per l'altare zaporosiano. Ed anche le loro geste furono cantate a lungo dai cantastorie.

Balaban adunque, sentendosi ferito a morte, piegò la testa, ed essendo già agli estremi, disse con voce debole e stentata:

— Mi pare, signori fratelli, di morire onorevolmente. Ne ho uccisi sette, gettati di cavallo a colpi di lancia nove, molti calpestati col

cavallo, e non ricordo più quanti ne ho uccisi colle fucilate. Fiorisca in perpetuo la terra russa!

E non aveva ben finito di dire le ultime parole, che già l'anima sua era spirata.

Cosacchi, cosacchi! non sprecate le vostre forze, non rovinate il meglio delle vostre milizie!

Ormai i nemici avevano circondato Kukubenko, ormai del kuren Nezamajkovski non rimanevano in vita che sette soli cosacchi, ed anche quelli affranti dalla fatica e feriti. Taras, vedendo in pericolo l'atamano, accorse ad aiutarlo coi suoi, ma, prima ancora di disperdere i nemici, questi avevano già trafitto Kukubenko. Il povero capitano si piegò, e cadde nelle braccia dei cosacchi, che furono pronti a sostenerlo. Il sangue gli sgorgava a torrenti dalla ferita, simile a prezioso vino, quando gl'incanti servi, recandolo in fragile recipiente dalla cantina, inciampano sul limitare, e rompono il prezioso vaso, spargendo per terra il vino prelibato; ed il padrone, venuto sul luogo, si caccia le mani nei capelli tutto dolente, perchè serbava il generoso liquore per le occasioni solenni della sua vita, se il cielo gliene avesse concesse, per commilitoni della sua giovinezza, quando nella vecchiaia sarebbero venuti a passare con lui un'oretta, per ricordare insieme i tempi passati, tempi così diversi e migliori. Kukubenko, prima di morire, si volse intorno, e disse:

— Io lodo e ringrazio Iddio, o fratelli, perchè mi fa morire alla vostra presenza! Iddio

vi mandi degli uomini più degni di me. Fiorisca in perpetuo la terra russa!

E l'anima sua giovanile spiccò il volo.

La morte di Kukubenko contristò tutti. Le schiere cosacche scemavano a vista d'occhio; molti prodi cavalieri erano mancati ai vivi. Tuttavia i zaporosiani continuavano a combattere valorosamente il nemico.

— Ebbene, signori fratelli, domandò un'altra volta ancora Taras ai kureni superstiti, avete ancora polvere? e le spade sono in buono stato? viene meno la forza cosacca? cedono i miei cosacchi?

— Polvere ne abbiamo ancora, batko; le spade tagliano a dovere; la forza cosacca non viene meno, e i cosacchi non cedono!

I cosacchi si slanciarono ad un nuovo assalto con tutto l'impeto, come se non avessero avuto alcun danno. Restavano al comando ormai tre soli atamani. Il sangue scorreva a torrenti da ogni parte, e i mucchi di morti, tanto polacchi che zaporosiani, si facevano sempre più grandi. Taras, volgendo gli occhi al cielo, vide volteggiare in alto uno stormo di avvoltoi. Non mancherà, no, chi si prenderà la briga di sgombrare i morti!

Ma intanto cadde trafitto Metelizza, la testa del secondo Pisarenko, stralunando gli occhi andò a rotolare in terra; e, diviso in quattro, si rovesciò al suolo anche Ohrim Goska.

— Avanti! urlò allora Taras sventolando all'aria un fazzoletto.

Ostap, sempre attento, vide il segnale, uscì dal nascondiglio, e piombò come bufera sulla

cavalleria nemica. I polacchi non ressero a quell' impeto. Ostap li inseguì, e li spinse verso il tratto di campagna ingombro di pali e di lance piantate in terra. I cavalli, correndo pazzamente inciampavano, e cadevano sbalzando i cavalieri. Allora il kuren Korsunski, che stava sugli ultimi carri, vistosi il nemico a tiro, gli scaricò contro una pioggia di fucilate. Ciò finì di scompigliare i polacchi, che, in preda al terrore, si misero a fuggire, mentre i cosacchi si rianimavano pel buon successo.

— Vittoria, vittoria! gridarono i zaporo-siani.

E, dando fiato alle trombe, spiegarono la bandiera in segno della loro vittoria, mentre i polacchi fuggivano da ogni parte, e si nascondevano.

— No, non abbiamo vinto ancora! gridava Taras indicando colla mano la porta della città. E diceva il vero.

La porta si era spalancata, e ne usciva uno squadrone di ussari, il meglio di tutta la cavalleria. Avevano stupendi cavalli baioscuro, e stava loro a capo il più coraggioso cavaliere. Di sotto l'elmo gli usciva ed ondeggiava all'aria la nera chioma; attaccata al braccio aveva una ricchissima fascia lavorata dalla mano della più nobile e gentile giovanetta.

Taras impietritò riconoscendo in lui Andrea. Ma questi, ormai avvolto dalla polvere ed animato dall'impeto di guerra, voleva mostrarsi ad ogni costo degno del dono, che portava al braccio. Il vecchio Taras, immobile sul posto, vedeva come egli si spianava la via, come di-

perdeva tutti a destra e a manca. Taras non potè sopportare tanto obbrobrio.

— E che? urlò; contro i tuoi? contro i tuoi? figlio del diavolo, tu batti i tuoi?

Ma Andrea non abbadava chi avesse di fronte, se i suoi od altri; non riconosceva alcuno. Non vedeva che una chioma, una lunga chioma di seta, un viso gentile di fanciulla.

— Ah, prodi miei! fatelo avanzare nel bosco! gridava Taras ai suoi.

E di subito trenta dei migliori cosacchi allontanaronsi dagli altri per trarre il guerriero in trappola, e volarono come saette verso gli ussari, li assalirono di fianco e divisero lo squadrone in due parti, lasciando a tutti aspri ricordi sotto forma di terribili colpi. Golokopitenko, fattosi vicino ad Andrea, lo percosse colla daga a tergo, e quindi tutti d'accordo si voltarono, allontanandosi colla maggior velocità, cui fossero atti i loro cavalli. Come si adirò Andrea! come gli ribollì nelle vene il sangue! Spronò immediatamente il cavallo, e slanciossi sulle orme dei cosacchi. Ma non ebbe tempo di volgersi addietro, e quindi non vide che solo una ventina di cavali ri suoi lo seguivano. Intanto i cosacchi si avvicinavano a spron battuto verso il bosco. Andrea infiammavasi sempre più d'impeto guerresco, e già era per colpire Golokopitenko, quando una ferrea mano gli fermò per la briglia il cavallo. Andrea guardò; gli stava di fronte Taras!

A quella vista tremò tutto, ed impallidì, mentre ad un tratto gli sbolliva l'ira.

— Ebbene, che faremo ora? tuonò Taras, fissandogli negli occhi lo sguardo.

Ma Andrea non fiatò, e stette fermo lì con gli occhi a terra.

— Ebbene, figlio, ti hanno salvato i polacchi? Andrea continuava a tacere.

— Così dunque hai tradito la fede? tradito i tuoi? Scendi subito!

E quegli, ubbidiente come un fanciullo e sempre muto, scese di cavallo, e mezzo morto si pose di fronte a Taras.

— Fermo lì, non ti muovere! Io ti son padre, ed io ti annienterò! gridò ancora il vecchio.

E, afferrato il fucile, indietreggiò di qualche passo.

Andrea era pallido come cera. Le sue labbra mormoravano qualche parola, e proferirono un nome; ma non era il nome della patria, non quello della madre, non del fratello. Era il nome della bellissima polacca. Taras fece fuoco.

Come lo stelo reciso dal mietitore, come il capriolo colpito nel cuore, così l'infelice giovane piegò la testa, barcollò e cadde sull'erba.

L'uccisore del figlio stette lungamente a contemplare l'esanime corpo. Anche morto era bello il cosacco. Il suo viso pieno, poco fa florido di vita, conservava ancora le sue linee graziose e gentili. Le sue sopracciglia nere e delicate, come funebre seta, ombreggiavano il suo volto impallidito.

— Se non fosse un cosacco! sospirò Taras; ha un volto da nobile, ed in battaglia la sua

mano era poderosa. Peccato! è morto senza onore, come un cane!

— Padre, che hai fatto? lo hai ucciso tu? esclamò Ostap, che era sopraggiunto in quel momento.

Taras affermò con un cenno del capo.

Ostap rimase immobile a contemplare il viso del morto; sentì in cuor suo una grande compassione del fratello, e disse:

— Padre, sotterriamolo onoratamente, perchè i nemici non abbiano a rdersi di lui, e gli avvoltoi non lo divorino.

— Lo seppelliranno senza di noi, rispose Taras; nè mancheranno piagnoni e consolatori a rendergli gli ultimi onori.

Rimase in silenzio un paio di minuti, pensando se avesse a lasciarlo in pasto ai lupi ed alle altre bestie carnivore, oppure se dovesse rendere il consueto onore al valor militare, che deve essere apprezzato da ogni buon cavaliere, quand'anche il morto campione sia un suo nemico.

Ma in quel momento sopraggiunse Golokopitenko gridando:

— Guai, atamano, guai! I polacchi si sono rianimati; è giunto loro un potente rinforzo.

Non aveva ben finito di parlare, ed eccoti a gran corsa Pisarenko senza cavallo.

— Ma dove sei, batko? gridò; i cosacchi ti cercano. Il nemico ha già ucciso l'atamano Nevelitski; Zadorosni e Cerevicenko sono pure caduti; vogliono che tu ti presenti anche una volta a loro prima di morire.

— A cavallo, Ostap! disse Taras.

E scomparve per raggiungere i cosacchi, per vederli ancora un' ultima volta, e perchè essi pure potessero vedere il loro atamano prima di morire. Ma non era ancora uscito dal bosco, che sopraggiunsero i nemici, e lo circondarono. Da ogni parte apparivano fra le piante i cavalieri colle spade e colle lance in mano.

— Ostap, Ostap! non ti arrendere! gridò il vecchio.

E, sguainata la spada, si mise a percuotere e a ferire intorno a sè. Intanto sei polacchi si precipitarono su Ostap, ma ebbero la peggio; ad uno balzò dal busto la testa; un altro gettato di cavallo ruzzolò al suolo; ad un terzo Ostap cacciò la lancia fra le coste; il quarto, più accorto, schivò una fucilata, che colpì invece il cavallo; ma il cavallo spiccò un salto furioso, e cadde schiacciando il cavaliere.

— Ottimamente, Ostap! gli gridava Taras. Voglio seguirti anch' io!

E intanto egli stesso continuava a difendersi solo da ogni assalto. Dispensava intorno a sè colpi disperati e ciechi, ora spaccando la testa a questo, ora a quello, e nello stesso tempo non cessava di guardare ad Ostap, che stavagli poco discosto. E così, percuotendo e guardando, vide altri otto polacchi piombare sul figlio.

— Ostap, Ostap! non ti arrendere!

Ma ecco già lo vincono, gli gettano il laccio al collo, e stringono fino a soffocarlo.

— Ah, Ostap, Ostap! gridava Taras, sforzandosi di arrivare fino a lui e tempestando furiosamente sulle teste dei nemici. Ah, Ostap, Ostap!

Ma, come se fosse stato colpito da un grosso sasso, tutto gli traballava allo sguardo, e gli pareva si confondessero in un orribile guazzabuglio teste mozze, spade, lance, fumo, lampi di fuoco, e gli stessi alberi del bosco, E cadde a terra come quercia recisa. Una nube oscura gli velò gli occhi.

X.

— Ho dormito a lungo! disse Taras, risvegliandosi come dopo una profonda ebrietà e cercando di riconoscere gli oggetti che gli stavano intorno. Ma una debolezza estrema gli si fe' sentire in tutto la persona. Appena potè distinguere le pareti e gli angoli della piccola e ignota stanzuccia dove si trovava. Poi scorse anche Tolkats, che eragli seduto da presso e stava attento ad ogni suo respiro.

— Sì, hai dormito a lungo, pensò Tolkats; poco ci volle che non ti addormentassi per sempre!

Però non gli disse mezza parola, accontentandosi di fargli cenno che tacesse.

— Ma dimmi, dove mi trovo? riprese Taras.

Ed intanto raccoglieva tutti i suoi pensieri per ricordare ciò che gli era accaduto.

— Via, taci! gli rispose il commilitone; che t'importa di ciò? non ti basta l'esser e pieno di ferite? Da due settimane ti t niamo nascosto, e la febbre ti va consumando, e tu vai balbettando ogni sorta di sciocchezze. Soltanto ora ti eri tranquillamente addormentato. Taci, se ti importa di vivere!

Ma a Taras importava di riordinare le idee e di ricordarsi di quanto era accaduto.

— Non è vero, chiese, che i polacchi m'hanno circondato e preso? non è vero che non potei liberarmi da quella masnada?

— Taci una buona volta, finiscidi balbettare! gridò Tolkats, stizzito. Che ti giova sapere in qual modo sei uscito libero? Godi di esserlo, e basta! Al mondo c'è ancora della buona gente che non ti ha tradito, e basta! Chi sa quante notti ancora mi converrà trascinarti di nascondiglio in nascondiglio! Credi di essertela cavata come un semplice cosacco? Iddio ci usi misericordia, sulla tua testa pesano due mila scudi d'oro di taglia!

— Ah, Ostap! gridò improvvisamente Taras.

E fece uno sforzo per sollevarsi. In quel momento si era ricordato che i polacchi avevano fatto prigioniero Ostap, che lo avevano legato in sua presenza e che lo tenevano tuttora prigioniero. Il dolore tutto lo conquistò. Strappò, e scagliò lungi da sè tutte le fasciature delle ferite; volle dire qualche cosa, ma balbettò parole senza senso. La febbre e la frenesia gli conturbarono di nuovo il cervello; egli agitavasi smanando, e continuava a balbettare. Il servo fedele gli stava appresso, si difendeva ed ascoltava in pace le ingiurie di Taras. Poi lo afferrò pei piedi e per le mani, gli rimise le bende, lo avvolse in una pelle di bue, lo assicurò con dei legacci alla sella, e via di nuovo in fuga.

— O vivo, o morto, voglio salvarti. Non permetterò mai che i polacchi abbiano a farti

a brani e gettarti in acqua, E, se è destinato che debbano cavarti gli occhi gli avvoltoi, te li cavino gli avvoltoi delle nostre steppe, non mai quelli della Polonia! Vivo, o morto, voglio trasportarti in Ukraina!

Così diceva il commilitone fedele, e viaggiava cavalcando giorno e notte, finchè non giunse col ferito, che era sempre fuori di sè, alla Siets cosacca.

Quivi incominciò a medicarlo con radici e con erbe. Aveva anche trovato un'ebrea che sapeva di medicina, la quale per un mese a lungo non fece altro che riempirlo di bibite medicinali, finchè non lo ebbe guarito. Sia per il potere dei farmachi, sia per la sua costituzione ferrea, Taras in capo a un mese e mezzo si rimise in piedi. Le ferite gli si erano rimarginate, e ormai non si capiva che dalle cicatrici quanto fossero state gravi. Ma in Taras notavasi un grande cambiamento; era divenuto malinconico e profondamente pensieroso. Sulla fronte gli si vedevano le tracce di tre gravi ferite, e gli rimasero per sempre.

Egli cominciò a guardare un po' attorno di sè, ma alla Siets tutto era nuovo; i suoi vecchi compagni d'arme erano tutti morti; non ne rimaneva neppure uno di quelli che avevano combattuto con lui. Per giunta non si avevano più notizie di quei cosacchi, che erano partiti col kossevoj contro i tartari. Tutti tutti erano morti. Alcuni erano rimasti uccisi in battaglia, altri erano periti di fame e di sete nelle steppe salate della Crimea, altri ancora erano caduti prigionieri, e non c'era più sentore di essi;

il vecchio kossevoj era sparito anch'esso dalla terra insieme con gli antichi commilitoni, e l'antica piazza dei cosacchi si andava lentamente rivestendo di erba. A Taras non seppero raccontare che di un grande e rumoroso banchetto ; i vasi giacevano ancora stritolati intorno ; non era rimasta neppure una goccia di vino. I banchettanti ed i servi avevan portato via tutte le coppe e tutti i recipienti di pregio. Il padrone di casa se ne stava mesto, pensando che sarebbe stato assai meglio che il banchetto non ci fosse stato. Indarno procuravano di rasserenare e rallegrare Taras, indarno venivano a due e a tre i bardi cantando le sue gloriose geste ; egli restava pensieroso e indifferente a tutto ; sul volto gli si leggeva un dolore indelebile ; chinava in silenzio la testa, e di tanto in tanto mormorava fra sè :

— Figlio mio ! Ostap mio !

Intanto i zaporosiani si riunirono di nuovo per una spedizione marittima. Duecento navicelle erano pronte sul Dnieper. Ben presto l'Asia Minore rivide le teste rase dei cosacchi col ciuffo in fronte ; vide messe a ferro e a fuoco le sue floride spiagge ; vide i turbanti dei suoi maomettani sparsi come variopinti ed innumerevoli fiori per la campagna e pel lido. Vide migliaia di unti e bisunti saravari cesacchi, vide le loro nerborute braccia e le negre fruste. I zaporosiani saccheggiarono e devastarono tutti i vigneti ; nelle moschee lasciavano mucchi interi di immondizie. Dei preziosi tessuti persiani formavansi bende e fasciature e cinture per stringersi ai fian-

chi le suicide sopravvesti. Le loro pipe poi si trovavano per molto tempo ancora disperse per le città.

Tutti allegri si rimisero in mare per ritornarsene in patria. Una nave turca con dieci cannoni li inseguì, e a furia di cannonate disperse le loro leggere navicelle come uno stormo di rondini. Una terza parte ne calò a fondo, le altre si raccolsero di nuovo, e giunsero alle foci del Dnieper seco recando dodici botticelle di zecchini. Ma a Taras nulla importava di tutto ciò. Preferiva la solitudine, e si ritirava nei boschi e nelle steppe come se vi andasse a caccia, ma il suo fucile restava sempre carico. Talora egli, pieno di tristezza sedevasi sulle rive del mare. Là restava per lunga pezza colla testa reclinata sul petto, e ripeteva sospirando :

— Ostap mio ! Ostap mio !

Davanti a lui stendevasi e risplendeva il Mar Nero ; nel lontano canneto gridava il gabbiano ; ed intanto le lagrime si succedevano alle lagrime sulle carne gote del vecchio.

Taras non rassegnavasi a non saper nulla del figliuolo.

— Che m'importa di tutto questo ? pensava ; andrò a vedere che è di lui, se è vivo o morto ; può darsi che non sia morto ancora. Comunque sia, voglio vederlo.

Una settimana dopo cavalcava già per la città di Humana, ricco d'armi, colla lancia, colla spada, colla fiaschetta da viaggio e con un sacchetto d'orzo ; inoltre con della polvere, con una briglia da cavallo e con altre prov-

viste simili. Si avviò direttamente ad una capupola sucida ed annerita, con finestrine appena visibili, che non si sapeva di che fossero intonacate; il camino era coperto di stracci, e sul tetto sdruscito cresceva in abbondanza il muschio. Davanti alla porta c'era ogni sorta di immondizie. Un'ebrea, con in testa un berrettino ornato di sucide perle, stava spiando da un finestrino.

— E' in casa tuo marito? le chiese Bulba scendendo e legando il cavallo ad un chiodo presso la porta.

— E' in casa, rispose la donna.

E subito si allontanò per recare dell'avena pel cavallo e birra pel signore.

— Ma dov'è dunque il tuo ebreo?

— E' qui, nella stanza vicina, a pregare, disse l'ebrea, augurando la buona salute a Bulba che si disponeva a bere la birra.

— Tu resta qui, e governami il cavallo, mentre io entrerò a parlare con tuo marito. Ho un favore da chiedergli.

L'ebreo, di cui parliamo, era il noto Jan-
kel. Stabilitosi in Humana come bettoliere e
fornitore, aveva a poco a poco impigliato nelle
sue reti tutti i signori dei dintorni e raccolto
nelle sue tasche quasi tutto il denaro, tanto
che la sua influenza era diventata ormai
straordinaria. Per tre miglia all'intorno non
si sarebbe trovata una famiglia in prospera con-
dizione. Tutto decadeva, e andava in ruina,
tutti si davano all'ubriachezza, di modo che
ben presto venne la miseria e lo squallore. Tutta
quella terra rassomigliava ad un paese dopo

un incendio, dopo una epidemia, e, se Jankel avesse continuato a succhiare il sangue a quella gente ancora per una diecina di anni, avrebbe ridotto al verde l'intero ducato.

Taras entrò. L'ebreo, tuttora in preghiera, vestito di un abbastanza sucido *sávan* 1), si volse per sputare un'ultima volta, secondo le cerimonie della sua religione, quando s'incontrò nello sguardò di Bulba, che gli stava a tergo. Il primo pensiero, che balenò di subito alla mente dell'ebreo, furono i due mila scudi promessi per la testa di Taras; ma giunse a vergognarsi della sua cupidigia e si sforzò di soffocare per una volta la brama dell'oro.

— Ascoltami, Jankel! incominciò Taras, mentre l'altro, fatti i debiti inchini, corse a chiudere con diligenza la porta, perchè nessuno potesse udirli. Io ti salvai un tempo la vita. I cosacchi ti avrebbero annegato come un cane, se non ci fossi stato io. Ora è venuta la tua volta, spetta a te di aiutarmi.

Il viso dell'ebreo si oscurò.

— Ebbene, come? se è possibile, perchè non dovrei aiutarti?

— Non parlare; conducimi a Varsavia.

— A Varsavia? che? a Varsavia? domandò Jankel, mentre gli si contraevano le sopracciglia e le spalle a un tempo.

— Taci, e conducimi a Varsavia. Avvenga che che avvenga, voglio vederlo un'ultima volta, dirgli un'ultima parola.

— A chi vuoi dire un'ultima parola?

1) Lunga veste.

— A lui, a Ostap, a mio figlio.

— Ma il signore non ha udito dire, che...

— So tutto; hanno promesso due mila scudi per la mia testa. Davvero che quegli scimuniti sanno apprezzarla! Ma ascolta, io te ne do dodici mila. Eccotene due mila subito, disse Bulba, vuotando la cintura carica di due mila scudi d'oro; il resto lo avrai quando ritorneremo.

L'ebreo afferrò il moccichino, e coprì con esso il danaro.

— Oh, che bella moneta! che moneta pesante! andava esclamando con ammirazione, girando e rigirando in mano uno scudo, non senza provare poi anche a stringerlo coi denti. Io credo, magnifico signore, — continuava — che colui, al quale avete tolto questo denaro, non sia sopravvissuto una sola ora, ma sia corso tosto ad annegarsi di crepacuore.

— Io non avrei bisogno di te per trovare la via di Varsavia; ma potrebbero quei maledetti polacchi riconoscermi facilmente, sopra tutto perchè io non so fingere. Voi ebrei invece siete nati apposta per questo; voi, occorrendo, sareste atti ad ingannare anche il diavolo. La sapete lunga in tutto, e perciò io sono venuto da te. Anche arrivando felicemente a Varsavia, là da solo non potrei fare nulla. Appronta dunque una vettura, e conducimi senza indugio.

— Ma voi, signore, credete che si possa avere così facilmente un cavallo, che si possa attaccarlo immediatamente e via. Ah, ah! aspettiamo un pochino. Voi supponete che io ci possa condurvi e nascondervi così possibilmente?

— Nascondimi come meglio credi. Non sarebbe possibile, per esempio, che mi nascondessi in una botte vuota? che te ne pare?

— Ahi, ahi! voi credete, signore, di potervi nascondere in una botte? Ma non capite che tutti crederebbero che nella botte ci sia acquavite?

— E che perciò? dicano pure che nella botte ci sia dell'acquavite, quelli che lo vogliono dire.

— Che? vi pare dunque che lo crederebbero da senno? rispose l'ebreo cacciandosi le mani nei capelli, e sollevandole quindi tutte e due in alto.

— Perchè tante meraviglie?

— Ma, signore, non sapete che l'acquavite è fatta perchè gli uomini se la bevano? E fra i polacchi ce n'è molti ingordi; il nobile correrà dietro alla botte magari per cinque *verste*, aspettando l'occasione propizia per farci un buco. Ma, quando vedrà che acquavite non ce n'è, si metterà a gridare: 'Badate, signori! l'ebreo non conduce mai botti vuote; se non c'è l'acquavite, ci deve essere dell'altro. Dagli all'ebreo! legate l'ebreo! togliete il denaro all'ebreo! mettete l'ebreo in prigione!' Perchè, se accade qualche ingiustizia, ne incolpano subito l'ebreo; perchè l'ebreo è stimato da tutti come un cane, è tenuto da meno che uomo!

— Ebbene, nascondimi in un carro di viveri.

— Mai, mai! non è possibile, signore, non è possibile. In Polonia le strade sono ingom-

bre di straccioni affamati come cani; rubano quanto più possono, e coi viveri potrebbero rubare anche il signore.

— Allora conducimi magari sul diavolo, purchè tu mi conduca!

— Un momento, signore, un momento! esclamò l'ebreo, rimboccando le maniche ed avvicinandosi a Taras a braccia aperte. Ecco, facciamo così: ora si stanno costruendo grandi fortezze e castelli, sotto la direzione di ingegneri stranieri, venuti dalla Germania; quindi le strade sono piene di carri che conducono mattoni e sassi. Voi vi coricherete sul fondo di un carro, ed io vi coprirò di mattoni. A quanto si vede, siete sano e robusto come una quercia, e non vi faranno gran male. Io poi farò per di sotto un buco, per cui vi darò da mangiare.

— Fa come vuoi, basta che tu mi conduca!

In capo ad un'ora il carro carico di mattoni partiva già da Humana, tratto da due cavalli, guidati dal lungo Jankel, sotto la cui piccola *jalomka*, o berretta ebrea, saltellavangli i lunghi inanellati capelli.

XI.

Al tempo, in cui accadeva ciò che abbiamo narrato, non vi erano ai confini nè doganieri nè ispettori di alcuna sorta, per cui tutti potevano condurre oltre ciò che più loro talentava. Se qualcuno faceva perquisizioni ai carri, ciò avveniva unicamente per capriccio. Ma

di terra cotta nessuno si curava e perciò il carro potè entrare in città senza ostacoli.

Bulba dal suo angusto nascondiglio poteva, udire solo lo strepito e le grida dei carrettieri e null'altro. Jankel, entrato a Varsavia, dopo alquanti giri, infilò una via oscura e stretta, chiamata « fangosa, » oppure anche « degli ebrei », perchè in realtà vi abitava la maggior parte degli ebrei di Varsavia. Essa rassomigliava tutto alla parte più trascurata nell'interno d'un castello poco pulito.

A quanto pareva, il sole non arrivava mai ad illuminarla tutta. Le case di legno tutte annerite, con una selva di pertiche sporgenti dalle finestre, accrescevano ancora di più il buio. Non scorgevasi che qualche raro muro di mattoni rossi, ed anche questo finiva un po' alla volta col diventare nero del tutto. Solo qua e colà in alto qualche tratto, intornacato di bianco, risplendeva, al riflesso del sole, di una bianchezza, che molto infastidiva gli occhi. La via era tutta ingombra di pattume, di fuliggine, di stracci, di cocci, di rottami di tinozzi. Ognuno gettava sulla via tutto ciò che non poteva più servire, dando ai passanti ampia opportunità di esercitare l'olfatto con quelle spazzature. Uno che vi fosse passato a cavallo avrebbe potuto quasi raggiungere colla mano tutte quelle pertiche, che andavano attraverso la via da casa a casa, e dalle quali pendevano calze, vesti ed oche affumicate. Di tratto in tratto si affacciava ora a questa ed ora a quella finestra il visumunto e pallido di qualche ebrea, col capo

adorno di anneriti vezzi di vetro. Un gruppo di ragazzi sucidi e cenciosi, colla testa arruffata, andava schiamazzando, correndo qua e là in mezzo al fango. Un ebreo dai capelli rossi, col viso picchiettato, guardò da una finestra, e subito si diede a parlare nel suo gergo incomprensibile a Jankel, mentre Jankel alla sua volta girava il carro, e lo faceva entrare in un cortile. Un terzo ebreo, venuto dalla via, s'era fermato anch'esso, ed aveva incominciato a parlare coi due; e, quando finalmente Bulba sbucò di sotto i mattoni, vide i tre occupati in un animato discorso.

Jankel si volse a lui, e disse che tutto si sarebbe fatto, che il suo Ostap era nelle carceri di città, e che, quantunque fosse difficile comperare le guardie, pure egli sperava di farglielo vedere.

Bulba entrò coi tre ebrei in casa.

Questi ricominciarono a discutere nella loro lingua. Taras stava osservandoli tutti. Pareva che alcun che di veemente lo avesse finalmente riscosso. Sul suo viso indifferente s'era accesa d'un tratto una fiamma di speranza, di quella speranza, che s'insinua nell'animo di chi è al massimo grado della disperazione. Il suo vecchio cuore incominciò a battergli in petto come quello di un giovane.

— Udite, ebrei! disse, lasciando apparire nella sua voce la commozione. A voi è tutto possibile al mondo; non vi sarebbe di ostacolo neppure la profondità del mare, e il proverbio dice che l'ebreo arriva a rubare se stesso, se ci si mette. Liberatemi il mio

Ostap; dategli modo di fuggire da quelle sataniche mani! Ho promesso a costui dodici mila scudi d'oro, ne aggiungo altri dodici mila. Tutto, quanti vasi preziosi ed oro sotterrato posseggo, la casa, tutto tutto voglio vendere, e voglio fare con voi contratto formale per tutta la vita, che sarà vostra la metà di tutto ciò che acquisterò in guerra.

— Oh, non è possibile, caro signore, non è possibile! rispose sospirando Jankel.

— No, non è possibile! ripeté il secondo ebreo.

I tre ebrei si scambiarono un'occhiata.

— Si può provare, disse il terzo, volgendo timidamente lo sguardo agli altri due; può darsi che il cielo ci aiuti.

I tre si misero a parlare tedesco. Per quanto tendesse l'orecchio, Bulba nulla potè afferrare. Udì solo pronunziare di spesso la parola *Mardočaj* (Mardocheo), e non distinse altro.

— Senti, signore! disse Jankel; è necessario consultare un uomo tale, quale non ci fu ancora mai al mondo. Costui è un sapiente come fu Salomone, e, se egli non riesce ad ottenere ciò che desideri, nessun altro al mondo ci può riuscire. Siedi, e attendi qui; ecoti la chiave, e non lasciar entrare anima viva.

Gli ebrei uscirono sulla via.

Taras chiuse a chiave la porta, e si mise a guardare da una finestrina su quella fangosa contrada. I tre figli d'Abramo si fermarono in mezzo alla strada, e ricominciarono con molta vivacità i loro discorsi. Ad essi si aggiunse ben presto un quarto, e poi ancora

un quinto. Bulba udì nuovamente ripetere il nome di Mardohaj. Gli ebrei guardavano continuamente verso un punto della via. Finalmente apparvero in fondo allo svolto d'una sdruscita casupola un piede calzato all'ebraica e le falde d'un kaftano.

— Ah, Mardohaj! Mardohaj! gridarono in coro tutti gli ebrei.

Mardohaj, secco e un po' più basso di Jankel, ma con più numerose rughe sul viso, col labbro superiore straordinariamente grosso, si avvicinò al gruppo impaziente, e tosto gli ebrei uno a dispetto dell'altro si affrettarono ad esporgli di che si trattasse; e, mentre ciò succedeva, Mardohaj si volse più volte alla piccola finestra, tanto che Taras s'immaginò che parlassero di lui. Mardohaj gestiva, ascoltava, interrompeva il discorso, spesso sputava, cacciandosi la mano in tasca, ne estraeva una specie di sonaglio. Finalmente essi, animandosi nei loro discorsi, cominciarono a fare un tale diavolio, che l'ebreo di guardia dovette fare loro cenno di tacere, e Taras stesso cominciò a temere per la sua sicurezza. Ricordandosi tuttavia che gli ebrei non potevano consigliarsi altrimenti che sulla pubblica via, e che non si capiva la loro lingua, rimise il cuore in pace.

Trascorsi altri due minuti, gli ebrei tutti insieme rientrarono nella stanza. Mardohaj si avvicinò a Taras, e, batrendogli la mano sulla spalla, gli disse:

— Quando Dio e noi vogliamo qualche cosa, allora certo avviene come fa d'uopo.

Taras gettò lo sguardo su questo Salomone, che non aveva, a detta di Jankel, il suo pari fra gli uomini, ed aprì l'animo a qualche speranza. Veramente il suo aspetto ispirava una certa fiducia: il suo labbro superiore, come s'è accennato, era straordinariamente grosso. Sul mento di questo Salomone non c'erano più di quindici peli ed anche essi tutti dalla parte sinistra. Sulla faccia non vedevansi che tracce di busse, frutto della sua audacia, e delle quali già da lunga pezza non ricordava il numero.

Mardohaj partì assieme coi suoi compagni, compresi di ammirazione per la sua sapienza. Bulba rimase solo. Egli era in una strana ed insolita condizione; per la prima volta in vita sua sentì un po' di inquietudine. Egli non era più quello di prima, forte come una quercia: ma sentivasi timido e debole. Tremava ad ogni piccolo rumore che si facesse, ad ogni nuova persona che scorgesse in fondo alla via. In quello stato d'animo egli passò finalmente la giornata; non mangiò e non bevve, nè mai staccò gli occhi dal piccolo finestrino, che dava sulla via. Finalmente presso a sera comparvero Mardohaj e Jankel. A Taras venne meno il cuore.

— Ebbene? ci si riesce? domandò con impazienza.

Ma, prima ancora che i due ebrei potessero raccogliere il pensiero per rispondere, Taras vide che a Mardohaj mancava l'ultima ciocca di capelli, che, per quanto sucida, pure gli usciva inanellata con una certa civetteria di

sotto la *jelomka*. Volle dire qualchecosa, ma balbettò così, che Taras non capì un'acca. Anche Jankel si portava di tratto in tratto la mano alla bocca, come se fosse infreddato.

— Oh, caro signore! disse Jankel; ora è impossibile affatto! in fede mia, impossibile! Quella gente è così cattiva, che bisognerebbe sputarle sulla testa. Lo dica Mardohaj. Mardohaj ha fatto ciò, che nessun altro uomo ha mai fatto; ma a Dio non piacque che ci riuscisse. Tremila soldati sono là a fare la guardia, e domani li manderanno a morte.

Taras fissò il suo sguardo negli occhi agli ebrei, ma ormai senza impazienza e senza ira.

— Se volete vederlo, signore, converrà farlo domani per tempo, prima ancora che sorga il sole. Siamo d'accordo colle guardie, ed uno dei capi ha promesso tutto. Ma che non possano avere fortuna in questo mondo! Come è ingorda quella gente! neppure noi non siamo così. Dovetti regalare cinquanta scudi a testa, al capo poi...

— Va benissimo! conducimi a lui! disse Taras risolutamente.

E parve ritornargli tutta l'energia dell'animo. Egli approvò la proposta di Jankel, cioè di travestirsi da conte straniero venuto dall'Allemagna, al quale scopo il provvido ebreo gli aveva di già procurate le vesti.

Intanto era scesa notte. Il padrone di casa, l'ebreo dai capelli rossi e dalle macchie sul viso, portò un materasso assai magro, rivestito di una specie di stuoia, e lo distese sopra una panca, perchè servisse di letto a

Bulba. Jankel si coricò in terra sopra un materasso eguale al primo. L'ebreo rosso bevve un infuso di radici, quindi depose il kaftano, e così, rimasto in calze e calzari, rassomigliava in certo modo ad un pollastro spennacchiato; finalmente si ritirò anch'egli a riposare in un certo mobile, che, più che altro, aveva del cassone.

Taras non dormì. Stava seduto senza muoversi, e picchiava colle dita e a cadenza sul tavolo. Teneva la pipa fra i denti e fumava, così che a causa del fumo l'ebreo si diede nella dormiveglia a starnutare e a ripararsi il naso colla coperta. Ai primi albori del mattino Bulba svegliò con un calcio Jankel dicendogli:

— Svegliati, e dammi il tuo vestito da conte.

In un momento si vestì, si tinse a nero i baffi e le sopracciglia, si mise in testa una piccola berrettina nera, e così nessuno degli stessi suoi famigliari cosacchi lo avrebbe potuto riconoscere. Non mostrava più di trentacinque anni. Un sano colore rosso gli tingeva le guancie, e le stesse cicatrici gli davano un certo che di autorevole. Le vesti, fregiate di oro, gli si adattavano a meraviglia.

Le strade erano ancora deserte. In tutta la città non s'incontrava ancora un solo dei venditori mattinieri. Bulba e Jankel giunsero ad un edificio, che aveva l'aspetto di un airone appollaiato. Era basso, largo, annerito, e da un lato gli si alzava, quasi collo di cicogna, una lunga e stretta torre, coronata da un pezzo

di tetto. Questo edificio serviva ad una quantità di uffici: di caserma, di prigione, e c'era anche la sede del tribunale criminale. I nostri due viaggiatori entrarono pel portone, e giunsero in una spaziosa sala, o meglio cortile coperto. Dentro dormiva non meno di un migliaio di soldati. Andarono direttamente verso una piccola porta, davanti alla quale c'erano due sentinelle, che non si curarono affatto dei due forestieri, e si rivolsero a guardarli solo quando Jankel disse loro:

— Siamo noi due, sentite, signori, siamo noi due...

— Passate! disse uno di essi aprendo loro la porta.

Essi entrarono in un andito angusto ed oscuro, e da quello in un altro salone simile al primo, con piccole finestre in alto.

— Chi va là? gridarono alcune voci.

E Taras distinse un gran numero di soldati, armati in tutto punto.

— Non possiamo lasciar passare alcuno.

— Ma siamo noi due! gridò Jankel; siamo noi due, illustri signori!

Ma nessuno volle saperne nulla. Per buona sorte in quel momento si avanzò un uomo pingue, il quale doveva essere un superiore, perchè inveiva più di tutti.

— Signore, siamo noi due. Voi ci conoscete già; il signor conte vi rinnova i ringraziamenti.

— Lasciateli passare, per cento diavoli e per la madre del demonio! Ma che non passi più anima viva! Nessuno deponga la spada.

I nostri due viaggiatori non udirono la continuazione degli eloquenti comandi.

— Siamo noi, sono io, siamo dei nostri! si affrettava a borbottare Jankel ogni volta che incontrava qualcheduno.

— Ebbene? si può adesso? chiese egli ad una sentinella, quando arrivarono in fondo al corridoio.

— Si può, ma non so se vi lascieranno entrare nella prigione. Jan non c'è più; al suo posto sta un altro, rispose la guardia.

— Ahi, ahi! disse sommessamente Jankel; questa è una indegnità, caro signore.

— Avanti! disse con ostinazione Taras.

L'ebreo obbedì.

Presso alla porta a sesto acuto, che metteva nel sotterraneo, stava un *aiduco* ¹⁾ coi baffi come quelli di un gatto.

L'ebreo spaventato non gli si avvicinò che di fianco:

— Vostra serenissima altezza! illustrissima signoria... cominciò.

— Parli a me, giudeo?

— A voi, serenissimo signore!

— Ma io sono un semplice *aiduco*, disse il soldato con un lampo di contento negli occhi.

— Ma io, in fede mia, credetti che foste il Duca in persona, disse l'Ebreo. Ah, che pezzo d'uomo! In fede mia, un generale, un generale davvero; e che generale! Bisognerebbe che il signore avesse un destriero, snello e

1) Soldato.

leggero come una mosca, e allora come farebbe danzare i reggimenti!

L'aiduco si lisciò i baffi, e gli occhi gli si illuminarono ancor più.

— Che popolo! continuava l'ebreo; che bella gente! Che divisa marziale riccamente ornata! Tutto risplendé, come il sole.

L'aiduco si lisciò di nuovo i baffi.

— La prego, signore, d'un piccolo favore! disse l'ebreo. Qui il principe è venuto da paesi lontani, e desidera molto di vedere i cosacchi. Non ne ha mai veduti.

La comparsa di conti e baroni stranieri in Polonia era frequente; spesso vi erano attratti dalla curiosità di vedere questo angolo mezzo asiatico dell'Europa (la Moscovia e l'Ukraina erano, secondo essi, ormai in Asia); l'aiduco quindi, inchinandosi profondamente, credette opportuno dire qualchecosa.

— Io non so, signore, incominciò, perchè vogliate vederli. Questi sono cani, e non uomini ed hanno una tale religione, che nessuno la ha in pregio.

— Tu menti, figlio d'un diavolo! gridò Bulba; tu, tu sei un cane. Come ardisci affermare che nessuno apprezzi la nostra fede? La vostra fede eretica, quella nessuno la apprezza!

— Eh! eh! sghignazzò l'aiduco; amico mio, ora so bene chi sei; tu stesso sei uno di quei cani, che siedono qui non lontano da me. Aspetta che voglio chiamare i nostri.

Taras riconobbe subito la sua imprudenza, ma l'ostinazione e la rabbia non gli permisero di riflettere, in qual modo avrebbe potuto ripa-

rare al malfatto. Buon per lui che in quel momento si fece avanti Jankel.

— Ma, serenissimo e potente signore! come è possibile che il signor conte sia un cosacco? E se pure lo fosse, dove credete che abbia trovati questi vestiti e questo aspetto signorile?

— Domandalo a te stesso!

E l'aiduco aveva già spalancate le sue vaste fauci per gridare.

— Vostra reale altezza! tacete! tacete per l'amor del cielo! scongiurava Jankel. Tacete noi vi pagheremo, come non siete stato pagato mai ancora: noi vi daremo due scudi d'oro.

— Eh, due scudi! Due scudi sono per me un'inezia. Do due scudi al barbiere, perchè mi rada una sola metà della barba. Dammi cento scudi, ebreo. E se non mi dai cento scudi, io grido subito.

— E perchè una somma sì grande? esclamò con dolore, tutto pallido l'ebreo.

Così dicendo, si tolse di tasca i denari. E fu una fortuna per lui che non ne avea molti e d'altro lato che l'aiduco non sapeva contare più in là di cento.

— Signore, signore! continuò rivolgendosi a Taras; andiamo via di qua presto; vedete che gente cattiva!

L'aiduco intanto andava girando le monete in mano, come se si pentisse di non aver chiesto di più.

— Ebbene, diavolo d'un aiduco! disse Bulba; i denari li hai presi, ma non pensi di mo-

strarci i cosacchi? Così non va; tu devi mostrarceli, avendo ricevuto il denaro.

— Via di qua! Se no, do il segnale e voi... Presto via di qua, vi dico.

— Signore, signore! andiamo per l'amor del cielo, andiamo! Queste le son porcherie tali, da dover sputacchiar un mese a lungo a pensarci! gridava il povero Jankel.

Bulba abbassò lentamente il capo, si rivolse e partì, e Jankel non finiva di rimproverarlo, addolorato com'era per la perdita degli scudi.

— Che bisogno v'era di aizzarlo? Convieni lasciar abbaiare i cani. Questa gente è fatta così, che non può vivere senza contese. Ah! ah! come sono fortunati certi uomini! costui s'è buscato cento scudi per averci messo così malamente alla porta. A noi si potrebbe strappare i capelli, ridurci il viso ad uno stato da far ribrezzo, ma nessuno si penserebbe di regalarci cento scudi per questo.

Ma tale contrattempo produsse molto maggior impressione in Bulba; lo diceva chiaramente il fuoco che balenavagli negli occhi.

— Andiamo! disse improvvisamente come spaventato. — Andiamo in piazza! Voglio vedere come lo tormenteranno.

— Oh, signore, perchè andarci? Ciò non ci gioverà per nulla.

— Andiamo! gridò Taras con ostinazione.

E l'ebreo lo seguì sospirando.

Non fu difficile trovare il luogo dove si doveva dare esecuzione al supplizio. Il popolo vi si affollava da ogni parte. In quei tempi barbari una esecuzione costituiva uno dei più

importanti spettacoli, non solo pel popolino, ma anche per le classi più colte. Una folla di devote vecchierelle, una turba di timide fanciulle e di giovani donne, le quali dopo non facevano che sognare tutta la notte corpi insanguinati, e che, svegliandosi, gridavano come solo sa gridare un ussaro briaco, non mancavano mai di approfittare, con tutto ciò, della occasione per appagare la curiosità.

— Ah, che tormenti! esclamava più di una, chiudendo gli occhi.

Ma ciò non impediva che restassero a lungo sul luogo. Alcuni, stendendo le mani, sembrava che volessero balzare sulle teste dei vicini per veder meglio. In un gruppo di teste ristrette, piccole ed ordinarie risaltava il viso tondo e paffuto di un qualche beccaio, il quale seguiva con occhio maestro tutto lo svolgimento della scena, ed era in pieno accordo coll'armainolo, che egli chiamava compare per la sola ragione che la festa era stato più volte a bere con lui alla bettola. Alcuni disputavano con forza, altri facevano scommesse.

Nel primo spazio, presso le guardie di città dai grandi baffi, stava, vestito da militare, un giovane nobile (tale almeno appariva) il quale s'era messo addosso letteralmente tutto ciò che aveva, tranne la giubba cenciosa e le vecchie scarpe, che aveva lasciato in quartiere. Due catenelle, una sull'altra, con una specie di medaglione, gli pendevano dal collo. Aveva a lato una giovinetta, ed era tutt'occhi perchè nessuno insudiciasse la di lei veste di seta. Egli le dava spiegazioni puerili su

quanto doveva accadere. Ecco, animuccia mia — diceva — tutta questa gente, che si affolla qui, è convenuta per vedere come puniranno i delinquenti. Quello là, che tiene in mano la scure ed altri strumenti, è il boia; quello ammazzerà. E quando comincerà a girare la ruota e a dare altri tormenti, il delinquente sarà ancora vivo; ma come subito gli taglierà la testa, allora, cuor mio, egli sarà morto subito. Prima egli griderà e si contorcerà; ma appena gli sarà tagliata la testa, non potrà più nè gridare, nè mangiare, nè bere.

E la bella ascoltava tutto con terrore e curiosità.

I tetti delle case erano tutti gremiti di gente. Dagli abbaini guardavano visacci strani con gran baffi. Sui balconi sedeva l'aristocrazia. Le bianche mani delle signorine sorridenti si tenevano strette alle ringhiere. Le nobili dame giravano intorno gli occhi con grande sussiego. I servi, in splendide livree, colle maniche arrovesciate, portavano in giro diverse bibite e vivande. Di quando in quando qualche capricciosa signorina, dagli occhi neri, si riempiva la mano di dolci, di frutta, e li gettava al popolo. Una turba di cavalieri affamati tendeva i berretti per pigliare i doni; qualche nobile allampanato, in divisa dal colore rosso sbiadito, dai galloni d'oro anneriti, levava la testa sopra la folla, e, grazie alle sue lunghe mani, pigliava pel primo i pioventi doni; baciava quindi il suo bottino, se lo stringeva sul cuore, e dal cuore lo recava alla bocca. Un falco, chiuso in una gabbia dorata

pendente dal balcone, era pare nel numero dei curiosi, e stava considerando con attenzione tutta quella moltitudine.

Ma d'improvviso un mormorio generale si levò da tutto quell'ammasso di gente, e da ogni parte si ripeté:

— Li conducono! li conducono! I cosacchi! i cosacchi!

Questi procedevano colla testa scoperta e coi capelli lunghi; anche la barba era loro cresciuta. Procedevano senza dare alcun segno di paura o di abbattimento, ma mostravano una tranquilla fierezza. Le loro vesti di fino panno erano gualcite e a brandelli. Essi non guardavano la folla, nè le si inchinavano. Primo nella fila veniva Ostap.

Che sentimenti turbinavano nell'animo del vecchio Taras alla vista del suo Ostap? che succedeva nel suo cuore? Stando in mezzo alla folla, egli non levava da lui un sel momento gli occhi.

Arrivarono al luogo del supplizio. Ostap si arrestò. Egli primo doveva andare al supplizio. Si rivolse ai suoi, alzò la mano, e disse ad alta voce:

— Voglia Iddio che nessuno di questi empiretici, quanti ce n'è, possa udire i lamenti dei cristiani martorizzati! nessuno di noi prorompa in un solo gemito di dolore!

— Ciò detto, egli ascese il palco.

— Benissimo, figlio mio, benissimo! mormorò Bulba chinando la sua canuta testa.

Il boia strappò di dosso al condannato le povere vesti; poi gli legò mani e piedi ad un

palo apparecchiato Quindi... Ma è meglio che io non contristi il lettore col dipingere torture infernali, che lo farebbero raccapricciare. Quelle torture erano in uso in quel barbaro secolo, quando l'uomo viveva esclusivamente della sanguinosa vita militare così da rendersi sordo ad ogni sentimento umano. Indarno combattevano quelle barbare usanze i pochi uomini saggi del tempo. Nulla valeva lo sforzo che facevano alcuni principi e cavalieri, di mente perspicace e di animo sereno, per dimostrare che tutta quella intemperante giustizia non riusciva ad altro che ad aizzare sempre più col desiderio della vendetta i cosacchi. Nè l'autorità reale, nè il parere degli uomini saggi valeva punto a frenare l'esorbitante audacia ed il capriccio dei magnati e dei ministri del re, i quali, colla loro incredibile cortezza di vedute, col puerilmente vano e ridicolo orgoglio mutarono la dieta in una vera satira contro il governo.

Ostap sopportò le torture da vero eroe, con indicibile fermezza. E quando incominciarono a rompergli le ossa dei piedi e delle mani per modo che se ne udiva lo scricchiolare per largo spazio intorno, e le signore inorridite volgevano altrove gli sguardi, non un grido nè un gemito uscì dalla sua bocca, nè si notò il minimo mutamento nel suo volto.

Taras, il quale stava in mezzo alla moltitudine a testa bassa, ma con gli occhi levati sul figlio, mormorava approvando :

— Benissimo, figlio mio, benissimo !

Ma quando gli sopravvennero le supreme

angoscie mortali, sembrò che la forza del giovane venisse meno. Girò lo sguardo smarrito sulla folla. Tutti sconosciuti, tutti stranieri! Vi fosse stato almeno uno dei suoi presente alla sua morte! Non desiderava la presenza della madre, immersa nella disperazione e nel pianto, ma gli sarebbe stata molto cara la vista d' un uomo forte, il quale in quei momenti estremi lo confortasse con qualche parola ragionevole. Cadde privo di forze, e nell'abbattimento dell'animo gli sfuggì il grido:

— Babbo mio, dove sei? Mi odi tu?

— Sì, ti odo! rimbombò sonoramente una voce in mezzo all' universale silenzio.

E nello stesso tempo migliaia e migliaia di uomini rabbrivirono a quella risposta, e ben presto uno squadrone di cavalieri si disperse in tutti i versi a perlustrare gl' innumerevoli drappelli della moltitudine ivi raccolta.

Lo spavento di Jankel fu indicibile; impallidì come un cencio. Appena i soldati si furono alquanto allontanati, si rivolse tutto ansante; ma non c'era più traccia di Taras.

XII.

Le tracce di Taras Bulba riapparvero però ben presto; un esercito di cento e venti mila cosacchi si condensò sui confini dell' Ukraina. E quella non era una turba avida di saccheggi, smaniosa di piombare sui tartari; no! quella era una intiera nazione, la quale aveva

perduto la pazienza, ed era insorta per vendicare i suoi diritti conculcati, la sleale ed ingiusta morte dei suoi atamani e comandanti, le sopercherie dei fornitori ebrei e per liberarsi insomma da un giogo umiliante.

Generale comandante di tutto l'esercito era l'atamano Ostranizza, soldato ancora giovane, ma ardente del desiderio di liberare la nazione dal despotismo, del capriccioso governo dei magnati, di liberare l'Ukraina dal giudaismo, dall'unionismo e dalla marmaglia straniera. Si teneva al fianco il vecchio commilitone ed esperto consigliere Gugna.

Otto generali stavano a capo dei singoli corpi d'esercito. Subito appresso l'atamano cavalcavano due assauli generali ed un *buntsusnik* od ufficiale anziano. L'alfiere generale portava la bandiera dell'esercito; altre bandiere grandi e piccole sventolavano in lontananza. Molti altri graduati seguivano, sia come addetti militari e guardie di scorta, sia come scrivani ed amministratori dei reggimenti, parte a piedi e parte a caval'ò.

Quanti erano i cosacchi regolarmente chiamati alle armi, altrettanti circa erano i volontari. Erano accorsi da tutte le parti: da Cighirino, da Perejasláv, da Baturin, da Gluhov, da tutte le pianure, alture ed isole del Dnieper. Squadroni innumerevoli di cavalleria e file di carri senza fine si distendevano per la pianura.

Fra tutti quei reggimenti di cosacchi, ne risaltava uno, quello comandato da Taras Bulba. L'età, l'esperienza, l'arte tutta sua di spronar

l'entusiasmo per la guerra, l'odio implacabile contro il nemico, tutto rendeva Taras superiore ad ogni capitano. Agli stessi cosacchi sembrava troppo selvaggia la sua crudeltà. Dalla sua bocca non uscivano che parole di morte e di sterminio contro i nemici, e il suo voto stava sempre per il fuoco e per la forca. Tutti sanno che voglia dire in Russia un esercito in preda al fanatismo religioso. Nulla v'ha di più potente della fede. E' incrollabile e tremenda, come è in mezzo al mare tempestoso e perpetuamente irrequieto la rupe isolata, che dal fondo di esso leva al cielo l'indomabile vertice. Visibile da ogni parte essa sovrasta immota ai flutti, che le muggiscono furibondi intorno. E guai alla nave, che va a cozzare contro di essa! I suoi fianchi vanno in frantumi, essa si sfascia, si affonda, trascinando nei vortici tutto il carico, mentre echeggia per l'aria il disperato grido che chiede aiuto.

Le cronache di quei tempi narrano diffusamente come le guarnigioni polacche, in preda al terrore, fuggivano dalle città; come si vedevano ad ogni passo penzolare dalle forche i negozianti ebrei senza coscienza; parlano della piccolezza e viltà d'animo del luogotenente del re, conte Potocki, e delle sue milizie di fronte alle forze cosacche, descrivono come queste vinsero e dispersero l'esercito reale, di cui una buona parte trovò la morte tra le onde d'un piccolo fiume; continuano narrando come i cosacchi facevano digiunare per forza i miserandi rimasugli dell'esercito polacco

nella piccola fortezza di Polonno, e come gli assediati, ridotti agli estremi, facevano mille promesse e giuramenti che il re ed i magnati avrebbero data ampia soddisfazione ai cosacchi e li avrebbero redintegrati in tutti i diritti ed avrebbero restituita loro la libertà. Ma i cosacchi non credettero, e non si lasciarono gabbare; sapevano per prova quanto valesse il giuramento polacco. E Nikola Potocki non si sarebbe di certo mai più pavoneggiato sul suo destriero circasso, del valore di sei mila scudi, non avrebbe attirato mai più gli sguardi delle nobili fanciulle polacche, nè avrebbe suscitato invidia negli altri nobili, nè si sarebbe segnalato mai più nelle adunanze del governo, quando con lusso e sfarzo non più veduto intratteneva i senatori, se non lo avessero salvato i preti russi, che erano in città. Quando questi, sfolgoranti negli splendidi apparamenti d'oro, uscirono incontro all'esercito degli assediati, recando seco l'immagine della santa Madre di Dio e la croce, preceduti dal loro vescovo, colla croce in mano e colla mitria episcopale in capo, allora tutti i cosacchi piegarono le teste, e si levarono i berretti. Non avrebbero certamente risparmiato un solo, se non ci fosse stato a trattenerli il rispetto alla loro chiesa e la venerazione ai sacerdoti della loro religione ortodossa. L'atamano, in pieno accordo con gli altri comandanti, stabilì di lasciar andare libero il Potocki, ma volle però che egli prima ripetesse il giuramento e promettesse di dare ampia libertà alla chiesa russa, di smettere l'antica inimi-

cizia e di non molestare per nulla i soldati ortodossi.

Ad uno solo dei capi non piacque affatto quella pace, e quest'unico era Taras Bulba. Nella esasperazione egli si strappò una ciocca intera di capelli, e gridò :

— Olà! atamano e duci tutti, non agite da vili femminucce! non prestate fede ai polacchi! questi maledetti cani romperanno senza dubbio i patti.

Quando poi lo scrivano dell'esercito recò il trattato, e l'atamano lo firmò di proprio pugno, Taras prese in mano una splendida scimitarra turca, della migliore tempera, e, spezzandola in due, come fragile canna, scagliò lungi da sè in direzioni opposte i due pezzi, e disse :

— Addio, compagni! come è certo che questi due pezzi non si attaccheranno più insieme, nè faranno più spada, così certamente neppure noi commilitoni mai più ci riuniremo in questo mondo. Tenete bene a mente le parole che io vi rivolgo per commiato.

E qui alzò il tono della voce, e parve che una arcana forza tutto lo investisse, e che le sue parole pioveressero a commuovere dolorosamente tutti que'li che lo udivano.

— Rammentatevelo : voi vi ricorderete di me in punto di morte! Credete di acquistare la pace e di diventare da ora in poi padroni? Vi accorgérete troppo presto che non sarà così. A te, atamano, strapperanno dal capo la pelle, e la riempiranno di crusca e le cittadelle avranno agio di contemplarla a lungo in tale

stato. Anche delle vostre teste, o signori, poche rimarranno incolumi. Languirete fino alla morte nelle prigioni, scavate nel sasso, se pure non vi cuoceranno vivi nelle caldaie come tanti agnelli.

— E voi, giovani, volete morire? domandò continuando a parlare verso il suo reggimento; volete morire da cosacchi perseveranti? Oppure trovate maggior consolazione nel pensiero di rimanere ancora un poco in questo mondo, di sdraiarvi accanto alla stufa e di rimanervi a poltrire almeno fino a tanto che non venga a turbarvi il sonno il nemico? Ma che è meglio, chiedo a voi, miei bravi giovinotti, che è meglio, ritornare alle vostre case, dove le donne litigheranno ogni giorno con voi, e dove ubbriacandovi creperete dietro a qualche siepe come un cane, oppure da fedeli cavalieri, da fratelli cadere assieme sul campo e lasciare rinomanza e gloria imperitura?

— Tutti con te, signor capitano; tutti con te! gridarono i primi del reggimento. Guidaci, in nome del cielo, guidaci!

E molti altri ripeterono questo grido.

— Ebbene, poichè lo volete, venite meco! disse Taras.

E, abbassatosi il berretto sulla fronte, diede uno sguardo feroce agli altri, ed aggiunse:

— Non c'è parola offensiva che ci trattenga! Andiamo, aquilotti miei, a banchetto coi cattolici!

Ciò detto il vecchio fanatico spronò il cavallo, e molti carri si mossero dietro di lui, e molti cavalieri e pedoni cosacchi lo seguirono. Egli

si volse addietro anche una volta, gettando uno sguardo terribile e minaccioso. Ormai nessuno era in grado di trattenere il vecchio comandante; il suo reggimento partiva a vista di tutto l'esercito, e Taras partendo guardava ancora addietro e minacciava.

L'atamano ed i capitani rimasero tristi sul luogo, immersi in gravi pensieri; tacquero a lungo, come se un qualche funesto presentimento turbasse loro l'anima. E Taras da vero non fu cattivo profeta; tutto accadde come egli aveva predetto. Non andò guari che le teste dei migliori condottieri cosacchi, assieme con quella dell'atamano, furono esposte dagli spergiuri sotto le mura di Kanevo.

Ma, ritornando alla nostra storia, che faceva intanto Taras Bulba colla sua schiera? Egli aveva dato alle fiamme diciotto cittadelle ed una quarantina di chiese, ed era giunto ormai fin presso a Cracovia. Aveva ucciso molti nobili di ogni grado, e saccheggiati i più ricchi e rinomati castelli. I cosacchi aprivano le botti e lasciavano spandersi per terra l'idromele ed il vino più squisito, che trovavano in abbondanza nelle cantine dei castelli; laceravano e gettavano alle fiamme le più preziose stoffe e vestiti, e distruggevano ogni sorta di provvigioni.

-- Nulla vi faccia compassione! non risparmiare anima viva! comandava Taras continuamente.

Indarno gli spedivano contro soldati, perchè lo arrestassero; egli sapeva evitarli. Compariva qua e colà colla rapidità del lampo; na-

scondeva i suoi divisamenti e, se questo o quel villaggio o cittadella aspettavano trepidando il suo arrivo, improvvisamente cambiava direzione, e portava il ferro e il fuoco là dove nessuno lo attendeva. Non c'è pennello, che possa dipingere le crudeltà che si commettevano nei suoi ruinosi assalti. Nulla di ciò, che potesse somigliare alla compassione, trovava adito nel suo cuore, sitibondo di vendetta. Non sentiva pietà di nessuno. Le madri infelicissime, le giovani spose e le fanciulle cercavano rifugio e protezione ai piedi degli altari; Taras le dava in preda alle fiamme assieme alle chiese; e quando, gridando disperatamente, le peverette, fra il fumo e le vorticose fiamme, levavano in alto le palme, e quando i cosacchi, scorrazzanti per le vie, infilzavano sulle lance i bambini strillanti e li lanciavano tra le fiamme, Taras guardava con feroce soddisfazione, e diceva:

— Ecco, maledetti polacchi, come si commemora Ostap!

E la commemorazione di Ostap si ripeteva in ogni villaggio.

Alla fine il governo polacco si persuase che le geste di Taras erano qualche cosa di più che un semplice ladroneccio, e diede ordine allo stesso Potocki di marciare con cinque reggimenti alla caccia dell'audace vecchio.

Taras capì il pericolo, e ritornò indietro. Egli fuggiva coi suoi cosacchi a tutta notte per vie campestri, e solo i suoi cavalli tartari, di cui per solito conduceva seco una mandria intiera, potevano resistere a quella precipitosa

fuga. Ma questa volta il Potocki si mostrò degno dell'ufficio affidatogli. Egli seguì il nemico con incredibile costanza, finchè non lo raggiunse sulle rive del Dniester, dove Taras aveva occupato per un breve respiro una fortezza abbandonata e mezzo in rovina.

Il luogo fortificato sorgeva sopra un'altura, la quale verso il fiume terminava con una parete così inclinata, che sembrava dovesse precipitare di momento in momento nell'acqua. Una cinquantina di metri più sotto spumeggiava il Dniester.

Quivi pertanto il Potocki circondò colle sue milizie i cosacchi. Taras col suo valore e colla sua indomita energia avrebbe potuto mandare a vuoto tutti gli sforzi degli assediatori; ma in quella abbandonata fortezza egli non aveva viveri, ed i cosacchi non sapevano sopportare la fame, particolarmente quando avevano la certezza di avviarsi a lenta morte. Col fiume non potevano avere nessuna comunicazione; c'era bensì una strada che metteva ad esso, ma un recente enorme franamento l'aveva intercotta a mezzo, lasciandola sospesa sopra l'abisso.

Taras stabilì di abbandonare il rifugio, di provare se gli venisse dato di aprirsi un passaggio tra le file nemiche e di trovare lungo le rive un luogo opportuno per guadare coi cavalli il fiume e così avere uno scampo sicuro.

Egli sbucò dalla fortezza con incredibile veemenza, ed i cosacchi avevano già rotte le file del nemico, e forse i loro veloci cavalli li avrebbero tratti a salvamento, se Taras nella

vertiginosa corsa non si fosse arrestato ad un tratto gridando :

— Ferma, ferma! Mi è caduta la pipa; non voglio che resti nelle mani dei polacchi!

Ed il vecchio atamano si curvò in cerca della pipa, sua indivisibile compagna, in pace ed in guerra. In quella uno squadrone di polacchi lo raggiunse e così rimase in potere dei nemici. Sentendosi avvinto da vigorose braccia, egli si riscosse furiosamente, ma i soldati, che lo circondavano, non rotolarono al suolo come altre volte.

— Ah, vecchiaia, vecchiaia! esclamò il cosacco piangendo di rabbia.

Ma incolpava a torto la vecchiaia; erano molte forze che soverchiavano una forza; una trentina circa di nemici avevano afferrato pel collo, per le mani e pei piedi lui solo!

E' caduto finalmente in trappola il vecchio corvo! gridavano i polacchi; ora penseremo in qual modo lo dobbiamo onorare.

Il capitano stabilì di abbruciarlo vivo alla presenza di tutti. Là vicino c'era un vecchio albero schiantato dalla folgore e disseccato. Essi pertanto lo legarono, alla sommità del tronco con corde e catene, stringendolo fortemente; per maggior sicurezza gli inchiodarono le mani, quindi cominciarono ad accumulare sotto ogni sorta di seccume. Ma il vecchio eroe non abbadava a questi apparecchi, nè pensava al fuoco, che doveva ben presto incenerirlo. Tutta la sua attenzione era rivolta ai cosacchi, che sparavano contro i polacchi. Dall'alto del tronco egli distingueva tutto.

— Occupate, giovinotti, gridava egli, occupate, presto, grido a voi! occupate l'altura dietro a quel boschetto! essi non ci arriveranno!

Ma il vento non portò ai cosacchi i suoi comandi.

— Ah! periranno, periranno senza profitto! urlò in un accesso d'ira e di disperazione, piegando gli occhi sulla lucida superficie del Dniester.

Improvvisamente un lampo di gioia brillò nei suoi occhi. Aveva scoperto quattro navicelle nascoste fra le macchie. Raccolse allora tutte le sue forze, e gridò in modo da assordare i presenti:

— Alla riva, giovinotti, alla riva! Sotto la rupe del forte ci sono navicelle, e venti passi dietro di voi c'è il sentiero che conduce al fiume! Allontanate tutte le navicelle perchè non vi possano inseguire!

Questa volta il vento aveva spirato dalla parte favorevole, per cui i cosacchi intesero tutto. Ma in premio del consiglio un colpo di mazza sulla testa di Taras lo stordì, e gli intorbidò la vista. Di più i suoi carnefici lo sciolsero, e lo calarono dall'alto lungo il tronco, perchè non potesse più dare consigli ai suoi aquilotti.

Intanto i cosacchi rivolsero i cavalli e si diedero ad una sfrenata corsa; ma ecco la riva apparire scoscesa e ripida. Avrebbero però raggiunto lo stesso il fiume, se non li avesse tratti tenuti una profonda voragine, larga quasi una diecina di metri, un dì varcata da un ponte,

di cui più non rimanevano che le due basi dell'arco. Dall'inarrivabile profondità dell'abisso si udiva a mala pena il sordo mugghio d'un torrente che si versava nel Dniester. I cosacchi avrebbero potuto piegare a destra, ma avevano alle spalle lo squadrone nemico. Dopo un momento di esitazione, afferrarono le sferze, e le fecero fischiare percuotendo i cavalli. I cavalli s'impennarono, si contorsero per aria come serpenti, e cominciarono a saltare un dopo l'altro oltre la voragine. In un momento furono sulle rive del fiume, perdendo due soli cavalieri, precipitati coi cavalli nel profondo, senza che si potesse udire da essi una sola voce.

I polacchi si arrestarono essi pure sull'orlo dell'abisso, stupiti dell'audacia cosacca e dubbiosi se dovessero, o no, seguire l'esempio del nemico. Il comandante dello squadrone, valoroso giovane ed ardito fino alla temerità, fratello della bella polacca cagione della rovina del povero Andrea, stabilì senz'altro di slanciarsi dietro ai cosacchi, e, volendo dare l'esempio alla sua gente, spronò il cavallo al terribile salto, ma cadde nel vuoto e precipitò nella voragine; le rupi aspre e taglienti lo dilacerarono, ed il suo sangue insieme colle cervella spruzzò le pareti dell'orrido abisso.

Quando Taras, riavutosi dal colpo guardò di nuovo al Dniester, i suoi cosacchi si erano già imbarcati e facevano volare sul fiume le navicelle. Gli occhi gli rifulsero di gioia. Intanto dall'alto della rupe le palle polacche piovevano come grandine sui cosacchi. Ma

essi non ne facevano caso, e si allontanavano tranquillamente dalla riva.

— Addio, signori fratelli e compagni! — gridava loro Taras, sempre legato al tronco. — Ricordatevi di me e ritornate ogni primavera in queste parti a portare il ferro e il fuoco! E voi, maledetti polacchi, credete d'aver vinto? Di cosacchi ce n'è ancora! Aspettate e vedrete; verrà tempo...

Ma già le fiamme gli lambivano i piedi, e, alzandosi rapide e divoratrici, tutto lo avvolgevano nelle crepitanti spire. Può tuttavia mai darsi in terra fuoco tale, o qualunque altro tormento, che valga a vincere la forza cosacca?

Il Dniester non è un piccolo fiume; ha molte sinuosità, molti e fitti canneti, molti gorgi. La sua superficie risplende come uno specchio; lo rallegra l'armonioso canto del cigno, sulle sue onde nuota lesta e grave l'anitra, e molte beccacce, oche selvatiche ed ogni sorta di uccelli vanno pascolando fra le sue canne e sulle sue ghiaiose rive.

Mentre le palle polacche piovevano indarno sul fiume, i cosacchi navigavano lestamente, e schivavano con destrezza i gorgi in vicinanza delle isole; adoperando vigorosamente i remi, essi commemoravano il loro atamano.

FINE.



DRŽAVNA

LIBEJSKA KNJIŽNICA

v LJUBLJANI

NARODNA IN UNIVERZITETNA
KNJIJENICA



00000487918

882 - 31

